

Ancora Monet. E il successo è assicurato

CARLO ALBERTO BUCCI

«Com'è la mostra degli impressionisti al Quirinale? È questa la domanda che spesso si sente fare da quando il 22 dicembre sono giunti a Roma i «Cento capolavori dell'Ermitage». In realtà di quel magnifico lotto di quadri di Monet, Renoir, Cézanne e compagni sono solo poco più del dieci per cento. Sono l'avanguardia espressionista, innanzitutto, e la cubista, a farle da padrone sul colle presidenziale.

Le regine sono i «fauves», Matisse e quell'altra brutta bestia di Picasso. Eppure è l'esigua delegazione dei pittori «en plein air» a funzionare da richiamo per la mostra. Non si tratta di uno spec-

chietto delle allodole, intendiamoci. La «Signora nel giardino» (1867), «Il laghetto di Montgeron» (1876) e «Il ponte di Waterloo» di Claude Monet sono quadri straordinari. E al terzo posto se ne sono aggiunti ora ben altri cinquanta che formano la mostra «Monet, il maestro della luce» aperta sabato scorso al Vittoriano (fino al 25 giugno).

Siamo sempre a Roma. E siamo sempre all'interno di una prassi espositiva che sembra oggi trionfare. La ricetta è: eliminare l'ingombrante fardello ideologico di un pensiero critico originale che dia senso e struttura alla rassegna; e puntare tutto, molto più semplicemente, sul no-

me roboante dell'artista e sul successo sicuro che esso riscuote tra il pubblico. Intendiamoci, si tratta di un successo che, nel caso di Monet, è del tutto meritato. La sua poesia vibra come una corda tesa lungo tutte le diverse fasi del percorso che lo portò dalle prime impressioni all'aria aperta degli anni Sessanta ai sogni e ai bagliori del Novecento: da «Sur les Planches de Trouville» del 1870 a «Sale pleureur» del 1920-22, tanto per restare ai due estremi della selezione di cinquanta pezzi operata da Marc Restellini per il Vittoriano. La mostra conferma la coerenza del lavoro e la felicità della pittura di Monet. Non si tratta di fare quindi gli schizzinosi. Diciamo solo che se

raduni cinquanta Monet e li appendi alle pareti la mostra sta su da sola. Ma un'esposizione dovrebbe formulare ipotesi e arricchire il dibattito intorno all'arte del maestro e del suo tempo, che è anche (ancora) il nostro. Invece la mostra del Vittoriano manca di un catalogo che proponga interventi critici nuovi, dal momento che quello dell'esposizione (Skira; 127 pagine) ha una funzione sostanzialmente esplicativa: con schede delle opere poco più lunghe di una didascalia e con ben due testi (su un totale di tre) che sono ripresi da precedenti volumi su Monet.

Certo, se si confronta con la patetica messa in scena organizzata l'annoscorso in questi stessi

spazi intorno alla pittura di un altro pezzo da novanta dell'impressionismo, Renoir, del quale erano stati presentati anche i feticci e le carabattole dell'atelier dove il «genio creava», questa mostra su Monet ha il pregio di non sguazzare nella biografia più spicciola. Si rivolge al grande pubblico e propone una vera storia (la pittura di natura) e non storielle e luoghi comuni. Ma, quel che più conta, la mostra propone solo opere sicure: niente quadri di provenienza mercantile ma solo dipinti presenti nel catalogo generale del maestro, curato da Danile Wildenstein che fa parte del comitato scientifico di questa esposizione romana.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL TEMA ■ TRA SINISTRA «SOCIALE» E «LIBERAL» NASCONO NUOVE «ASSOCIAZIONI»

Che passione arrivano i «non-partiti»

ALBERTO LEISS

Se non fossero più i partiti i soggetti più utili per riempire la partecipazione di uomini e donne alla politica? La domanda, in questi anni di retorica antipartitocratica non è certo nuova, ma sta conoscendo una declinazione inedita. E forse non è un caso che questa declinazione provenga, con modalità per certi versi simili, da luoghi culturalmente molto distanti ma appartenenti alla sinistra, a quella parte politica, cioè, che più di ogni altra in questo secolo ha teorizzato e praticato il «partito di massa» quale strumento essenziale per assicurare alla dinamica democratica la rappresentanza degli interessi dei «senza potere».

«Vorrei che una cosa fosse chiara fin da subito: non siamo qui per fondare un nuovo partito (dio ce ne scampi) e nemmeno per tracciare il perimetro di una qualche area politica... Non siamo qui neppure per varare una qualche "organizzazione", con la "O" maiuscola, ma nemmeno minuscola...». Sono le parole con le quali ha esordito Marco Revelli all'assemblea nazionale dell'associazione «Cantieri sociali», tenuta a Roma nell'ottobre scorso, che ha

dato vita anche all'iniziativa editoriale del mensile «Carta», ogni inizio mese abbinato al «manifesto». È il tentativo di costruire una rete di relazioni politiche che attraversa la cosiddetta «sinistra sociale» (dai giovani dei «centri sociali» ai lavoratori smarriti nel nuovo universo postfordista, all'area del disagio legato all'immigrazione, a intellettuali e

singoli esponenti politici delusi dai tanti partiti e partitini della sinistra).

Nella premessa del volumetto che lancia l'iniziativa (con interventi di Samir Amin, Paco Ignacio Taibo II, Edoarda Masi, e dell'immane comandante Marcos) il «noi di Carta» diventa immediatamente un «noi della società civile organizzata»: i riferimenti tradizionali alla

«classe» scompaiono, anche se si tratta di lavorare per la «demolizione del palazzo neoliberalista», secondo un tragitto che dal Chiapas «zapatista» giunge ai moti anti-globalizzazione della città di Seattle. Ma il dato da cui si parte - per citare ancora Revelli - è «il fallimento pesante, in qualche misura definitivo, delle forme novecentesche della politica (o se si preferisce della sinistra politica novecentesca)», con i suoi «prometeismi», sia socialdemocratici, sia rivoluzionari.

Un'affermazione simile - e non dev'essere costata poco - era venuta ancor prima da Aldo Tortorella, impegnato nella realizzazione di un altro «luogo politico» non partitico, chiamato «Associazione per il rinnovamento della sinistra». L'esaurimento del ruolo della sinistra novecentesca non presuppone in questo caso l'abbandono di un termine come «socialismo», ma intende ripensarlo radicalmente. Socialismo come «idea limite» della ragione mai pienamente raggiungibile, come riscoperta di una «critica sociale» moderata del capitalismo. In questo caso certo non negare della necessità di uno o più «partiti» che agli ideali della sinistra si richiamino. «Ma in un partito, o in una corrente di partito - ha osservato Tortorella in una recente assemblea di questa associa-

zione - non si può dubitare. Qui invece tutto può e deve essere revocato in dubbio». E ciò anche se l'ispirazione culturale dell'iniziativa non è certo vaga: nello statuto si dice che l'associazione «in quanto tale, non partecipa alle competizioni elettorali», e si indicano alcune «grandi questioni» secondo cui elaborare «un'altra idea di socialismo»: la necessità di «costruire una nuova cultura della pace» (l'associazione ha preso e mantenuto una posizione molto critica contro l'intervento Nato nei Balcani), «l'acquisizione definitiva del valore fondante della differenza sessuale», la «piena assunzione della contraddizione uomo natura», e - significativamente per ultima - la «prospettiva della liberazione del lavoro». Una sede quindi per l'elaborazione politica e teorica libera, per influire anche sulle scelte politiche della sinistra, ma soprattutto per offrire un'altra pratica politica a persone che non sono soddisfatte della loro «militanza» negli attuali partiti della sinistra (dai Ds a Rifondazione, ai Comunisti italiani di Cossutta) o che non milita-

no in alcun partito. Una pratica politica, almeno nelle intenzioni, distante dagli strumentalismi e dagli elettoratismi dei partiti, che allontanano quanti non desiderano la politica come una professione (oltre a provocare una generale disaffezione dell'elettorato).

Una funzione più marcatamente culturale e progettuale si è data invece l'associazione «Libertà eguale», promossa da esponenti exilivisti e della sinistra «liberal» come Claudio Petruccioli, Michele Salvati, Luciano Cafagna, Franco Debenedetti. Il motore della ricerca politica e teorica qui non è la «rifondazione» dell'idea di «socialismo», ma il pieno dispiegamento delle potenzialità insite nell'idea di democrazia liberale, e quindi la definizione di un coerente «progetto riformista» per la sinistra di governo. Anche se la posizione di partenza resta pur sempre l'indicazione dei «rischi» e delle insidie dell'aspra competizione nell'economia globale, come si legge nella «Carta» dell'associazione definita nell'assemblea costitutiva svoltasi alla fine dello scorso novembre.

Quanto al rapporto di questa iniziativa con i partiti tradizionali, a cominciare dai Ds. Petruccioli ha sin dall'inizio respinto le ipotesi di «polemiche sterili»: «Non ci sogniamo di proporre alternative complessive alle forme tradizionali della organizzazione e della partecipazione. Partiamo però dalla constatazione, mi sembra di assoluta evidenza, che quelle forme, da sole, non sono più in grado di offrire un livello minimamente soddisfacente né di organizzazione né di partecipazione, e neanche di democrazia». Ed è interessante che Petruccioli, a suo tempo uno dei più convinti sostenitori della possibilità che dalla «svolta» che archiviò il Pci potesse nascere una nuova sinistra sostenuta da una domanda politica «sommersa» della società e preoccupato: «Pensavo che i partiti non riuscissero a organizzare l'offerta. Oggi corriamo il rischio che quella domanda si sia esaurita». L'associazionismo politico di tipo nuovo che abbiamo descritto sembra offrirsi - nella pluralità dei punti di vista - come suscitatore e accompagnatore di questa domanda scarsa, elaborando più criticamente l'evoluzione della forma-partito, ma lasciandosi alle spalle la retorica antipartitocratica, che non ha certo risolto la crisi della rappresentanza.



Il parlamento francese precedente alla rivoluzione e sopra una delle prime riunioni dell'assemblea nazionale

LO SPAZIO PUBBLICO

Il pluralismo debole dell'Italia

MARCOS MACCIANTELLI

Due libretti apparentemente innocui. In realtà tali da indicare qualche spiraglio per un dibattito italiano come soffocato dal peso del già detto. Sia ben chiaro: nessuna svolta epocale. Usciti entrambi da Bolati Boringhieri, il primo, di Paul Hirst, si intitola «Dallo stalinismo al pluralismo (Saggi sulla democrazia associativa)», con una presentazione di Alfio Mastropaolo. Il secondo, di Filippo Barbano, «Pluralismo (Un lessico per la democrazia)».

È stato Anthony Giddens a sostenere che nelle società contemporanee le persone che partecipano a gruppi di self-help sono ormai ben più numerose di quelle che si iscri-

vono ai partiti. Paul Hirst fa sue le conseguenze di questa presa d'atto. Inscrivendole negli sviluppi dell'idea di una democrazia associativa. L'associazionismo non è una novità: essendo nato nel XIX secolo con accenti critici sia verso la società di mercato puramente competitiva sia verso l'accanimento del potere statale. Ma la prospettiva assume una rinnovata importanza nel momento in cui offre stimoli per contrastare i rischi di una cultura della disgregazione sociale, sia sotto il segno iperliberista sia sotto quello della nuova destra

radicale europea. Limitarsi a verificare le difficoltà dello stalinismo evidentemente non basta. Occorre riconoscere che la società complessa si presenta secondo sui caratteri specifici, nella forma di vincoli di solidarietà e di reti associative autoregolate. E se il conflitto tra capitalismo e socialismo di Stato ha dominato il Novecento, l'affiorare di una soggettività del sociale impone un pensiero corrispondente rivolto al futuro. Fondato sulla consapevolezza dei limiti della politica intesa come intervento pubblico. In questo senso i saggi di Hirst si inseri-

radicale europea. Limitarsi a verificare le difficoltà dello stalinismo evidentemente non basta. Occorre riconoscere che la società complessa si presenta secondo sui caratteri specifici, nella forma di vincoli di solidarietà e di reti associative autoregolate. E se il conflitto tra capitalismo e socialismo di Stato ha dominato il Novecento, l'affiorare di una soggettività del sociale impone un pensiero corrispondente rivolto al futuro. Fondato sulla consapevolezza dei limiti della politica intesa come intervento pubblico. In questo senso i saggi di Hirst si inseri-

radicale europea. Limitarsi a verificare le difficoltà dello stalinismo evidentemente non basta. Occorre riconoscere che la società complessa si presenta secondo sui caratteri specifici, nella forma di vincoli di solidarietà e di reti associative autoregolate. E se il conflitto tra capitalismo e socialismo di Stato ha dominato il Novecento, l'affiorare di una soggettività del sociale impone un pensiero corrispondente rivolto al futuro. Fondato sulla consapevolezza dei limiti della politica intesa come intervento pubblico. In questo senso i saggi di Hirst si inseri-

radicale europea. Limitarsi a verificare le difficoltà dello stalinismo evidentemente non basta. Occorre riconoscere che la società complessa si presenta secondo sui caratteri specifici, nella forma di vincoli di solidarietà e di reti associative autoregolate. E se il conflitto tra capitalismo e socialismo di Stato ha dominato il Novecento, l'affiorare di una soggettività del sociale impone un pensiero corrispondente rivolto al futuro. Fondato sulla consapevolezza dei limiti della politica intesa come intervento pubblico. In questo senso i saggi di Hirst si inseri-

radicale europea. Limitarsi a verificare le difficoltà dello stalinismo evidentemente non basta. Occorre riconoscere che la società complessa si presenta secondo sui caratteri specifici, nella forma di vincoli di solidarietà e di reti associative autoregolate. E se il conflitto tra capitalismo e socialismo di Stato ha dominato il Novecento, l'affiorare di una soggettività del sociale impone un pensiero corrispondente rivolto al futuro. Fondato sulla consapevolezza dei limiti della politica intesa come intervento pubblico. In questo senso i saggi di Hirst si inseri-

radicale europea. Limitarsi a verificare le difficoltà dello stalinismo evidentemente non basta. Occorre riconoscere che la società complessa si presenta secondo sui caratteri specifici, nella forma di vincoli di solidarietà e di reti associative autoregolate. E se il conflitto tra capitalismo e socialismo di Stato ha dominato il Novecento, l'affiorare di una soggettività del sociale impone un pensiero corrispondente rivolto al futuro. Fondato sulla consapevolezza dei limiti della politica intesa come intervento pubblico. In questo senso i saggi di Hirst si inseri-

radicale europea. Limitarsi a verificare le difficoltà dello stalinismo evidentemente non basta. Occorre riconoscere che la società complessa si presenta secondo sui caratteri specifici, nella forma di vincoli di solidarietà e di reti associative autoregolate. E se il conflitto tra capitalismo e socialismo di Stato ha dominato il Novecento, l'affiorare di una soggettività del sociale impone un pensiero corrispondente rivolto al futuro. Fondato sulla consapevolezza dei limiti della politica intesa come intervento pubblico. In questo senso i saggi di Hirst si inseri-

radicale europea. Limitarsi a verificare le difficoltà dello stalinismo evidentemente non basta. Occorre riconoscere che la società complessa si presenta secondo sui caratteri specifici, nella forma di vincoli di solidarietà e di reti associative autoregolate. E se il conflitto tra capitalismo e socialismo di Stato ha dominato il Novecento, l'affiorare di una soggettività del sociale impone un pensiero corrispondente rivolto al futuro. Fondato sulla consapevolezza dei limiti della politica intesa come intervento pubblico. In questo senso i saggi di Hirst si inseri-



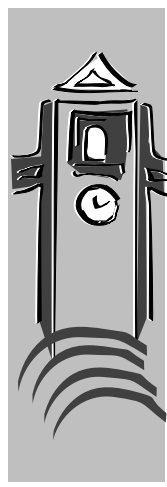


Lunedì 6 marzo 2000

2

IN PRIMO PIANO

l'Unità



◆ **Il leader si rivolge ai «colleghi»**
Cofferati e D'Antoni invitandoli
a ritrovare lo spirito unitario

◆ **«Proporsi come rappresentanti**
o referenti dei partiti vuol dire
mettere a rischio la concertazione»

Larizza a Cgil e Cisl: basta con la politica

La Uil festeggia i 50 anni e chiede l'unità sindacale



Il segretario nazionale della Uil Pietro Larizza in occasione del 50° anniversario della Uil. Giglia/Ansa

ROMA Un passo indietro nella politica e due avanti nell'unità sindacale. Lì ha chiesto il segretario della Uil a Sergio Cofferati e Sergio D'Antoni ospiti ieri al palazzo dei Congressi dell'Eur al cinquantenario della nascita della sua confederazione sindacale. Un Larizza poco diplomatico, («ma per come stanno le cose la diplomazia non serve») ha accusato la Cgil di aver assunto al congresso di Torino «la rappresentanza sociale dei Ds» e la Cisl che si è «qualificata come referente del grande centro», di mettere a repentaglio la concertazione. Ha invitato Cofferati a rendere più spedito il «passo lento laborioso, problematico e sofferto verso il riformismo». Ha chiesto a D'Antoni «cosa è successo negli ultimi tempi da indurvi a cercare spesso la solitudine del dissenso (...) con le Poste, i Monopoli, la scuola, le Finanze, l'Enel, Gioia Taurus». E ha auspicato un ripensamento. Perché, ne è certo il segretario della Uil: «nella coscienza democratica del Paese e non solo per il mondo del lavoro, noi tre siamo il sindacato italiano» e sono i lavoratori ad avere il potere di sfiduciare o abbandonare «mentre nessuno di noi ha il diritto o il potere di indebolirlo».

Pronta la risposta dei due «sergi»: se si vuole riprendere un cammino di unità tra Cgil, Cisl e Uil servono nuove regole su come gestire le diversità di opinione, sostiene Cofferati. «Apprezzabile lo spirito unitario invocato da Larizza, ma è anche importante cercare realmente dei punti di convergenza. Non vi è dubbio che il sindacato quando è unito è in grado di raggiungere risultati importantissimi. È sia chiaro, all'unità la Cgil

non rinuncia. Ho però preso atto negli ultimi mesi che questa strada era diventata impossibile». Quanto all'accusa di aver assunto a Torino la rappresentanza sociale dei Democratici di sinistra: «Al congresso ho soltanto parlato - ha risposto Cofferati - Non ho assunto nulla».

E Sergio D'Antoni, volato a Palermo nella sua prima giornata da presidente della squadra di calcio siciliana, sembra non voler cambiare strada: «Basta continuare ad agitare il fantasma della politica. Nelle nostre posizioni non c'è alcuna strumentalità». Difendendo il suo «solaritario dissenso su Poste,

SERGIO COFFERATI
«Per riprendere il cammino di unità servono nuove regole per gestire le diversità»

Monopoli, Enel...» è sempre il merito a fare la differenza, ha spiegato. Nella relazione con cui ha aperto al palazzo dei Congressi dell'Eur la manifestazione per i 50 anni della Uil, Larizza ha cercato di ridare una prospettiva all'unità sindacale. Nello stesso tempo, davanti al presidente del Consiglio, ai ministri Visco e Salvi, al sottosegretario Minniti e al direttore generale di Confindustria Ciproletta, ma soprattutto davanti a 1200 delegati, ha difeso con orgoglio, tra gli applausi, le scelte riformiste della Uil (riconosciute anche nel saluto inviato dal presidente della Repubblica). Una strada contrastata allora dalla sinistra comunista e da una parte della Cgil. L'accordo del luglio '93 con Ciampi è stato solo l'ultimo atto di

una «svolta riformista» compiuta molto prima dalla Uil. E come dimenticare, ha detto Larizza, che nel '92 Occhetto attaccò «duramente» Amato e che la Cgil disse che Amato «per estorcere la firma alla Cgil aveva usato il ricatto delle dimissioni». Insomma, per Larizza c'è chi ha svolto riformista l'ha prodotta, chi l'ha accettata e chi subita».

Forte di questa tradizione, Larizza ha rilanciato: siamo pronti a negoziare forme di flessibilità al Sud in presenza di nuovi investimenti; ha ribadito la proposta di favorire la crescita delle aziende con meno di 15 dipendenti nel Mezzogiorno prevedendo una moratoria di tre anni per l'applicazione dello Statuto dei lavoratori. Ha chiesto poi l'avvio di una trattativa per un nuovo stato sociale («senza inaccettabili ipoteche pensionistiche») e un confronto con la Cisl che si è unito al sistema contrattuale.

Ha chiesto risposte al Governo sull'inflazione e sul cartello delle assicurazioni. Larizza. Da D'Alma ha ricevuto un invito, a breve, per frenare la corsa dei prezzi. Ha chiesto risposte a Cofferati e D'Antoni sull'unità e sulla politica. Dai segretari delle altre confederazioni, risposte diverse: il leader Cgil respinge l'accusa di collaterale di sinistra, ma ammette che il problema dell'unità esiste e che regole per affrontarlo. Il numero uno Cisl dice che se c'è divergenza di merito non c'è unità che tenga. Insomma, non basterà la festa per i 50 anni Uil, né l'ammissione, quest'oggi condivisa, che senza il sindacato unito è tutto il mondo del lavoro a perdere.

Fe. Al.

IN PRIMO PIANO

Mezzo secolo di lotte fra luci e ombre

BRUNO UGOLINI

Da Viglianesi a Benvenuto passando da Piazza Statuto. Un lungo tragitto quello della Uil, fatto di luci e d'ombre. Il parto avviene dopo la scissione in casa Cgil: attraverso gli anni cinquanta; cozza negli anni sessanta contro i violenti tumulti di Piazza Statuto a Torino, proprio sotto la sede sindacale, all'indomani di un accordo separato; arriva alla lotta politica rinnovatrice del giovane Giorgio Benvenuto che riesce a prevalere su Italo Viglianesi; approda alla brillante e discussa intuizione del «sindacato dei cittadini», fino ai giorni nostri, i giorni di Pietro Larizza paziente «pontiere» nelle nuove risse sindacali.

Tutto comincia il 5 marzo 1950 a Roma, appunto cinquanta anni fa, con 253 delegati provenienti da tutta Italia che partecipano al convegno costitutivo dell'Unione Italiana del lavoro. Un'organizzazione che dopo le scissioni dalla Cgil, dà rappresentanza ai lavoratori d'idee laiche, socialisti e repubblicani. La Uil entra in qualche modo in competizione (come due amici-nemici, fratelli-coltelli) con la cristiana Cisl, nata qualche giorno dopo, il primo maggio. È una sfida, come scrive Piero Boni, «alla Cgil social-comunista e al sindacalismo cattolico della Cisl». L'elezione a segretario generale e capo indiscusso per un lunghissi-

mo periodo d'Italo Viglianesi, avviene nel dicembre del 1953. Oggi c'è chi, come il giornalista Mario Pirani, rivaluta quegli accadimenti di cinquanta anni fa, sostenendo in sostanza che la scissione sindacale fu un bene per il Paese, così come fu un bene, in campo politico, il prevalere della Dc sui comunisti. I sostenitori di tale tesi, però, sono gli stessi che giudicano nefaste le pagine sindacali degli anni Sessanta, dell'autunno caldo. Eppure sono questi ultimi gli anni

ITALO VIGLIANESI
Fu eletto nel dicembre del 1953, guidò la Uil negli anni Sessanta



che decretano l'ascesa di uno dei principali leader della Uil, Giorgio Benvenuto. Sono preceduti da un accadimento per certi versi non del tutto chiaro, quello che va sotto il nome dei tumulti di Piazza Statuto. Qui, nel cuore di Torino, c'è una sede, appunto della Uil, presa di mira, nel luglio del 1962, da una folla di dimostranti, all'indomani di un accordo separato. Un segnale di malessere, come scrive Aris Accornero, ma è anche l'avvio di una stagione sindacale senza

precedenti. Il segretario dei metalmeccanici Uil è Giorgio Benvenuto che accanto a Luigi Macario (poi Pierre Carniti) e Bruno Trentin spende tutte le sue energie in una battaglia d'unità e rinnovamento. Chi scrive non può dimenticare un memorabile congresso della Uil metalmeccanica a Venezia, dominato appunto da una grande fierezza unitaria. La polemica è diretta nei confronti delle burocrazie sindacali che bloccano il rinnovamento d'uomini e politiche e sono

GIORGIO VIGLIANESI
Nel 1976 prese in mano l'organizzazione con l'idea di farne un «sindacato dei cittadini»



rappresentate in particolare da Italo Viglianesi.

È un momento d'intensa lotta politica che investe tutte e tre le centrali sindacali e mentre nella Cisl prevale Luigi Macario, con l'abbandono di Bruno Storti, nella Uil, nel settembre del 1976, è Benvenuto ad essere eletto segretario generale. Una nomina che apre una pagina nuova nell'organizzazione. Nasce così, al Congresso di Firenze del novembre 1985, l'idea

del «sindacato dei cittadini». È il tentativo di valorizzare il ruolo del sindacato anche fuori dell'orario di lavoro, per la difesa dei diritti anche fuori dei cancelli delle fabbriche. Lo slogan del congresso di Venezia, nel 1989, è «Far funzionare l'Italia». Tesi e sollecitazioni che, a dire il vero, suscitano polemiche e dubbi, specie nella Cgil che teme il prevalere di una concezione tutta basata sul «sindacato dei servizi», a scapito di un sindacato dedito alla contrattazione.

Arriviamo così ai giorni nostri. Nel febbraio del 1992 diventa segretario generale Pietro Larizza. Toca a lui gestire una fase complicata, difficile, soprattutto dal punto di vista politico. La tempesta di tangenti si abbatte, infatti, sul partito socialista e le conseguenze non possono non ricadere anche sulla base della Uil che però esce sostanzialmente indenne dalla bufera. Larizza tenta anche un'operazione di ricongiungimento delle varie anime del vecchio Psi, ma l'ambiziosa sfida non ha seguito. Ora la Uil si accinge al compleanno di mezzo secolo. Con tanta storia alle spalle, c'è modo di riflettere. Magari anche su un presente così indecifrabile dal punto di vista sindacale. Qualcuno potrebbe, come abbiamo riportato, motivare la giustezza di quella scissione di cinquanta anni fa. Ma oggi, senza più gli spettri di allora, ha ancora senso prospettare una nuova scissione nei fatti? E come impedirlo?

R. Gi.

ROMA C'è sempre più mistero sulle trattative tra Cisl e Cisl, che da qualche mese stanno lavorando senza troppo rumore per un costruire una qualche forma di alleanza «bianca» e «fortemente autonoma» (persino qualcosa di più) dal governo di centrosinistra. Un'alleanza inedita, quella tra il sindacato di Sergio D'Antoni e un'organizzazione che finora ha sempre adoperato definito Cgil-Cisl-Uil come «Trimurti» o «Triplice». Nei giorni scorsi, sul nostro giornale, abbiamo riportato come mentre il segretario generale della Cisl Giuseppe Carbone parlasse di «dare immediatamente corso al patto federativo con la Cisl», dal sindacato di Via Po si

Cisal: annessione alla Cisl? No, vogliamo la federazione

«Abbiamo avviato il dialogo per un'alleanza, ma non ci interessa aderire ad altre sigle»

spiegava che quella che è in discussione di fatto è una sorta di annessione della Cisl da parte della Cisl, di cui riconoscerebbe linee politiche e regole. In pratica, l'ultimo dettaglio da definire è sentire il segretario confederale cislino Graziano Trerè - sarebbe chiarire se si tratterà di un'adesione individuale di tutti gli iscritti del sindacato autonomo, o di un'adesione collettiva della

Cisal, i cui militanti però non potrebbero né votare né farsi eleggere in organismi Cisl. Annessione? Manco per sogno. Con una cortese lettera al nostro giornale, il numero due della Cisl Massimo Cesarini spiega che alla sua organizzazione non interessa affatto essere «pappata» in un sol boccone dalla Cisl, come fa intendere Trerè. «Fra i nostri obiettivi - scrive Ce-

sarini - non rientra in alcun modo l'adesione ad altre sigle». Dunque, totale disinteresse per le ipotesi proposte da parte della Cisl: tanto più che «il dialogo è già iniziato su un piede di pari dignità». Un progetto di patto federativo per una «nuova confederazione», si legge, che mira a «riunire tutte le forze disponibili a dare vita a processi di concertazione più trasparenti e più sensibili al

nuovo, anche a costo di «disturbare il manovratore». Insomma, molta è la confusione sotto il cielo. Ha ragione Trerè, oppure ha ragione Cesarini? E se ha ragione il sindacalista autonomo, si può sapere che cosa ha in mente di fare Sergio D'Antoni? I fatti dicono che il leader della Cisl cerca da diversi mesi di stringere i rapporti con il sindacato autonomo, che autodenuncia di

avere un milione e mezzo di iscritti. Cifra che nessuno, tra gli addetti ai lavori, ritiene neanche lontanamente plausibile, anche se in effetti gode di una discreta presenza nelle Ferrovie e nelle Poste, da sempre settori «interessanti» per la Cisl. D'Antoni, da solo, si è recato al congresso della Cisl (pronunciando un discorso infuocato contro la Cgil e il governo), e la segreteria della Cisl è

stata fatta salire sul palco della manifestazione cislina di novembre contro la Finanziaria. I militanti Cisl, al contrario, sono stati lasciati fuori dal Palaeur. In casa Cisl non tutti apprezzano questo flirt con un'organizzazione come la Cisl, da sempre anti-confederale, che pochi mesi orsono aveva infruttuosamente tentato di diventare il sindacato di Forza Italia, e che sui referendum «sociali» del Radical voleva prima votare tutti «sì», poi votare verso «un fermissimo no». Ma via Po D'Antoni dettò legge. E il suo progetto politico della «Grande Cisl» non può subire stop.

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numero: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... n° civico.....

Cap..... Località..... Prov.....

Tel..... Fax..... Email.....

Titolo studio..... Professione.....

Capofamiglia SI NO Data di nascita.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ed esse collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che interdice, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE CALDAROLA

VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro

VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani

CAPO REDAZIONE CENTRALE
Maddalena Tulanti

L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.P.A.*

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE
Mario Lenzi

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Priaro

CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torressani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555 -

20123 Milano, via Torneo 48, tel. 02/802321

1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 tel. 0032 2850893

20045 Washington, D.C. National Press Building
529 14th Street N.W., tel. 001 202 6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)

Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 215.000 (111,1), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), n. 6 L. 600.000 (Euro 309,9), n. 5 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione compilata quotidianamente su l'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indirizzo: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni: Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996170-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 800-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 620.000 (Euro 320,2) - Sabato e festivi L. 766.000 (Euro 395,6)

| Feriale | Festivo |
|--|---|
| Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.936.000 (Euro 3.065,6) | L. 6.680.000 (Euro 3.449,9) |
| Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.512.000 (Euro 2.330,2) | L. 5.345.000 (Euro 2.760,4) |
| Marchette di test. 1° fasc. L. 4.260.000 (Euro 2.200,6) | Marchette di test. 2° fasc. L. 1.511.000 (Euro 780,3) |
| Redazionali: Feriali L. 1.046.000 (Euro 540,2) - Festivi L. 1.155.000 (Euro 596,5) | |
| Finanz. Legali/Concess. Aste/APPalti: Feriali L. 915.000 (Euro 472,5); Festivi L. 1.000.000 (Euro 516,4) | |

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Aree di Vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 16A/5 - Tel. 080/549111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/739311 - Palermo: via Lancini, 19 - Tel. 091/623100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.

Sede Legale: 20134 MILANO - Via Lucida: 56 - Torre I - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941

Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucida: 56 - Torre I - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70100588

00198 ROMA - Via Salara, 22a - Tel. 06/852151 - 20134 MILANO - Via Lucida: 56 - Torre I - Tel. 02/748271

40121 BOLOGNA - Via Caroli, 8/F - Tel. 051/4210180 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:

Se-Be: Roma - Via Carlo Pesenti 130

Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Statale del Glor. 137

SIS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18.

LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 800-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



◆ **Partita già chiusa nel campo democratico. È troppo il vantaggio di Gore sullo «sfidante» Bradley**

◆ **Solo il voto degli «indipendenti» tiene in corsa il reduce del Vietnam. Abbandonato dai repubblicani doc**

McCain sfida la sorte nel «Supermartedì»

Bush in vantaggio allo scontro decisivo

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Un McCain mogio come non l'avevamo mai visto prima d'ora nel corso di questa campagna elettorale, quasi fosse rassegnato all'imminente sconfitta, ha ieri per la prima volta detto, sia pure a denti stretti, che appoggerà Bush nella corsa alla Casa Bianca se dovesse essere lui a spuntare la nomination repubblicana. Ma ha escluso categoricamente di accettare la candidatura alla vice-presidenza, anche se gli venisse offerta su un piatto d'argento («Il vice-presidente ha solo due mansioni: informarsi costantemente della salute del presidente e andare ai funerali dei dittatori stranieri; non sono interessato né all'una né all'altra cosa», ha detto intervistato ieri mattina in tv nel programma «Meet the press» della Nbc).

Analoga ammissione a denti stretti, altrettanto di malavoglia, era già venuta, qualche giorno fa, da Bill Bradley, pronto ad appoggiare il compagno di partito Al Gore, risultasse lui il favorito per la nomination democratica.

Mancano due giorni alla «prova della verità» del «Super-martedì», in cui si terranno, concentrate tutte insieme, 12 primarie repubblicane e 16 primarie democratiche. I primi risultati dagli Stati della costa orientale, tra cui New York, si conosceranno quando sarà ormai l'una di notte in Italia, quelli della West Coast, tra cui la decisiva California,

solo tre ore dopo. Ma i sondaggi indicano già un «cappotto» per Gore contro Bradley (che sinora non ha vinto neppure una primaria o un delegato alla convention democratica), e un netto vantaggio complessivo, almeno in termini di delegati, di Bush su McCain nella contesa repubblicana. Si profila una vittoria per KO tecnico per Gore, ai punti per Bush. Ci saranno ancora primarie sino a giugno. Ma se così fosse, questa fase delle presidenziali americane sarebbe in pratica già chiusa, con Gore e Bush già designati in pectore a rappresentare i rispettivi schieramenti nel duello finale di novembre.

Questo «Super-martedì» è ancora più «super» - per numero di Stati coinvolti - di quelli che avevano segnato un giro di boa decisivo nelle precedenti presidenziali. Storicamente, l'appuntamento era stato in genere più importante per i democratici che per i repubblicani. Nel 1976 era stato decisivo per spianare la strada della nomination a Carter. Nel 1980 l'allora «ribelle» democratico Ted Kennedy aveva vinto 5 degli 8 Stati in palio, ma non abbastanza da contestare la nomination a Carter presidente uscente. Nel 1988 agli inizi di marzo Michael Dukakis, che poi avrebbe spuntato la nomination, aveva vinto in 7 Stati, l'allora suo rivale Al Gore in 7 e il campione dei diritti civili Jesse Jackson in 5. Nel 1992, il super-martedì aveva segnato la fine della campagna di Paul Tsongas, vincitore in soli due Stati del progressista

New England, mentre Bill Clinton lo aveva travolto nei 6 Stati conservatori del Sud.

Stavolta, con Bradley messo alle corde da Gore prima ancora di salire sul ring, la suspense resta solo per la corsa tra i repubblicani. Per Bush e McCain è stata finora una corsa mozzafiato, come sulle montagne russe. Con clamorose e inattese vittorie e sconfitte per l'uno e l'altro (Bush vincitore in Iowa, dove però McCain non partecipava nemmeno, pesantemente sconfitto

PRIMARIE «PESANTI»

Si vota in 11 Stati per i repubblicani ed in 15 per i democratici

Il peso della California

in New Hampshire, di nuovo vittorioso nell'ultra-conservatore South Carolina, di nuovo sconfitto nel cattolico ed industrializzato Michigan, di nuovo vincitore nella sudista Virginia). Ma il

7 marzo si prospetta come il capoline dell'avvincente toboga.

Negli ultimi sondaggi, McCain appare in vantaggio solo nei tre Stati del New England, il Massachusetts liberal e intellettuale, il piccolo Rhode Island e il Maine, che pure è una sorta di «seconda casa» della famiglia Bush, che ogni estate si trasferisce dal Texas a Kennebunkport. È testa a testa a New York. Ma è notevolmente distanziato in Ohio, in California e i tutti gli altri Stati contesi. Come nelle preceden-

ti tornate, contende con successo a Bush, e talvolta lo supera, nei favori degli «indipendenti» e dell'elettorato repubblicano moderato, ma gli cede irrimediabilmente il passo nell'elettorato repubblicano Doc, strettamente di partito. Il suo punto di forza era l'appel tra i settori «di mezzo» tra i due partiti, quelli che alla fine decideranno il risultato delle presidenziali vere e proprie di novembre.

È decisamente favorito su Bush anche tra gli elettori del «terzo partito», quelli che avevano dato il 20% dei suffragi complessivi a Ross Perot, nel 1992, consentendo a Clinton di battere Bush padre e che stavolta sono orfani di leader, sostanzialmente in libera uscita. Il suo punto di irrimediabile debolezza, resta però il fatto che non è finora mai riuscito - nemmeno laddove ha vinto - a raccogliere più del 40% del consenso all'interno del suo partito, tra gli elettori che si dichiarano decisamente repubblicani.

Per sopravvivere, e avere una possibilità di inseguire Bush fino alla Convention repubblicana di fine luglio a Filadelfia, McCain dovrebbe strappare a Bush almeno uno dei tre premi grossi in palio martedì, non solo quelli di consolazione del New England: New York, la California, o l'Ohio, «media statistica» tradizionale di tutto il resto degli Stati Uniti, dove per ben 23 delle ultime 25 presidenziali, in entrambi i partiti nelle primarie ha inevitabilmente prevalso il candidato che poi sarebbe diventato presidente.



Win McNamee/Reuters

Cina, il premier al Parlamento: «Troppa corruzione»

GABRIEL BERTINETTO

Non ci sono state le rituali ripetute interruzioni, con applausi scroscianti a sottolineare i passi più significativi del discorso, durante i novanta minuti in cui Zhu Rongji, primo ministro cinese, si è rivolto ieri ai 2895 deputati dell'Assemblea del popolo riunita per la prima giornata dell'annuale sessione plenaria. Solo quando Zhu ha toccato la corda del nazionalismo, stigmatizzando le tentazioni separatiste della «provincia ribelle» Taiwan, i parlamentari si sono liberati della cappa di tensione ed imbarazzo che sembrava gravare loro sul capo, e hanno battuto lungamente le mani.

Fino a quel momento Zhu aveva impietosamente messo a nudo le falle del sistema politico ed economico cinese, sottolineando le responsabilità dei dirigenti comunisti, molti dei quali sedevano in quella stessa sala, negli sprechi, nella corruzione, nella cattiva amministrazione, nella diffusione di informazioni false o distorte. C'era ben poco da applaudire, in molti casi avrebbe significato sottoscrivere il biasimo verso se stessi. Del resto la convocazione stessa del Parlamento è avvenuta in un clima profondamente segnato dall'incriminazione del suo vicepresidente, Cheng Kejie, accusato di avere intascato tangenti per concedere appalti e proteggere attività di contrabbando. E' certo riferendosi anche all'effetto di questa inchiesta - sull'atteggiamento di un'opinione pubblica già disgustata da innumerevoli precedenti scandali, che Wei Jianxing, capo della Commissione disciplinare del partito comunista, aveva dichiarato l'altro giorno: «La lotta contro la corruzione è questione di vita o di morte per il partito e per il paese».

Nella relazione Zhu Rongji, ex presidente della Banca centrale, si è soffermato con particolare insistenza sulle questioni economiche. Nello stile asciutto che lo caratterizza, il primo ministro è detto «ben conscio» delle difficoltà che si manifestano nella domanda stagnante, nell'alta disoccupazione, nella povertà delle campagne. «Incoraggiare gli investimenti, promuovere i consumi, aumentare le esportazioni» sono gli obiettivi da porsi per il 2000. «Lo sviluppo - ha detto Zhu - è la chiave per risolvere i problemi». Uno degli strumenti per realizzarlo è proseguire lungo la via dell'apertura al mondo esterno. «Dobbiamo essere più attivi nell'aprire la Cina all'estero, cogliendo nuove occasioni e sfide». Ciò, ha precisato, deve avvenire «gradualmente», ma in tutti i settori: commercio, finanze, assicurazioni, telecomunicazioni, turismo, servizi. Per la prima volta in una seduta inaugurale del Parlamento, è mancata però l'indicazione esplicita di una percentuale di aumento del prodotto nazionale lordo per l'anno in corso. Il premier si è limitato ad auspicare una crescita «rapida e solida», in linea con i risultati ottenuti nel 1999, in cui l'economia è progredita del 7,1%.

Selezhniev «In Cecenia per decenni»

MOSCA Soldati russi dovranno restare in Cecenia «per dei decenni» se Mosca vuole mantenere il controllo della provincia ribelle. Lo ha dichiarato il presidente della Duma (parlamento russo) Ghennadi Selezhniev, secondo quanto riferisce l'agenzia Itar-Tass. «I Ceceni, secondo Selezhniev, non sono quel genere di gente disposta ad ammettere la loro sconfitta. La presenza di truppe russe andrà avanti per dei decenni». Tali dichiarazioni sono state diffuse mentre circolano informazioni relative ad una resistenza sempre più dura degli indipendentisti ceceni contro i soldati russi. Violenti scontri sono avvenuti ieri nel sud montagnoso della Cecenia. Mosca ha peraltro formalmente smentito una nuova imboscata dei ribelli nella regione in cui fino a 75 paracadutisti sarebbero morti.

Brevettata in Italia la «pistola intelligente» Funziona con un microchip. È l'arma chiesta da Clinton per fermare gli omicidi

ROMA Una pistola che, grazie ad un microchip estraibile, «risponde» solo al suo padrone. Viene dunque dall'Italia - grazie all'invenzione brevettata da un avvocato e da un biologo dell'Aquila, entrambi con un passato da tiratori - la prima pistola al mondo quasi interamente elettronica, il marchingegno invocato recentemente dal presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, di fronte al dilagare delle sparatorie in America, ultimo l'altucinante episodio che ha visto un bambino di sette anni uccidere una sua coetanea all'interno di una scuola elementare.

L'invenzione, apparentemente molto semplice, è destinata a causare una rivoluzione non solo nel campo della sicurezza ma anche sotto il profilo della precisione per le

VERA NOVITA
Senza il microchip in possesso del proprietario l'arma non può funzionare



armi da tiro, nonché sul piano commerciale, per la sua incidenza benefica sul costo delle cartucce. Il meccanismo di sicurezza si basa su una scarica elettrica che sostituisce l'a-

quando il colpo è già partito). Inoltre, l'invenzione prevede la possibilità di condizionare lo scocco della scintilla al preventivo via libera da parte di un minuscolo microchip che

proprietario dell'arma dovrà tenere sempre con sé, magari in un anello o in un bracciale. L'arma dunque, nelle mani di un altro, e senza chip (come un'autoradio di oggi

senza il suo frontalino), sarà poco più di un giocattolo. Per le forze dell'ordine, addirittura, il microchip (le cui dimensioni non arrivano al mezzo centimetro quadrato) potrà essere inserito sotto pelle, abbinando così indissolubilmente ciascun agente alla sua pistola, senza rischi in caso di disarmo. I due inventori, l'avvocato Luigi Ludovici, ex maestro tiratore con pistola automatica della nazionale preolimpionica agli inizi anni 50, e Alfonso Bravi, secondo posto ai campionati italiani militari nel '74 sono partiti da un esempio elementare: il principio del flash della macchina fotografica. Un piccolo accumulatore di corrente (una batteria extrapiatta), un condensatore e due fili. Un grilletto (o un bottoncino a pressione regolabile) fa partire

la scintilla che accende la polvere nella cartuccia e il colpo parte. Per il tiro a segno questa differenza è fondamentale, in quanto l'arma non subisce vibrazioni dovute alla percussione al momento del tiro mentre l'innescamento elettronico ravvicina di molto i tempi tra il puntamento del bersaglio e lo sparo, a vantaggio della precisione.

Il brevetto è già finito nelle mani della Beretta che per mercoledì ha convocato i due inventori aquilani. Gli stessi hanno intanto già stretto un accordo con l'«Ada», un'industria sorta dalla riconversione dello stabilimento aquilano di Alenia Industria (che produceva missili da guerra), la quale sta già lavorando al primo prototipo di pistola elettronica di sicurezza a scarica elettrica.

Putin: «Nato, la Russia può entrare»

Le forze europee dovrebbero diventare il fulcro dell'Alleanza

MOSCA L'ingresso della Russia nella Nato è possibile, anzi molto probabile, insomma il presidente ad interim (ancora per poco) Vladimir Putin non esclude che un giorno lo storico passo possa essere compiuto, a condizione che la Russia venga trattata nell'ambito dell'Alleanza come un partner «uguale», ovvero con gli stessi diritti degli altri membri. Nell'ammettere questa possibilità in un'intervista alla Bbc, ripresa con grande rilievo dall'agenzia Itar-Tass, Putin ha spiegato che l'opposizione di Mosca è legata ai «tentativi di escludere la Russia dal dibattito sull'allargamento

della Nato ai paesi dell'Est europeo».

«È evidente - ha detto Putin - che le divergenze di Mosca con l'Alleanza sui meccanismi in grado di garantire la sicurezza internazionale non significano che noi vogliamo isolarci dal resto del mondo», il vice presidente della Duma Vladimir Lukin, da parte sua, nel commentare le parole del suo presidente alla radio Eco di Mosca, ha detto che se «all'interno della Nato le forze europee diventassero la base dell'Alleanza» l'ingresso della Russia sarebbe più facile. Secondo Lukin che è uno dei fondatori del partito democra-

tico Iabloko, la Nato da organizzazione militare deve trasformarsi in organizzazione politica, sia per garantire la sicurezza internazionale che per combattere «terrorismo, criminalità e narcomania».

L'esternazione di Putin ha fatto infuriare il leader del partito comunista (kprf) Ghennadi Zjuganov che l'ha bollata come «una dichiarazione ingenua e imperdonabile». Il principale sfidante di Putin alle elezioni presidenziali che si terranno il 26 marzo ritiene che si terrano il 26 marzo ritiene alla Nato a Est sia «il più grave errore compiuto dalla seconda guerra mondiale in poi», un erro-

re gravissimo che perché foriero di una minaccia alla sicurezza nazionale russa. La stoccata finale di Zjuganov è di sapore elettorale: se Putin non è in grado di capire le questioni di politica estera come minimo dovrebbe assumere persone competenti in materia in grado di consigliarlo.

Di tutt'altra opinione negli ambienti dell'Alleanza a Bruxelles: la Nato è «soddisfatta» che il presidente ad interim russo non escluda l'ingresso del suo paese nell'Organizzazione, anche se per ora, hanno precisato fonti anonime, «non c'è nessuna iniziativa concreta da parte di Mosca». Se-



Il primo ministro russo Vladimir Putin, sopra il presidente americano Bill Clinton e in alto John McCain, candidato repubblicano alle presidenziali Usa

gnali di miglioramento nelle relazioni fra Nato e Russia c'erano già stati, primo fa tutti a dare il segno dell'inversione di tendenza dopo le difficoltà provocate dalla guerra nel Kosovo, è stata la visita a

Mosca del 16 febbraio scorso del segretario generale George Robertson

Intanto, sul fronte ceceno, è intervenuto il presidente americano Bill Clinton con un duro mes-

saggio al Vladimir Putin in cui gli esprime le sue preoccupazioni sulla situazione in Cecenia esortandolo a rispettare i suoi obblighi internazionali. Lo ha rivelato un funzionario della Casa Bianca precisando che Clinton è allarmato dalle sempre più numerose notizie di possibili violazioni dei diritti dell'uomo. Il presidente americano ha ricordato alla Russia la necessità di cooperare pienamente con le organizzazioni internazionali, in particolare l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, permettendo loro di entrare nella alla repubblica indipendentista.



◆ **Ingorghi di biciclette e monopattini**
Tutti in strada da Milano a Palermo
complice anche la festa del carnevale

◆ **Musica in piazza, gare sportive**
ingresso libero ai musei e mezzi gratis
Un mix di iniziative che funziona

Città invase dai pedoni Piace l'Italia senza auto Domenica «verde», un successo da Nord a Sud

ROMA Pedoni all'assalto delle città in black out da traffico per un giorno. La seconda domenica a piedi, che ha interessato 145 città e un terzo degli italiani, è stata super affollata, complici anche il carnevale e il bel tempo. Strade, piazze, parchi e giardini sono stati invasi dai pedoni che in più casi hanno anche creato maxi-ingorghi contendendo le vie ai mezzi pubblici. Sfilate di carri e di maschere, gare sportive, rappresentazioni, musei aperti, trasporti pubblici gratis in 7 città (con cane, a Roma) ed anche simulazioni di navigazione su Luna Rossa a Napoli hanno fatto di una iniziativa ecologica una festa popolare. I mezzi più usati sono state le biciclette, ma sono stati presi d'assalto anche i mezzi pubblici e si è liberata la fantasia con bighe, tricicli, risciò, calessi, carrozzelle e cavalli. L'inquinamento intanto si è ridotto del 20-30%.

Fantasia al potere. Ogni città inventa un mezzo per spostarsi. A Roma tricicli elettrici, tricicli riciclati con telefono e bighe. A Padova ci sono i risciò e i tricicli che si guidano in piedi. A Firenze via libera a carrozzelle e cavalli.

Le più affollate. Via dei Fori Imperiali a Roma, con 500 mila persone. Piazza del Duomo a Milano sembrava la platea di un concerto rock. A via Libertà a Palermo è stato un brulicare di pedoni, bici, pattini. E piazza della Signoria a Firenze era gremita come a Capodanno.

Metropoli vivibili
Poche multe
Stilate
dai vigili
ai fans
indisciplinati
delle 4 ruote

Roma e gare di abilità a piazza del Duomo a L'Aquila.

Record. Record del silenzio a Firenze. Quella che è diventata la città più fraccasona d'Italia ha sperimentato la quiete. Record di aria pulita a Roma: il biossido di azoto è precipitato da 61 microgrammi/mc a 7.

Mezzi pubblici fuori serie. A Trieste c'è Stream, il bus su binario a trazione magnetica che può camminare anche fuori pista. A Padova si gira in città anche in barca fluviale nel riaperto naviglio interno. Calessi elettrici a 7 posti a Forlì e a Roma in 600 sfruttano la soluzione bici più metro.

Il trade mark. Il brevetto sulle domeniche a piedi lo rivendica Napoli. «Le abbiamo inaugurate noi», dice l'assessore alla mobilità Paolucci.

Il fronte del no. A Torino, che ha ristretto l'area off limits alle auto, l'assessore all'ambiente Paolo Hutter ha messo in palio 100 biglietti per il derby. Basta andare allo stadio in bici, ma l'hanno fatto solo in 40.

ZOOM

Tutto esaurito ai Fori imperiali

■ Nella seconda domenica senza auto organizzata dal Comune di Roma, migliaia e migliaia di romani e turisti sono accorsi a godersi il sole primaverile in via dei Fori Imperiali attratti dalle molteplici iniziative in programma e dalla mostra di Monet al Museo del Risorgimento. Il grande afflusso ha provocato intralci allo scorrimento degli autobus dell'Atac. In via dei Fori, oltre a pedoni, ciclisti, pattinatori e mezzi ecologici di ogni sorta, ieri erano presenti anche numerosi veicoli dei vigili del fuoco, delle forze dell'ordine, dell'Arma e dell'Arma in attesa della benedizione del cardinale Angelo Sodano dopo la messa dedicata a Santa Francesca Romana patrona degli automobilisti. «Una domenica di serenità, di immensa partecipazione popolare, a dimostrazione che Roma ha cambiato volto». È il commento del sindaco, Francesco Rutelli che in mattinata ha passeggiato nel centro della capitale e nel pomeriggio nell'isola pedonale di Ostia.

Pic-nic collettivo in piazza Duomo

■ Complice un sole già primaverile, i milanesi rimasti in città non hanno perso l'occasione di godersi il centro senza doverlo condividere con traffico, smog e rumori molesti. In questa seconda domenica a piedi solo la zona centrale della città, quella delimitata dai bastioni, è stata chiusa al traffico, a differenza del mese scorso, allorché, in concomitanza con la fase acuta dell'inquinamento, la Regione aveva attuato il blocco per 12 ore a Milano in tutti i comuni dell'area omogenea. La risposta è stata buona: gremiti piazza Duomo, l'asse che dal Duomo porta al Castello Sforzesco, affollati i parchi urbani e altre zone del centro. Numerose le iniziative di ambientalisti, che sfruttano l'appuntamento per sensibilizzare la gente, e diverse le manifestazioni organizzate per intrattenere la gente: dalla caccia alla frase di Legambiente riservata a chi utilizza mezzi pubblici e sportivi non a motore, alla sfilata di automezzi storici.

Firenze «liberata» si gode il silenzio

■ Silenzio, soprattutto in periferia, mentre il centro è invaso, come nelle grandi occasioni, dai pedoni. Per la seconda domenica senz'auto Firenze ha adottato una formula allargata. Non più, come il 6 febbraio, motori off-limits dal «salotto» Ieri, la replica, dalle 10.30 alle 18.30, è stata estesa ai confini del territorio comunale dove maggiore è stata la concentrazione dei vigili urbani - 110 all'ora, organico triplicato - impegnati a respingere i forzati dell'auto, autorizzati a circolare in 2.275. Proprio in periferia è stato più alto il numero delle multe. Manca ancora un bilancio dei trasgressori, che, si fa notare, speravano in controlli meno efficaci fuori dal centro dove gli «abusivi» erano soprattutto motorini. Pochi comunque i problemi segnalati dai vigili. Un po' di pressione all'uscita di Firenze Nord dell'A1, per un incidente tra Signa e Certosa, con coda di due km che gli ignari automobilisti hanno cercato di deviare passando per la città.



Roma e sotto Palermo durante la domenica senza auto

Del Castillo / Ansa

L'URBANISTA

Salzano: «Ma il traffico non si combatte così. Si torni a pianificare»



Alessandro Fucarini / Ap

FELICIA MASOCCO

ROMA Le ecodomeniche vanno bene come «spot a fini educativi, ma nella sostanza servono a poco», afferma l'urbanista Edoardo Salzano. Ritornare alla pianificazione delle città, ripensare il trasporto collettivo, rottamare i vecchi bus. Investire risorse, economiche, ma soprattutto politiche. Sono queste le vie da battere per dare soluzione ai problemi del traffico e dell'inquinamento. «D'Alema deve scendere in campo, non può lasciare la partita a Willer Bordon o a Edo Ronchi», cioè ai Lavori pubblici o all'Ambiente. «Quanto ha investito, politicamente, l'ex premier Prodi nella rottamazione delle auto? Moltissimo. Ora tocca ai trasporti pubblici, è tempo di iniziare».

Tutti a piedi entusiasticamente. I

ciudadini manifestano in massa le attese per città più vivibili. Ritiene che queste iniziative servano?

«Vanno bene dal punto di vista strettamente propagandistico, educativo. Sono spot a fini di bene, pubblicità progresso per far capire che il problema c'è e va risolto con modi drastici. Però nella sostanza servono a poco».

Che cosa si dovrebbe fare?

«Intanto le città dovrebbero essere pianificate, bisognerebbe ripristinare la vecchia sana pianificazione urbanistica che è stata dimenticata. Sono stati privilegiati gli accordi con gli attori più potenti, la contrattazione caso per caso. I condoni, la deroga alla pianificazione invece che il suo rigoroso rispetto».

E un'analisi severa...

«Sì, sono severo. Si deve riprendere a pianificare seriamente, non con le chiacchiere, non promettendo cure del ferro e poi facendo gli accordi con

questo significato, spostare i ministeri, i grandi attrattori di traffico in una zona dove il traffico può essere ancora organizzato come un sistema della mobilità - strada più metropolitana - quindi liberare il centro storico. Ma lo Sdo è stato abbandonato, hanno vinto le lobby».

Sta dicendo che non si pianifica più?

«Da vent'anni nella maggior parte delle città e da parte della maggioranza delle forze politiche la pianificazione urbanistica è stata dimenticata. Sono stati privilegiati gli accordi con gli attori più potenti, la contrattazione caso per caso. I condoni, la deroga alla pianificazione invece che il suo rigoroso rispetto».

E un'analisi severa...

«Sì, sono severo. Si deve riprendere a pianificare seriamente, non con le chiacchiere, non promettendo cure del ferro e poi facendo gli accordi con

le Ferrovie dello Stato per intasare ulteriormente la prima periferia come si è fatto a Roma. E questa è una vignetta...».

Il ministro all'Ambiente Ronchi afferma che ormai le ecodomeniche sono nel Dna di cittadini e rilancia: bisogna estendere le aree pedonalizzate. Può essere questa una valida misura per l'immediato visto che la pianificazione ha tempi lunghi?

«A Napoli per esempio si è dimostrato che se si pedonalizza i problemi del traffico si risolvono, non si aggravano, e non solo nelle zone pedonalizzate. Lì si è intervenuti in piazza Plebiscito che è il luogo di più intenso passaggio del traffico e adesso hanno pedonalizzato anche via Toledo. Certo, bisogna avere la capacità di resistere alle proteste dei commercianti che sono mioipi: in Germania i commercianti lottano per avere le aree pedonali, in Italia lottano

per non averle. È un indicatore del nostro grave ritardo, perciò c'è bisogno di un azione di educazione».

Il suo appello a fare di più ha un destinatario preciso?

«D'Alema, sicuramente, la presidenza del Consiglio dei ministri. Mi dispiace dargli un'altra responsabilità, ma è sua non può affidarla a Willer Bordon (titolare dei Lavori pubblici, ndr) o a Edo Ronchi o qualche altro ministro. Si devono investire risorse, in primo luogo risorse politiche. Bisogna far capire che si sta facendo sul serio. E bisogna cominciare la rottamazione dei trasporti pubblici, dare soldi ai Comuni perché buttino via i vecchi sistemi di trasporto e ne facciano di efficienti. Quanto ha investito, politicamente, nella rottamazione delle auto l'ex premier Prodi? Moltissimo, è servito all'economia italiana, è servito alla Fiat ecc. Ora tocca a questo altro fronte. Guai a lasciarlo a Edo Ronchi».

Ucciso dopo una lite in discoteca Napoli, la vittima aveva 22 anni. Il questore chiude il locale

NAPOLI Sarebbe stato un futile motivo ad originare la rissa tra due gruppi di giovani all'interno della discoteca My Toy di Giugliano, degenerata poi in un'aggressione a colpi di pistola costata la vita al 22enne Ferdinando Liguori, di Casavatore (Napoli). Secondo la polizia la lite è scoppiata nei pressi del bar della discoteca, poco prima dell'orario di chiusura, probabilmente per un apprezzamento pesante rivolto a una ragazza: dalle parole i contendenti sono passati allo scontro fisico, che ha coinvolto una decina di giovani. Sono quindi intervenuti gli addetti alla security del locale, che li hanno accompagnati fuori. Ma la disputa non era ancora finita. I due gruppi hanno ripreso a litigare all'interno del parcheggio. Gli addetti alla sicurezza, accortisi dell'accaduto, sono arrivati di corsa separandoli ancora, invitandoli a risalire sulla loro auto e ad andare via. A questo

punto sarebbe scattata la vendetta di uno dei due gruppi. La Fiat Punto con a bordo Ferdinando Liguori, che si trovava in compagnia di altre quattro persone (due dei quali pregiudicati, uno per droga ed uno per rapina) ha imboccato la circunvallazione esterna di Napoli, in direzione Casoria.

Qualche centinaio di metri più avanti - erano circa le cinque - è stata affiancata da una Smart con a bordo due giovani che hanno esplosi alcuni colpi di pistola, due dei quali hanno raggiunto Liguori all'addome ed alla gamba. Il 22enne ha riportato lesioni all'arteria femorale, con conseguente grave

emorragia, ed è morto poco dopo le sei di ieri, nell'ospedale San Giovanni Bosco, mentre i medici tentavano di salvarlo sottoponendo ad un delicato intervento. Al momento in cui è scoppiata la rissa all'interno della discoteca c'erano circa 1300 persone che si apprestavano ad andare via. Gli agenti del commissariato di Giugliano hanno ascoltato gli addetti alla sicurezza ed alcune persone che avevano assistito alla lite, nel tentativo di individuare i giovani che hanno partecipato alla rissa. Secondo le prime indiscrezioni, le indagini per identificare gli assassini punterebbero sul quartiere Secondigliano, alla periferia di Napoli. L'episodio riporta in primo piano il problema della violenza che si scatena all'interno delle discoteche e dei locali pubblici, dove spesso si registra la presenza di pregiudicati. Il questore di Napoli, Antonio Manganello, ha disposto un giro di

vite: la polizia amministrativa effettuerà controlli a tappeto sui locali, per verificare se esistano le condizioni per disporre la chiusura a tempo indeterminato di quelli ritenuti più a rischio. In quest'ambito potrebbe rientrare anche il My Toy di Giugliano, locale tra i più noti ed affollati della Campania, dove già in passato si sono verificati episodi che hanno dato vita, dentro o fuori del locale, ad atti di violenza.

Nel 1993 uno dei proprietari, Domenico Distratto, fu ferito al volto da un colpo di pistola mentre cercava di sedare una rissa. Il 9 ottobre scorso nel locale scoppiò un alterco che portò, secondo la polizia, all'uccisione l'indomani mattina a Napoli di un pescivendolo incensurato, Salvatore Acciarino. Un mese e mezzo fa fu Giovanni Giuliano, figlio del boss Luigino, a sfuggire a un agguato proprio all'esterno del My Toy.

CARNEVALE

Battaglia delle arance ad Ivrea: 166 persone ferite

IVREA Prima giornata della tradizionale battaglia delle arance al carnevale di Ivrea, con il consueto corollario di feriti e contusi: sono stati 166, una trentina dei quali finiti all'ospedale per problemi agli occhi, agli arti e fratture del setto nasale. Le prognosi variano tra i due e venti giorni. Nulla di grave, avviene tutti gli anni. I feriti sono stati utilizzati oltre 100 quintali di arance e la battaglia si è svolta davanti a più di 50 mila persone. La bella giornata di sole ha favorito l'afflusso di turisti. Molto applaudita la «Vezzosa Mugnata», Simona Vorani Colleghini, 30 anni, che dal suo cocchio dorato ha lanciato senza sosta sulla folla assiepata lungo le strade mimose, cioccolatini e caramelle. Si replica oggi con il palio degli aranceri e la seconda giornata di battaglia delle arance. Martedì ultimo giorno di battaglia e premiazione della squadra e carromigliore.

MUCCA PAZZA

Nel Regno Unito il morbo ha colpito anche un neonato

LONDRA La malattia di Creutzfeld-Jacob, la versione umana del cosiddetto morbo della «mucca pazza», potrebbe aver colpito per la prima volta in Gran Bretagna anche un neonato: le autorità sanitarie del Regno ritengono infatti che una bebè di 4 mesi abbia contratto la malattia dalla madre e non si esclude adesso il contagio ad altre mamme nello stesso ospedale dove è avvenuto il parto. La notizia, riportata ieri con grande evidenza dal domenicale «Sunday Times», è stata confermata dal ministero della sanità britannico. Il nome dell'ospedale è avvolto nel più assoluto riserbo, ma è emerso che la mamma della neonata ha subito un parto cesario 4 mesi fa e 2 mesi più tardi è stata diagnosticata la «CJD». A quel punto, però, era troppo tardi. L'agente infettivo è infatti resistente agli attuali metodi di sterilizzazione e gli strumenti utilizzati per il parto.

MALPENSA

Tegole volate Sopralluogo del magistrato

LONATE POZZOLO (Varese) Il sostituto procuratore di Busto Arsizio, Roberto Craveia, ieri ha compiuto un'ispezione alla casa, vicina all'aeroporto di Malpensa, dal cui tetto erano volate una trentina di tegole. Il magistrato è andato in via Col di Lana a Lonate Pozzolo per controllare il tetto che aveva posto sotto sequestro sabato pomeriggio ipotizzando a carico del padrone di casa i reati di procurato allarme e simulazione di reato. Intorno alle 17, il proprietario della casetta unifamiliare aveva chiamato il sindaco e i carabinieri per far loro constatare come dal tetto fossero volate via le tegole nell'arco di tempo in cui sopra lo stabile erano passati 3 aerei. Sempre ieri il magistrato è andato alla torre di controllo di Malpensa 2000 per un'ulteriore verifica dei tracciati radar. E oggi si metterà al lavoro l'apposita commissione nominata dal magistrato.



media

LIBRI/1
Benedetto
BukowskiROCCO CARBONE
A PAGINA 2LIBRI/2
Gli orrori
di NanchinoGABRIELLA MECUCCI
A PAGINA 3LIBRI&DISCHI
Vita e poesia
di De AndréGIANCARLO SUSANNA
A PAGINA 7

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

in arrivo

SORIANO

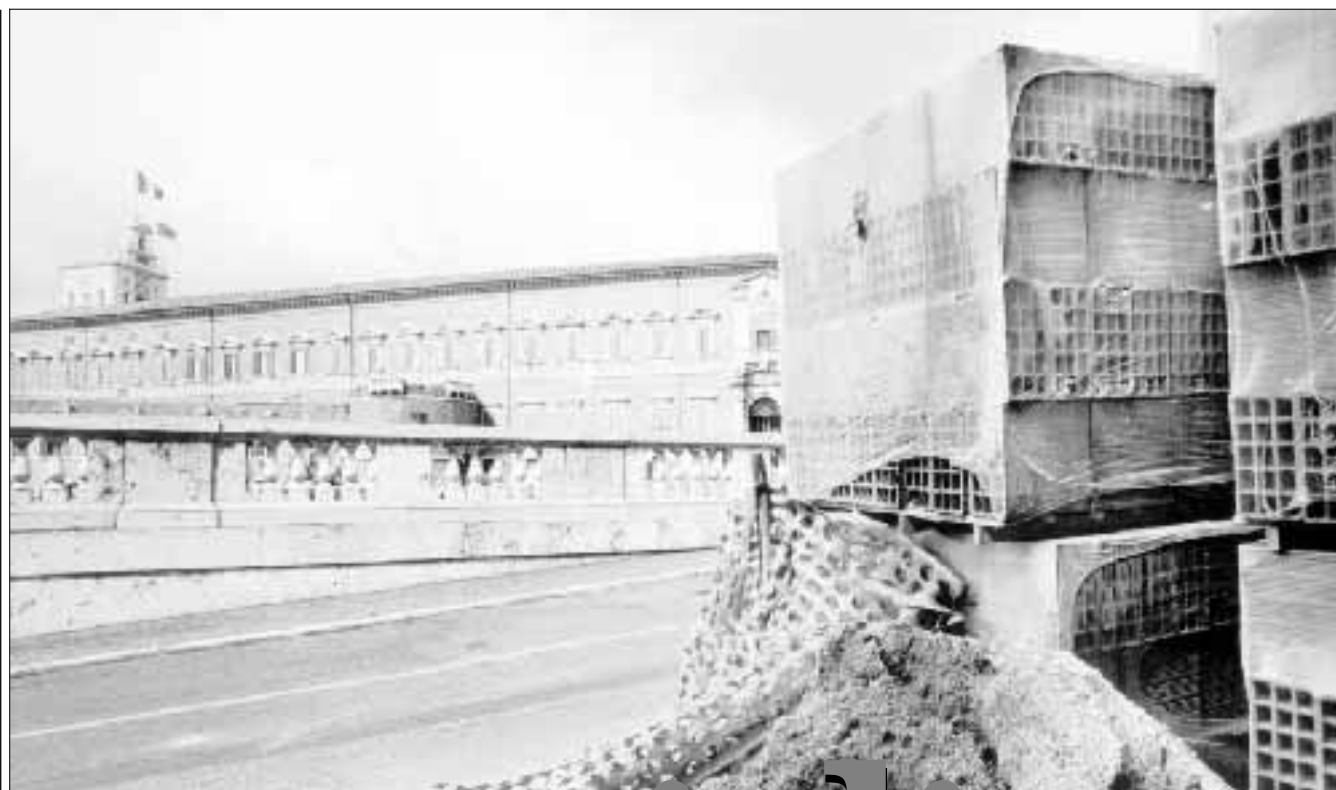
«Ribelli, sognatori, fuggitivi» (Einaudi Stile libero) è la riproposta di una raccolta di testi di Osvaldo Soriano riguardanti i suoi personaggi preferiti: pugili eternamente sconfitti, calciatori «alla fine del mondo», anarchici.

SCIASCIA

Adelphi pubblica «Per un ritratto dello scrittore da giovane», una raccolta di testi di Leonardo Sciascia, che escono a dieci anni dalla morte e mai raccolti in un volume. Temi disparati ma uniti da un solo filo: la vigilanza dell'intelligenza analitica, che ha come oggetto principe la «sua» Sicilia, terra di Maria Messina, Luigi Natoli e Luigi Piccolo, figure memorabili avvolte nell'ombra.

LOSI

Natale Losi, sociologo, antropologo e psicoterapeuta, è responsabile dei progetti di salute mentale per l'Organizzazione internazionale delle migrazioni. In «Vite altrove» (Feltrinelli) compie un'ampia panoramica teorico-pratica sull'etnopsichiatria e sui disturbi psichici connessi all'esperienza della migrazione.



quotidiano

VICHI DE MARCHI

Una panoramica di Napoli, dove è in progetto il prolungamento della metropolitana, affidato a Aulenti e Meldini

Gae Aulenti userà la pietra vesuviana e una spruzzata di verde cittadino recuperato al traffico. Domenico Orlandi ha già annunciato la sua predisposizione per i simboli monumentali in omaggio alle «Quattro giornate di Napoli». L'atelier Meldini opererà, invece, per un tripudio di mosaici e vetri dorati. Sono i progetti per Napoli e la sua metropolitana. Cinque stazioni da fare o ristrutturare

ispirate all'arte e all'archeologia e installate lungo i percorsi sotterranei. Mosaici, bronzi, sculture firmati da artisti campani come Lucio Del Pezzo, Ugo Marano, Augusto Perez e altri ancora. E all'esterno, panchine, zone pedonali, segnaletica «d'autore», avvallamenti e pendii naturali trasformati in altrettante nicchie sottratte al caos della città.

Napoli celebra il matrimonio tra architettura e arte in uno dei luoghi simbolo della modernità: la stazione nelle sue varianti metropolitane o

putroppo, molte opere sono scollegate dalla realtà delle città», sottolinea Vincenzo Trione, docente di storia dell'arte contemporanea alla facoltà di Architettura della seconda università di Napoli. Il capoluogo partenopeo come Barcellona, Parigi, Londra, città all'affannosa ricerca di un nuovo «umanesimo» dei luoghi pubblici? Passati gli anni del grande parlare di urbanistica, discorso «interrotto» dalla speculazione edilizia e da qualche prova di architettura d'autore, commissionata da pochi privati e

no alcuni recenti progetti, come quello delle Cento piazze a Roma. «In Italia non si può dire che l'architettura degli spazi pubblici abbia offerto mirabili prove», scrive Mario Fazio, nel suo recente e bel libro, *Passato e futuro delle città* (Einaudi, pp. 210, lire 24.000). Tra le architetture di carattere pubblico, quelle che dovrebbero segnare il volto di una città che non si limita a conservare l'antico, Fazio cita la chiesa, il palazzo del Comune, la sede del Tribunale o dell'università, le torri per edifici. «E proprio questa architettura "maggiore" che in Italia ha dato poco e continua a dar poco». E, più oltre, riferendosi alle piazze, aggiunge: «Appare evidente la difficoltà di riordinare e animare i "non luoghi" della città di oggi, caratterizzata dai fenomeni di nomadismo interno... Non c'è più tempo per sostare in piazza, e gli architetti faticano a immaginarne di nuove».

E i colori, l'allegria delle facciate, il decoro, la funzionalità dell'arredo urbano? Pochi giorni fa Gillo Dorfles si lamentava, sul *Corriere della Sera*, di quanto il nostro paese abbia così forte il timore di rischiare con cromatismi che rompono la regolarità e il caos della città. Autobus, cabine telefoniche, facciate: tutto sembra assorbito dal medesimo grigiore. Eppure è lo stesso Dorfles

a dirci che qualcosa si sta muovendo. Cita l'esempio di Napoli e le future «prove d'artista» nella metropolitana sostenendo che anche il comune cittadino deve poter trovare nei suoi percorsi quotidiani delle opere d'arte. Una sorta di diritto a dialogare con le forme artistiche «anche se la materia va trattata con molta cautela perché spesso si fanno interventi volutamente assurdi e disorientanti». Che poi oggetto degli interventi siano le stazioni, la cosa non stupisce, come indica l'esperienza di Stoccolma, pioniere nel trasformare in salotti buoni questi luoghi anonimi di smistamento.

«La stazione come movimento ed emblema della contemporaneità che dialoga con l'arte, simbolo della lentezza e del riposo dello sguardo», aggiunge Trione che ricorda il ciclo impressionista di Manet sulle stazioni, il graffitismo, l'attrazione dell'artista per lo spaesamento del viaggio che inizia.

Dorfles cita anche l'esempio di Salerno, città da molti considerata alla «periferia dell'impero», che in un susulto cosmopolita ha ingaggiato Oriol Bohigas per rimettersi a nuovo. Bohigas è stato assessore comunale di Barcellona negli anni 80-84, artefice del rinnovamento della città catalana. Ben prima delle Olimpiadi del '92, questo grintoso ex assessore ha cercato di ridisegnare nuovi rapporti tra centro e periferia dando dignità ai luoghi pubblici, soprattutto alle piazze, vincolando ogni intervento ad un progetto urbanistico non rigido ma fortemente guidato dall'interesse pubblico. Soprattutto Bohigas ha attuato l'operazione «Ricostruire Barcellona» attraverso un continuo dialogo con i cittadini, ascol-

tando i loro bisogni e i loro desideri, tradotti poi da architetti di fama in opere ed edifici che, seppure non tutti perfettamente riusciti, hanno rimesso al centro l'uomo e le sue esigenze di cittadinanza.

«Per Salerno - dice Gillo Dorfles - l'arrivo di Bohigas è un'ottima occasione». Del resto altre città hanno risollevato la propria immagine ed un'economia in crisi, intervenendo sul tessuto urbano. Dorfles ricorda il caso di Bilbao e dell'ormai supercelebrato museo Guggenheim di Frank O. Gehry. L'architetto, esso stesso artista, con una capacità intima di dialogare con la città. «Bilbao è un caso tipico. Una città poco interessante, grigia e avviata ad un processo di deindustrializzazione, si riscatta con un'opera sfavillante».

Ma da soli, artisti e architetti non basta. Servono anche i bravi amministratori. Come comporre, ad esempio, una giuria, che senza campanilismi e conformismi, sappia scegliere e giudicare l'opera di chi è chiamato a ridisegnare l'arredo urbano? Per Dorfles questo è un punto essenziale, come lo è quel giusto azzardo che serve a promuovere giovani e opere sperimentali. Un aiuto lo offre anche la nuova legge sull'architettura di qualità che destina il due per cento dell'investimento per nuovi edifici pubblici a produzioni artistiche. Ma anche qui conta il modo in cui questi soldi vengono spesi. «Meglio investire cifre consistenti in un'unica opera significativa piuttosto che sminuzzare tutto per accontentare i vari artisti» afferma Dorfles. Tradotto in altri termini: al nuovo umanesimo delle città ci devono pensare tutti, architetti, artisti e amministratori.

Napoli, prove d'artista in metropolitana

affidate a architetti di fama. Cinque simboli del «nomadismo» metropolitano da trasformare in altrettante insegne di una città dal nuovo arredo urbano, lungo il percorso che da piazza Vanvitelli si snoda sino a piazza Dante. E se non bastasse la firma dei grandi architetti a dare fisionomia ai frettolosi luoghi del pendolarismo cittadino, ci penseranno gli artisti napoletani, con le loro opere

extraurbane. «È interessante che gli artisti - relegati negli ultimi vent'anni in un ruolo distante dalla società - rientrano in gioco. Anche se, quando si parla di inserire opere d'arte nel tessuto urbano, bisogna che l'artista sappia comunicare, abbia il senso del luogo pubblico, capisca come è cresciuta la città, dialoghi con l'urbanista, con l'architetto che offre la cornice per i suoi interventi. Oggi,

da ancor meno soggetti pubblici, oggi la riqualificazione della città punta su alcune «isole». Sono i «luoghi» di transito come le stazioni. A Napoli ma anche a Roma con il megaprogetto di ristrutturazione per Termini appena completato e quello, al nastro di partenza, per Milano.

E le piazze, il verde pubblico, le scuole, le chiese? Per loro i tempi non sembrano ancora maturi se si escludo-

Con una goccia di superstite amore

di MARINA MARIANI

Chiamatemi la Vecchia. Vecchio è parola gentile perché precisa, inequivocabile: quindi in disuso. Devo decidere: conservo, o butto via, la goccia di superstite amore che mi lega alla radio, e in particolare a RadioTre?

Cominciamo dalla radio. Il sublime Paolo Poli, intervistato tempo fa alla ra-

dio (RadioTre), ha detto che la radio è cosa migliore della televisione, perché ti puoi immaginare moltissimo; la televisione in bianco e nero è cosa migliore di quella a colori, perché almeno i colori ce li metti tu (e ha citato un grande scenografo, che raccontando un film in bianco e nero esaltava «lo splendido manto verde smeraldo della Regina»); e la cosa migliore in assoluto è il libro, perché attraverso quei segnetti sulla carta tu vedi, supponiamo, Anna Karenina.

Dunque la radio: e RadioTre che ogni sera, in un orario normale per me e ritengo che molti, più o meno tra le 20.30 e le 22.30, si collega qua e là con le sale da concerto e i teatri d'opera regalando musica di ogni tipo, vecchia e nuova,

bella e brutta, eseguita benissimo o maluccio o così-così, ma insomma tanta, e quella che si fa oggi: e tu scegli. E da un po' di tempo in qua le commedie, magari per i miei gusti certe volte un po' troppo «teatrali» e troppo poco «radiofoniche» (insomma, senza esagerare, ma un mezzo è un mezzo), ma spesso con fior d'attori e testi stimolanti; e tralascio la grande comodità del giornalista che ti legge i giornali la mattina; e altro, molte altre cose.

Ebbene, domenica 6 febbraio ho perentoriamente (e provvisoriamente) deciso che RadioTre avrebbe perso un'ascoltatrice (vecchia, quindi indesiderata): perché nella settimana precedente, questa fino ad allora tranquilla, magari

un po' monotona, emittente radiofonica era stata scossa da un vento di tempesta. Qualcosa di funesto s'era avventato su quella placida nave, solo Conrad avrebbe potuto descriverne gli effetti. Io, modestamente, posso provare ad enumerare, basandomi sul ricordo: annunci stentorei davano appuntamento a programmi già trasmessi, con conseguente sobbalzo della Vecchia: «Oh Dio, sto perdendo la testa! Ma questa giornalista l'ho ascoltata la settimana scorsa, questo concerto l'ho sentito in diretta!; la voce trafelata della conduttrice di un programma, candida e tutto sommato simpatica, dichiarava «ci siamo persi la bobina» e rapidamente sostituiva (bene, devo dire) la rubrica settimanale fissa;

per culminare domenica, con l'enigma del nome del letterato. Su un giornale che ha continuato, bontà sua, a riportare con un minimo di cura i programmi della radio, l'avevo letto, il nome dello scrittore che, intervistato, mi avrebbe «raccontato il Novecento»: un bel nome chiaro, breve.

Ebbene, in trasmissione il nome è cambiato. Era un altro per il conduttore del programma-contenitore, era un altro nel brevissimo annuncio che precedeva l'intervista. Era giusto, naturalmente, per l'intervistatore. Ma è un quiz? Lo mandiamo alla «Baraccia», programma di RadioTre dove si gioca a indovinare il nome di un cantante attraverso l'ascolto di una sola nota?



PARLAMENTO
E DINTORNI

**È nato
il partito
numero
quarantacinque**

GIORGIO FRASCA POLARA

QUANDO VESPA INTERPRETA
I GIUDIZI DI FABIO MUSSI

Quando non gioca (in tv) a fare l'ecumenico, Bruno Vespa dà il suo meglio sulla catena «Giorno-Carlino-Nazione» dove pontifica sulle vicende politiche con una disinvoltura che lascia di stucco. Come quando pretende di spiegare «i giudizi sferzanti» con cui, dopo D'Alema, Fabio Mussi ha «bollato la pace anche giudiziaria tra Berlusconi e il Senatùr». Secondo Vespa tutto si spiega con la paura per l'ingresso di Bossi nella coalizione di centrodestra. No, tutto si spiega - aveva detto Mussi - con un patto di potere fondato sul cinismo e sul degrado morale dei protagonisti. Da quando è di nuovo papà e ciccia con Bossi, il Cavaliere non si ritiene più offeso se il Senatùr gli dà del mafioso: il suo onore «è stato consegnato in pegno alla Lega che del resto aveva già dato in pe-

gno il proprio rinunciando persino al nome dei gruppi parlamentari». Tutto qui. Ed è tanto. Ma a Vespa evidentemente interessa più il teatrino della politica che il degrado della morale.

QUANDO IL MUNICIPIO
SI MISCHIA CON LA LEGA

A Montichiari (Brescia) si è svolto un convegno sulla «devolution» con la partecipazione del sindaco, di presidenti di provincia e di parlamentari della Lega e di Forza Italia. Niente di male se nell'invito ufficiale non ci fosse stato scritto: «Città di Montichiari (con tanto di stemma municipale, ndr) in collaborazione con il gruppo parlamentare Lega Forza Nord per l'indipendenza della Padania». Ora, qualunque forza politica è libera di organizzare un'iniziativa pubblica, ma non era mai avvenuto che questa venisse promossa «in

collaborazione» con una istituzione, coinvolgendo una intera municipalità. Inammissibile pasticcio, hanno denunciato i deputati Ds della Lombardia chiedendo al governo quali interventi intenda promuovere nei confronti della giunta comunale di Montichiari.

QUANDO IL PRESIDENTE
RIMPROVERA IL SUO VICE

I vicepresidente della Camera Carlo Giovanardi (Ccd) ha la discutibile abitudine di intervenire con i piedi nel piatto nello scontro politico d'aula. È accaduto ancora la settimana scorsa con una raffica di interventi contro il governo e la sua legge sulla parità scolastica. Ma stavolta ha passato il senato, dando del «cavernicolo» ai deputati di Rifondazione. Per questo è stato richiamato dal presidente Luciano Violante: «Presidente Giovanardi, immagino che le sia sfug-

gita una parola di troppo». E lui di rimando: «È una posizione politica rispettabile». Violante: «È la prima volta che sento parlare di una posizione cavernicola...Si può discutere senza offendere».

QUANDO LA DESTRA
SI FINGE SINISTRA

Ancora un partito, il 45mo: «Coalizione cristiana», simbolo un aquilone. Il deputato erdiano ed ex forzista Demetrio Errigo è il segretario di se stesso e dell'on. Saraca, uguale passato. Che cosa intende fare questo partito? «Cercherà di costituirsi come il centro-sinistra del centro-destra», spiega in un auto-comunicato l'on. Errigo. La cosa è apparsa così comica che nessun giornale se l'è filata. Tanto più che, per cominciare, Errigo annuncia di avere «attaccato i ministri Bindi, Berlinguer, Visco e Diliberto criticando la ne-

gatività delle loro posizioni politiche e propositive». Perché solo quattro? Perché vivere nelle ristrettezze? Se l'obiettivo era farsi un briciolo di notorietà, tanto valeva attaccarli tutti e venticinque. Gli è andata male. Comunque «l'Unità» corre in soccorso: quindici righe di pubblicità non si negano neppure a Errigo.

QUANDO VUOI CONOSCERE
L'ATTIVITÀ DS AL SENATO

L'ufficio comunicazione del gruppo Ds del Senato redige interessanti schede illustrative dei provvedimenti che vengono approvati in aula o in commissione (sede deliberante): dai congedi parentali al riordino dei cicli scolastici, dal giusto processo alla riorganizzazione dei cicli scolastici, ecc. Le schede possono essere scaricate dal sito Internet del gruppo: senatori/dsulivo.

Nel Lazio il Ccd «scarica» Storace

«Alle elezioni presenteremo un nostro candidato alternativo»

ROMA Il Ccd del Lazio ritira l'appoggio alla candidatura di Francesco Storace alla presidenza della Regione: «Siamo pronti a correre da soli. Prendiamo atto dei chiarimenti, ma il rapporto di fiducia si è rotto». La richiesta di presentare un'autonoma candidatura viene dai coordinatori nazionali del Ccd Mario Baccini e i quadri regionali applaudono. Pierferdinando Casini, giunto a piedi come gli altri al residence di Ripetta, a causa della domenica senza auto, ascolta e alla fine non concede quasi nulla agli alleati di An: «Io lavoro da sempre per l'unità del centrodestra e continuerò a farlo, anche se in questa circostanza i margini mi sembra siano troppo esili. Ho ascoltato attentamente gli amici del Lazio, le loro motivazioni mi sono parse del tutto motivate e responsabili».

Riesplode il caso Storace che torna a spaccare il Polo. Non è

bastato, dunque, il vertice-lampo di venerdì mattina tra Berlusconi, Tajani e Fini. Tace Forza Italia. Mentre dal portavoce di An, Adolfo Urso giunge un appello al Ccd a «non servire su un piatto d'argento ad una sinistra lacerata e rissosa la possibilità di sostenere che anche il centrodestra non è unito». Urso richiama gli alleati allo spirito bipolare perché «non lo brucino per malinteso senso di orgoglio di partito». Resta, dunque, solo uno spiraglio. E molto esiguo, come dice Casini. Marco Follini, capogruppo alla Camera del Ccd, richiama gli alleati allo «spirito della coalizione, quello stesso che noi abbiamo manifestato in questi sei anni in cui abbiamo sempre lavorato per rafforzare il centrodestra». Lo scontro è forte sui programmi,

FORZA ITALIA
TACE

Dal partito di
Berlusconi
nessuna
difesa del
candidato
presidente

fonate e incontri al vertice del Polo. Da Forza Italia, nelle cui file, si sa, la candidatura di Storace non era stata mai vista con entusiasmo, ieri non è venuta nessuna dichiarazione. E venerdì in aiuto del candidato di An era

sceso in campo Berlusconi che però aveva affiancato a Storace, Antonio Tajani, per la realizzazione del programma. Basterà il fatto che anche un esponente del Ccd sia affiancato a Storace e Tajani a disinnescare la mina? Ieri sera correvano voci che i possibili candidati del Ccd potrebbero essere Baccini o il capogruppo al Senato, Francesco D'Onofrio. E all'orizzonte ora c'è anche il caso Catania, dove si correrà per le elezioni comunali. Un paio di settimane fa il Ccd aveva annunciato che avrebbe presentato un proprio candidato. Erano ancora i giorni del confronto tra Berlusconi e i radicali. Marco Follini avverte: «Se esistono, come purtroppo esistono, forti attriti, noi ci adoperiamo per cercare soluzioni. Naturalmente, perché reggano, occorre che lo stesso spirito di coalizione lo dimostrino i nostri alleati».

P. Sac.



Il leader del Ccd, Pierferdinando Casini

Alessandro Bianchi/Ansa

Tangentopoli Al Senato si apre lo scontro finale

ROMA Si apre la settimana decisiva per la commissione d'inchiesta su Tangentopoli. Nel Polo si sono evincentate due posizioni. Una, di Fi, nettamente contraria al rinvio (il capogruppo, Enrico La Loggia, ha ribadito che, se il testo della Camera, sarà modificato, non solo voteranno contro, ma non parteciperanno nemmeno ai lavori della commissione); l'altra di An, meno drastica. «Non brucerà certo il Senato - ha detto Luciano Magnalò - se l'esame slitta di qualche giorno: noi siamo contrari al rinvio, ma ci rimettiamo alle decisioni dell'assemblea».

Il Polo difende l'articolo di Montecitorio: la maggioranza è intenzionata a cambiarlo, ma non ha ancora trovato la formula in grado di convincere lo Sdi a superare l'arrocamento, più volte confermato, in questi giorni, dal segretario, Enrico Boselli, sul compromesso che era stato raggiunto alla Camera. Più morbida la posizione del capogruppo Sdi a Palazzo Madama, Cesare Marini, che ha votato a favore del rinvio e che si è detto disponibile a trovare un punto d'intesa nella maggioranza. Maggioranza che è impegnata, in queste ore, a districare il bandolo della matassa.

Una soluzione, in verità, era stata trovata e votata, a maggioranza, in commissione, ma non è piaciuta ai socialisti. L'oggetto del contendere è l'ormai famoso comma c) contro il quale si è duramente scagliato, in commissione e in aula, Antonio Di Pietro, che poi aveva manifestato soddisfazione per l'emendamento votato. La formulazione dell'altro ramo del Parlamento, in pratica, stabiliva una sorta di processo ai processi. Prevedeva, infatti, per la commissione, il compito, tra gli altri, di accertare «le ragioni che abbiano determinato eventuali incompiutezze o lacune dell'azione della magistratura e degli organi ausiliari di essa». Una dizione che è diventata, per il Polo, il cuore della legge, disvelando così il vero intento del centro-destra, quello di mettere sotto accusa i magistrati di Tangentopoli. La commissione aveva cambiato testo e senso al comma. L'inchiesta avrebbe avuto, con la nuova dizione, il compito di accertare «le cause legislative, ordinarie, amministrative e organizzative che possono aver reso incompleta o lacunosa l'azione giudiziaria».

N. C.

L'INTERVISTA

Il candidato An: «Non so neppure che cosa chiedono Comunque il mio avversario sarà Badaloni»

PAOLA SACCHI

ROMA On. Francesco Storace, il Ccd del Lazio ritira l'appoggio alla sua candidatura e Casini dice che «i margini» sono «in troppo esili», anche se lui lavora «da sempre per l'unità del centrodestra». «Gli potrei rispondere allo stesso modo: io lavoro da sempre per l'unità del centrodestra come ho dimostrato quando si è costituita la giunta provinciale a Roma. Sull'esilium dei margini, non sono in grado di pronunciarmi perché non so cosa siastata rappresentata all'on. Casini».

Ma il Ccd sta seriamente minacciando di presentare una propria candidatura. «Io non la prenderei nemmeno come una minaccia, in quel caso sarebbe

una decisione legittima, poi gli elettori si incaricano di decidere se l'alternativa a Badaloni può essere rappresentata dal candidato del Polo o da quello del Ccd».

Insomma, nel Lazio come in Campania, con il rischio di più candidati per schieramento?

«Se Parigi avesse il mare sarebbe una piccola "Beri", come diceva Pinnocchio Tatarella...».

Non è bastato a rimettere pace il vertice Berlusconi, Tajani e Fini. Cos'è che chiede il Ccd?

«No lo so nemmeno io, perché non me lo hanno detto. Loro pongono

Se perderò
non incolperò
il Ccd
Può darsi pure
che le colpe
siano mie



questioni legate ai programmi, mica ai posti. La grande differenza con Napoli e la Campania è che lì si sta discutendo sulla poltrona del presidente della Regione e di quella del sindaco e c'è una persona che ne sta occupando

due e due, da noi si sta discutendo di valori e di programmi, io mi sto sforzando di far capire al Ccd che sono identici».

Veramente, il professor Buttiglione in un'intervista a «L'Unità» ha parlato di «gravi scorrettezze nella composizione della squadra». «Io l'ho letto su «L'Unità», domani (oggi ndr) però il Ccd lo incontro e deduco che scorrettezze non ci sono state, se non mi incontreremmo. Tra l'altro scorrettezze non sono state fatte, per il semplice fatto che di squadra non si è proprio parlato. Per questo non credo che Buttiglione abbia pronunciato quelle fra-

zioni. E la questione degli accordi con Rauti? «Un'altra invenzione. Sulle alleanze oltre il Polo, mi sono attenuto ad un codice di condotta: quello di seguire le

indicazioni nazionali. Il Polo ha ritenuto di non fare l'alleanza con i radicali e di non fare quella con Rauti, ma la sta facendo con il gruppo che si è scisso da Rauti, l'Inse di Bigliardo. L'accordo con Rauti non è salito per il semplice motivo che non c'è mai stato. E questo il Ccd lo sa».

Se il Ccd presenterà il suo candidato, cosa farà? «Lo affronterò con la determinazione necessaria a far capire che il mio avversario è Badaloni. Sono convinto che la saggezza degli elettori prevaleva».

Se il Polo dovesse perdere, incolperete il Ccd? «No, in politica si fanno scelte e poi ci sono conseguenze, non bisogna mai imputare preventivamente delle colpe. Può darsi pure che le colpe siano mie».

LUANA BENINI

ROMA Raddoppiare alle amministrative il risultato delle europee e dare vita «non al terzo polo bensì a un nuovo grande partito delle libertà e del diritto costruito dalle forze liberali e liberiste, adesso neutralizzate nei due Poli di centrodestra e centrosinistra». È questo l'obiettivo che Emma Bonino affida alla convention radicale nel giorno della chiusura. Tre giorni di dibattito nei quali si sono alternate le posizioni di chi recitava un de profundis pieno di soddisfazione e di sollievo per il fallimento dell'accordo con il Polo e chi, come Roberto Cicciomessere o Roberto Crivellini, frenava gli entusiasmi spiegando che quell'accordo, di fatto, era solo rinviato perché quella del Polo è la base sociale ed elettorale di riferimento dei radicali e da quelle forche caudine

I radicali: «Terzo polo? No, siamo il partito delle libertà»

E Bonino al «cattolico» Berlusconi: «Dica che pensa degli anatemi di don Gelmini»

bisogna comunque passare. E proprio a quest'ultima argomentazione si è fatto carico di rispondere Marco Pannella ripercorrendo in una affabulazione di quasi due ore, fra le altre innumerevoli cose, i mesi della trattativa con il Cavaliere, fra moti di affetto («Noi ci amiamo, lui ci adora con tutta la sua famiglia, lo conosco, so che queste cose sono più grandi dei sentimenti personali») e il livore per le delusioni: dal «contributo determinante» dato da Berlusconi alla cacciata di Bonino da Bruxelles, ai documenti firmati e non rispettati sul numero di candidati radicali da inserire nelle liste, all'o-

pera distruttiva della Fininvest nei confronti del referendum, alle misure offerte sull'acquisto di Radio radicale, ma soprattutto al cedimento alle pressioni e ai veti di Fini, Casini, Buttiglione. Ebbene, grida Pannella, Berlusconi non ha capito che questo paese non darà mai il 50% ad una alleanza che comprenda «gli epigoni di Almirante e Fanfani e della peggiore Dc». Quale «ottimo governo» con Fini e Casini, vicepresidenti? Solo «fondamentalismi reazionari e anti-laici», solo i valori del proibizionismo che va da Arlacchia a Don Gelmini.

Ha fatto molta impressione alla

platea del partito della rosa l'entusiasmo suscitato fra i militanti di An e nello stesso Fini dalle parole pronunciate da Don Gelmini: «Era dai tempi delle crociate che non si sentivano anatemi del genere contro l'Islam - dice Bonino - Un incitamento all'intolleranza, tanto più preoccupante sulla bocca di un sacerdote. Un appello inaccettabile e irresponsabile in un'Italia che si accinge a diventare multietnica e multireligiosa. Vorrei poi sapere cosa ne pensano Casini, Buttiglione o il "leader del più grande partito cattolico" come si definisce Berlusconi». Proibizionismo e tolleranza zero, i due front-

ti del muro di gomma opposto dal centrodestra. E sul versante del proibizionismo, i vincoli «clericali» che pesano sulla «maternità surrogata», sull'«utero con il bollo del Vaticano» come spiega Pannella. Ma è Bonino che sul tema impugna la bandiera della nuova battaglia radicale: «Non si può correre, come fa la Bindi, al paternalismo statale, serve rispetto, tolleranza, apertura al nuovo. La maternità surrogata è pratica prevista e legale in Usa e Gran Bretagna. Capisco la preoccupazione della morale cattolica, ma che c'entra lo Stato? Un peccato non è necessariamente reato. Non c'è crimine se

non c'è vittima. E io vedo solo un essere che è stato fortemente voluto». Insomma, «è bene tenere i clericali lontani dal governo» come diceva Salvemini, «ma da noi - ironizza Bonino - a volte ritornano, anzi non se ne sono mai andati».

Insomma, stante la situazione attuale, con un «centrodestra su posizioni sempre meno liberali in economia e reazionario in materia di libertà individuali e un centro-sinistra statalista in economia, e con derive giustizialiste» non sono possibili alleanze con i partiti. «Noi dobbiamo allearci - spiega Pannella - con i blocchi sociali componenti del Terzo stato» di

cui parte rilevante sono i giovani e il popolo telematico. «New economy e new society», il programma con il quale conquistarli. Nel frattempo, archiviato per il momento il discorso sulle alleanze («Veltroni - dice Pannella - è venuto qui a dattarci le tavole di Mosè»), si combatte digiunando (sono già 150 i militanti radicali) per la faccenda della raccolta delle firme, perché il presidente del Consiglio vada in Tv a spiegare cosa prevede la legge ai cittadini che disertano gli uffici comunali. E si denunciano manomissioni: «Sindacalisti, esponenti di partito, "militanti", falsificano l'autenticità delle firme» presentate dai radicali, tuona Pannella. Sarà candidato in Campania, il grande tribuno, e già pregiusta una «competizione di alto livello» con Bassolino, e se Totò vincerà, dice, «gli chiederò di proporre per la Campania lo statuto americano».



LUNEDÌ **media**
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

MARTEDÌ **Lavoro.it**
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

MERCLEDÌ **Scuola & Formazione**
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

GIOVEDÌ **Autonomie**
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

VENERDÌ **Territorio**
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SABATO **Metropolis**
LE CENTO CITTÀ

l'Unità Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



ANNIVERSARI

A cent'anni dalla nascita e a cinquanta dalla sua morte pochi ricordano il grande compositore. Ma i suoi «songs» hanno segnato un'epoca



zar si lascia fotografare (Lipsia, 1928). Tra le due opere scaturite dal teatro di Kaiser, si inserì Brecht, pressoché coetaneo di Weill.

L'intesa tra i due giovani fu fatale e decisiva nell'iter dei due personaggi. Brecht capovolse in Weill il concetto dell'opera, puntando sulla canzone corrosiva e rivoluzionaria, contrapponendo una *Misuk* alla *Musik*. Nacque così *Mahagony*, un *Songspiel* contrapposto al tradizionale *Singspiel*, rappresentato a Baden-Baden, nel 1927, accolto da un cosiddetto successo di scandalo (stupendo, tra gli altri brani, *Alabama-Song*, che portò la breve pièce in un'opera in tre atti, *Ascesa e caduta di Mahagony*, rappresentata, poi, a Lipsia nel 1930. Nel 1928, i due prodigiosi rivoluzionari avevano dato a Berlino *L'opera da tre soldi*, e, nel 1929, la commedia *Happy End*, incentrata su un gruppo di gangster operante nell'Esercito della Salvezza. Cresceva, in Brecht e in Weill, un'ebbrezza teatrale e musicale, acutamente protesa alla corrosiva critica delle strutture sociali. Teatro e musica erano un tutto-

ERASMO VALENTE

ROMA Forse non esistono altre due parole (ciascuna d'una sola sillaba), capaci come queste che ora ci vengono incontro, di spalancare tutto un mondo nel quale siamo vissuti e del quale hanno avuto una parte così decisiva. Due brevi parole, due sillabe, un mondo: Kurt Weill. Scatenano un soprassalto, poi delineano un percorso della storia, un indugio in affettuose memorie, un affollarsi anche di risentimenti. Siamo ai cento anni della nascita di Kurt Weill (Dessau, 2 marzo 1900) e anche ai cinquanta della morte (New York, 3 aprile 1950), senza aver approntato nulla per lui. Sono, però, due parole magiche che possono fare del Duemila il tempo della rinascita di Kurt Weill proiettato in una visione più ampia della sua attività. Non conosciamo Kurt Weill nella pienezza della sua produzione in Europa, né della sua attività a New York, così come per lungo tempo non si conobbero né Bach né Schubert «legati» a pochissime loro pagine.

Weill potrà venirci incontro, nel secolo appena iniziato, con tutta una musica che si affiancò (e continuò nel tempo) alle sue composizioni più famose: *L'opera da tre soldi*, *Ascesa e caduta di Mahagony*, i *Sette peccati capitali*, e cioè il Weill caro a Brecht. Fino ai diciotto anni (e il padre, un Kantor ebreo aveva riconosciuto e assecondato il talento musicale del figlio) Weill sperimentò la musica nella sua stessa città natale. Se ne andò poi a Berlino (suonando nei caffè e poi affrontando la direzione d'orchestra, riuscì a sopravvivere), avendo quale maestro di composizione il famoso Humperdinck, autore dell'*Haensel e Gretel*, che aveva aiutato Wagner a preparare il *Parsifal*, a Bayreuth. Tornato a Dessau (e diresse opere nel teatro della città), Weill, nel 1921 fu di nuovo a Berlino, frequentando nell'Accademia delle Arti, fino al 1924, le lezioni di Ferruccio Busoni. Nel 1921 compose la prima *Sinfonia - Berliner Sinfonie* - in un unico movimento (la seconda risale al 1933); nel 1922 ebbe un buon successo il Balletto per bambini, *Zaubernacht* (Notte magica). Entrò nel vivo dei nuovi fermenti culturali dei Circoli espressionisti e del Novembergruppe, soprattutto, di cui faceva parte Hanns Eisler, Vladimir Vogel e Bertolt Brecht. Ma il giovane Weill fu attratto dal teatro di Georg Kaiser (1878-1945), prolifico drammaturgo, «proibito» poi nel 1933. E di Kaiser, intanto, Weill mise in musica due pièces: *Der Protagonist* (Dresda, 1926) e *Lo*

zar si lascia fotografare (Lipsia, 1928). Tra le due opere scaturite dal teatro di Kaiser, si inserì Brecht, pressoché coetaneo di Weill.



Kurt il dimenticato

Weill, il musicista che stregò Brecht e Broadway

ciò di voler affermare una prevalenza della componente musicale che lui, Brecht, non poteva accettare senza far scendere la sua collaborazione nel minor ruolo che fatalmente Hofmannstahl, per quanto illustre, ebbe nei confronti del musicista. Ma intanto lui, Kaiser, Weill e Lotte Lenya - come tanti altri - dovettero lasciare la

Germania. C'è stato un momento in cui Brecht, Adorno, Schoenberg, Weill e Lotte, Thomas ed Heinrich Mann (da un suo romanzo nacque il film *L'angelo azzurro*) erano tutti in America un poco anche a rincorrersi. Brecht pregò Adorno d'intervenire su Weill per una ripresa di contatti, Adorno suggerì che sarebbe stato

meglio rivolgersi a Schoenberg che ebbe poi da Weill una lettera. Weill aveva trovato che i suoi blues, i foxtrot e i charleston che avevano avuto in Germania tanta presa, lì, nel luogo d'origine, non interessavano affatto. Passò così alle musiche per film ed alla musical comedy. Ebbe successi anche straordinari, collaborando con il fratello di Gershwin, Ira, e con Maxwell Anderson, terminando la sua carriera e, poco dopo, la sua vita con il musical intitolato *Lost in the Stars* (Perduto tra le stelle) che segnò il passaggio dalla commedia alla musical tragedy, cosa tanto più sospettata in quanto portava in primo piano la condizione d'apartheid dei negri del Sud Africa. Si rappresentò il 30 novembre 1949. A Ve-

nezia nello stesso anno si eseguiva, in «prima» per l'Italia, *Mahagony*. Il *songspiel* del 1927 si congiungeva così, in una stessa ansia di giustizia, con la musical tragedy del 1949. Si ebbero in Italia meravigliose realizzazioni (con Strehler alla testa) dei capolavori di Brecht-Weill. Ma a cinquant'anni dalla morte il caro Kurt (Corrado, dopotutto) appare piuttosto sperduto tra le smemorature delle nostre istituzioni musicali. Risuonano ancora i suoi songs. Andranno d'accordo con i «Coralli» di Bach (lui ha da fare i conti con i duecentocinquanta dalla scomparsa), il luterano fervore religioso ed un protestantesimo sociale, non meno sacro. Ma c'è altro «materiale» musicale ed «esplosivo», che Weill innesco a suo tempo. Sarebbe un gesto di viltà (ci vuol poco a ridurre di una sillaba la civiltà), disinnescarlo adesso. Basterà togliere una «a» a Weill, per avere il «perché» che riguarda lui, Kurt, riguarda noi e tutto il mondo, appunto *weill Weill ist Weill*.

Milva che viene dalla canzone popolare e che sta cambiando pelle. Indimenticabile la sua *Jenny*; abito nero anni Trenta, parrucca di capelli neri, alla maschietta, come Louise Brooks, a nascondere la cascata di capelli rossi, una gran temperamento d'attrice. Ed è ancora una donna, Liza Minelli, a chiedere al grande regista (ma non se ne fa nulla) di dirigerla a Broadway con *Sting* in un'edizione americana...

A Dessau, città natale di Weill, un festival lo ricorda in occasione del centenario della nascita. Li Milva ha cantato, in suo onore «*Sette peccati capitali*». Qualche anno fa un bellissimo film «*September Song - The music of Kurt Weill*» visto in Italia solo in occasioni particolari da amatori del genere o da cinefili gli ha reso omaggio allineando, fra gli altri, Nick Cave, Lou Reed, Teresa Stratas, chiudendo con la voce di Weill che canta la celebre «*Speak Low*», motivo conduttore del musical «*One Touch of Venus*» (1943). Che, pensato per Marlene Dietrich, ha avuto come interprete la stella del genere, Mary Martin, madre vera del cattivo Geiar di «*Dallas*... Ma questa è tutta un'altra storia.

Qui accanto un allestimento dell'«Opera da tre soldi». A sinistra Paolo Grassi, con Bertolt Brecht (al centro) e Giorgio Strehler. Sotto Kurt Weill con la moglie Lotte Lenya. In basso da sinistra Milly, Milva e Ute Lemper

IL CONCERTO

Avion Travel: da Rota a Weill con «Sentimento»

ROMA Sull'onda del successo a Sanremo (canzone vincente, *Sentimento*, premiata anche per la migliore musica e il migliore arrangiamento) l'Avion Travel è arrivato l'altra sera nell'Aula Magna della Sapienza, ospite dell'Istituzione Universitaria dei Concerti. Ed è arrivato anche sull'onda d'una amplificazione spinta al massimo. Ai due lati del palco, le «casse», l'una sull'altra, s'innalzano come snelle piramidi. Il gruppo è arrivato da Barletta, e Peppe Servillo controlla l'impianto acustico. Un bel mucchio di luci è sistemato da Pedro Leaton, collaboratore dei Madredeus. L'Avion Travel è in tournée per l'Italia con un nuovo spettacolo. Incominciamo a capire - e lo diciamo - che l'amplificazione sarà anche più robusta di quella, giorni fa, esibita da Beppe Barra. Ma come, avevamo letto che eravate addirittura privi di amplificazione. E adesso?

«È una nostra scelta - risponde Peppe Servillo - e non possiamo tenere più basso il volume del suono, perché dobbiamo trovare l'optimum tra suono e voce. Con queste apparecchiature, dobbiamo preoccuparci, non del volume, ma della qualità del suono, che non si raggiunge a livelli più bassi». C'è chi, ascoltata la canzone che ha vinto a Sanremo, ha fatto accostamenti alla musica «felliniana» di Nino Rota. Sembra giusto l'accostamento? «Siamo onorati da questo accostamento. E anche da quelli fatti da altri, che rilevano influssi di Kurt Weill e anche, di musiche religiose. Anche questi sono apprezzamenti che ci onorano. Kurt Weill ci piace. Ma noi siamo soprattutto degli autodidatti».

Chissà, Peppe Servillo (scappa per mettere qualcosa nello stomaco prima del concerto) forse vuol dire che, in quanto autodidatti, possono più facilmente raccogliere echi del mondo musicale, senza però perdere la loro originalità. E, del resto, quando attaccano con la canzone *Dalle stazioni al mare*, tanto meglio se si avverte un richiamo al Bolero di Ravel. Dalla sala e dalla galleria arrivano auguri: «Forza Caserta». È notevole però la forza dell'onda d'urto dei primi suoni. Peppe Servillo è la voce solista del gruppo, ma è anche, con larghi movimenti delle braccia l'animatore dei suoni, del gioco delle luci e del respiro timbrico del complesso strumentale. Solisti straordinari sono - e lui li presenta al pubblico - Domenico Ciaramella (batteria), Peppe D'Argenzio (sax e clarinetto), Fausto Mesolella (chitarra), Mario Tronco (tastiere) e Ferruccio Spinetti (basso e contrabbasso). I brani in programma sono brevi, intensi, ciascuno ben caratterizzato. Diciamo soprattutto di *Ma che freddo fa* (d'inverno il Sole è stanco e presto a letto va...), *Dormi* e *Sogna* (un successo del Sanremo 1998), *Aria di te* (clarinetto alle stelle) portano al *Sentimento* di quest'anno, cui ora l'Avion Travel dà un impeto marciante e momenti sognanti più accentuati che a Sanremo. Sono in cartiera dal 1980 e sanno quel che fanno. Affermano un nuovo stile, elegante, raffinato. Anche il pubblico sa quel che vuole. Arrivano i bis l'uno dopo l'altro, incandescenti. E.V.

LE INTERPRETI

Milly, Milva e Ute Lemper tre voci affascinate da quella musica canaglia

MARIA GRAZIA GREGORI

Abito nero, banda di capelli scuri che ombreggia la guancia, fiori rossi a trattenere i drappaggi della gonna dallo spacco abissale, lunghe file di perle al collo, la sera del 10 febbraio 1956, sul palcoscenico del Piccolo Teatro, Milly, ritornata alle scene dopo il lungo «esilio» negli Usa e gli amori miliardari, a gambe larghe, intona la celebre ballata di *Jenny dei pirati* («tutta vele e cannoni...») dell'«Opera da tre soldi» di Bertolt Brecht, musiche di Kurt Weill, regia di Giorgio Strehler. Una voce che dà i brividi e che

riporta alla memoria le cupe note espressioniste del kabaret berlinese, lo swing americano. C'è un filo ideale di Lotte Lenya, moglie di Weill e prima interprete dei suoi songs e c'è sintonia - crede Strehler - fra il suo stile e la musica di questo grande artista, composta per essere popolare e contemporanea. Su quel minuscolo palcoscenico, si materializza, per la prima volta, un «recitar cantando» con il quale si misureranno nel corso degli anni grandissimi attori come Tino Carraro, Mario Carotenuto, Giusi Raspani Dandolo, Checco Rissone, Tino Buazzelli, Gianni Agus, Gianrico Tedeschi, Giulia Lazzari-



ni... La musica canaglia, affascinante e orecchiabilissima, ma non per questo «facile», di Weill ha, da quel momento, spazio e fortuna sui nostri palcoscenici, dove brilleranno molte «moon of Alabama» e tanti «Surabaya Johnny» in recital di successo. Fra «moritat», tanghi e romantici slow nati negli Stati Uniti per veri e propri musical di successo

a sfondo sociale e anche antirazzisti, si consuma la parabola assai breve di Kurt Weill musicista scontroso ma amatissimo dalle attrici cantanti e dalle cantanti attrici: dalla spumeggiante Gertrude Lawrence alla grande Gisela May del Berliner Ensemble fino all'inquietante e fascinoso Ute Lemper.

In Italia dopo Milly c'è Milva. Quando, nel 1973, Giorgio Strehler decide di rimettere in scena una nuova edizione dell'«Opera da tre soldi», può capitare di sorprenderlo ad ascoltare un vecchio disco tedesco con la magica Lotte Lenya e la gracchiante voce di Brecht che canta «mostra i denti il pescecan...» Per fedeltà al musicista, il regista centrale spettacolo su di una donna come



serie A

RISULTATI
FIorentina-PiAcenza 2-1
JUVENTUS-BARI 2-0
LECCE-LAZIO 0-1
MILAN-INTER 1-2
PARMA-REGGINA 3-0
ROMA-TORINO 1-0
UDINESE-CAGLIARI 5-2
VENEZIA-PERUGIA 1-2
VERONA-BOLOGNA 0-0
PROSSIMO TURNO
(12/03/2000)
BARI-PARMA
BOLOGNA-VENEZIA (sab. 15)
CAGLIARI-ROMA
LAZIO-INTER (sab. 20.30)
MILAN-VERONA
PERUGIA-LECCE
PIACENZA-JUVENTUS
REGGINA-UDINESE
TORINO-FIORENTINA

CLASSIFICA
SQUADRE Pt. Partite Reti In casa Reti Fuori Casa Reti
JUVENTUS 53 24 15 8 1 35 11 11 2 0 23 5 4 6 1 12 6
LAZIO 49 24 14 7 3 44 22 9 3 0 29 10 5 4 3 15 12
INTER 46 24 14 4 6 46 21 9 2 1 34 8 5 2 5 12 13
ROMA 45 24 13 6 5 50 24 9 2 1 30 9 4 4 4 20 15
MILAN 45 24 12 9 3 49 30 7 4 1 29 14 5 5 2 20 16
PARMA 37 24 10 7 7 37 30 6 3 3 22 14 4 4 4 15 16
UDINESE 36 24 10 6 8 44 34 6 3 4 29 21 4 3 4 15 13
FIORENTINA 33 24 8 9 7 28 29 7 3 2 17 12 1 6 5 11 17
BOLOGNA 29 24 7 8 9 19 23 6 4 2 11 4 1 4 7 8 19
PERUGIA 29 24 8 5 11 24 41 4 3 4 14 19 4 2 7 10 22
LECCE 28 24 7 7 10 24 33 6 4 3 14 9 1 3 7 10 24
BARI 28 24 7 7 10 27 37 4 7 0 15 9 3 0 10 12 28
REGGINA 25 24 5 10 9 22 33 4 5 3 12 15 1 5 6 10 18
TORINO 24 24 5 9 10 23 32 3 3 5 12 14 2 6 5 11 18
VERONA 23 24 5 8 11 21 36 5 4 3 15 10 0 4 8 6 26
VENEZIA 19 24 4 5 15 21 44 5 3 5 15 16 0 1 10 6 28
CAGLIARI 17 24 2 11 11 22 39 2 6 3 10 11 0 5 8 12 28
PIACENZA 16 24 3 7 14 13 30 2 5 5 7 11 1 2 9 6 19

PROSSIMA SCHEDINA
BARI-PARMA (20.30)
CAGLIARI-ROMA
MILAN-VERONA
PERUGIA-LECCE
PIACENZA-JUVENTUS
REGGINA-UDINESE
TORINO-FIORENTINA
CESENA-TERNANA
EMPOLI-PISTOIESE
GENOA-COSENZA
AVELLINO-PALERMO
REGGIANA-CITTADELLA
IN SETTIMANA
SERIE B POSTICIPA
PISTOIESE-PESCARA
COPPA UEFA
UDINESE-SLAVIA PRAGA
CHAMPIONS LEAGUE
VALENCIA-FIORENTINA
CHAMPIONS LEAGUE
FEYENOORD-LAZIO
COPPA UEFA
LEEDS-ROMA
COPPA UEFA
CELTA VIGO-JUVENTUS
COPPA UEFA
WERDER BREMA-PARMA

Il derby scalda l'Inter Milan colpito, affondato, scavalcato Recoba-show. In gol Zamorano e Di Biagio «Inutile» rigore di Shevchenko nel finale



Felice Calabro/Agf

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Il Milan non oppone quasi resistenza, e per l'Inter il derby di ritorno si trasforma nel trampolino per la primavera lanciata, auspicata da Lippi. Tre punti per il sorpasso e per preparare la trasferta di Roma come conviene per una squadra che vuole scalare la classifica. Si comincia con un quarto d'ora di ritardo, perché il pullman del Milan è rimasto bloccato sull'Auto-laghi. Nel frattempo lo spettacolo lo offrono le due curve, attrezzate per la grande occasione di un derby che vale molto: la sud milanista si riempie di colori e di uno striscione che sembra uno spinnaker, la nord interista espone «la vecchia fattoria» dei cugini rossoneri, dove ogni giocatore del Milan viene raffigurato alla stregua di un animale da cortile. Tutto sommato poteva andare peggio. Quando si presentano in campo, le formazioni non riservano sorprese: Inter con il duo d'attacco inevitabile, Recoba e Zamorano (con Baggio in panchina), Milan con De Ascentis preferito ad Albertini per dare peso e velocità al centrocampo. «Cancella il debito», recita la scritta sulle maglie di entrambe le squadre: il rap sanremese di Giovanotti ha fatto scuola. Ma al Meazza c'è un debito più prosaico da cancellare: quello dei punti che le concorrenti per lo scudetto hanno rastrellato nel pomeriggio. Forse è per questo che entrambe le squadre mettono in mostra un primo tempo decisamente bruttino: muscoli a centrocampo e poche idee in attacco, tant'è che - a parte il gol di Zamorano - i taccuini non registrano niente di significativo nei primi 45'. L'Inter appare quasi subito poco «pesante» in attacco, con Recoba in «versione Lippi» più spesso in posizione di trequartista, Zamorano solo in avanti, Seedorf mimetizzato a centrocampo, dove i nerazzuri si mostrano però aggressivi con Caut, Zanetti e Di Biagio. Il Milan ha qualche idea in più e anche un Boban che, con un paio di guizzi degni di miglior sorte al limite dell'area, potrebbe portarle avanti. Shevchenko fa paura ogni volta che si invola verso la porta di Peruzzi, ma i suoi rifornitori di palloni (De Ascentis, Gattuso e soprattutto Serginho) perdono quasi sempre l'attimo buono per lanciare l'ucraino. Insomma, Milan più attrezzato per offendere, Inter grintosa nell'assfissare gli attacchi avversari. Ma la chiave del primo tempo è da ricercare soprattutto lungo la fascia dove si dovrebbero fron-

teggiare Serginho e Panucci. Il nerazzurro si prende cura del brasiliano, che invece mostra una certa disattenzione quando non si tratta di destreggiarsi con il pallone tra i piedi. Forse non è un caso che l'errore fatale - probabilmente l'unica eventualità che avrebbe potuto sbloccare il risultato in quella fase - arrivi proprio da lui: tocco indietro che mette in affanno Abbiati, rinvio

MILAN Abbiati 5: un maldestro rinvio di piede causa il gol di Zamorano. Meglio nella ripresa con due belle parate. Chamot 5,5: in ritardo nel gol di Zamorano. In bambola nel gol di Di Biagio. Costacurta sv: si infortuna troppo presto. Dal 24' pt Sala 5,5: difficile sostituire Costacurta. Maldini 5,5: un paio di interventi da brivido. Per recupera, poi cala. Assente nei gol. Gattuso 6: combatte, lotta e sgomitata come al solito. Si becca il giallo, nel suo carattere. Serginho 5: in affanno, poco convincente. Ambrosini 6: idee non proprio lucide ma la volontà è tanta e la grinta pure. De Ascentis 5,5: propone poco, argina con difficoltà la marea nerazzurra. Dal 21' st Albertini sv. Boban 6: pericoloso, riesce a liberarsi spesso. Tira poco, quando lo fa sfiora il gol. Bierhoff 5: più ombre che luci. Dal 29' st José Mari sv. Shevchenko 5,5: il rigore e poco altro.

PAGELLE Grande Blanc Male Serginho Blanc 7: il signore dell'area di rigore. Cordoba 6: tiene bene il duello con Bierhoff. Panucci 6: se la cava in un ruolo atipico. Caut 5,5: nel primo tempo soffre, nella ripresa non demerita. Di Biagio 7: parte piano e finisce in trionfo. Zanetti 6,5: opposto a Gattuso vince ampiamente il duello. Seedorf 5: inconcludente. Avvia l'azione del 2-0. Zamorano 7: un gol e una pericolosità continua. Dal 37' st Baggio sv. Manca un gol facile facile. Recoba 7,5: col suo sinistro magico fa ciò che vuole. Semplice (e per questo straordinario) l'assist a Zamorano, con due tiri velenosi mette i brividi ad Abbiati. Dal 33' st Mutu sv.

INTER Peruzzi 6,5: è sicuro e dà sicurezza a tutta la difesa. In questo momento è il miglior portiere italiano. Ma Zoff lo sa? Simic 6: in appoggio non fa sfracelli. In copertura disinnescava Shevchenko. I giocatori delle due squadre indossano la maglietta con la scritta «Cancella il debito» dell'organizzazione «Jubilee 2000»

MILAN INTER 1 2
MILAN: Abbiati 5, Chamot 5,5, Costacurta sv (24' pt Sala 5,5), Maldini 5,5, Gattuso 6, De Ascentis 5,5 (21' st Albertini sv), Ambrosini 6, Serginho 5, Boban 6, Bierhoff 5 (29' st José Mari sv), Shevchenko 5,5
INTER: Peruzzi 6,5, Simic 6, Blanc 7, Cordoba 6, Panucci 6, Caut 5,5, Di Biagio 7, Zanetti 6,5, Seedorf 5 (46' st Serena sv), Zamorano 7 (37' st Baggio sv), Recoba 7,5 (33' st Mutu sv)
ARBITRO: Trentalange di Torino 7
RETI: 43' pt Zamorano, 18' st Di Biagio, 46' st Shevchenko (r)
NOTE: ammoniti Gattuso, Boban, Di Biagio, Caut e Seedorf. Angoli 8-4 per l'Inter. Gara posticipata di 15' per il ritardo del pullman del Milan (incidente stradale)

La Lazio esce dal tunnel della crisi Basta una prodezza di Nedved per piegare la resistenza del Lecce

LECCE Una prodezza di Nedved consente alla Lazio di superare la difficile trasferta di Lecce, in un momento delicato della stagione biancoceleste. Stretta tra la doppia sfida di Champions League con il Feyenoord (la prima già persa, la seconda decisiva mercoledì) e la rincorsa di campionato alla Juve, la squadra di Eriksson torna a Roma con tre punti importanti al termine di un confronto assai spigoloso caratterizzato da azioni alterne e che ha visto comunque gli ospiti colpire due pali con Veron. Legni a parte, il laziale è stato il protagonista in assoluto della gara, calamitando su di sé il gioco dei biancocelesti e vivacizzando sia nella spinta offensiva che nel lavoro di interdizione. Al 6' minuto su punizione ha colpito l'incrocio dei pali. Si è ripetuto nella ripresa colpendo il palo al 30' sempre su calcio di punizione. Alle prodezze di Veron si è aggiunta la mirabile giocata di Nedved nell'azione del gol: su passaggio di Ravanelli ha calciato al volo di destro, mandando il pallone a fil di palo sul-

la destra di Chimenti. Il Lecce non è stato a guardare, ribattendo colpo su colpo alle azioni avversarie. La svolta in negativo per il Lecce al 28' del primo tempo, quando Lucarelli ha clamorosamente mancato il pallone del vantaggio, a risultato fermo sullo 0-0: sul perfetto servizio di Marino il bomber leccese ha letteralmente mancato la palla, con Marchegiani fuori causa. Ma i rimpianti del Lecce non si fermano qui. Nella ripresa al 20' Conceicao ha deviato sulla linea bianca una conclusione di Viali. Partita combattuta, decisa, con numerosi scontri in campo e con la Lazio accusata dai leccesi a fine gara di aver giocato in maniera sotruzionistica. La differenza tra il Lecce e la Lazio, oltre che per carattere tecnica, è stata anche determinata dal diverso carattere delle due squadre: più serena, a tratti furba la Lazio, più arruffone e sotto certi aspetti nervoso il Lecce, evidenziati dall'espulsione di Colonello (doppia ammonizione) e l'allenatore Cavasin. Inevitabile dunque che una squa-

LECCE LAZIO 0 1
LECCE: Chimenti 6, Juarez 5,5, Vitali 6, Pivotto 6, Balleri 6, Lima 6, Piangrelli 6, Bonomi 5,5 (30' st Conticchio sv), Savino 6 (17' st Colonello sv), Marino 6 (16' st Bi-liotti 5,5), Lucarelli 6
LAZIO: Marchegiani 6,5, Negro 6,5, Nesta 7, Couto 6, Pancaro 6, Conceicao 6 (43' st Stankovic sv), Sensini 6, Veron 7,5, Nedved 7, Salas 6 (41' st Simeone sv), Ravanelli 6 (23' st Inzaghi sv)
ARBITRO: Messina di Bergamo 5,5
RETE: nel pt 38' Nedved
NOTE: angoli 11-5 per la Lazio. Espulsi Cavasin (35' st) e Colonello (45' st). Ammoniti: Balleri, Bonomi, Colonello e Lucarelli. Spettatori: 16.642, incasso complessivo di 457.601.129 lire

dra in vantaggio, con il tasso tecnico della Lazio, riesce poi a gestire la partita specie quando dall'altra parte, come nel caso del Lecce, si commettono errori in fase conclusiva. Nel primo tempo la gara ha avuto un andamento tattico razionale, con sovrapprezzo degli ospiti nella zona centrale del campo grazie all'accoppiata Veron-Nedved; in ombra sono apparsi Ravanelli e

COPPE Champions League, domani i viola Trapattoni, 100ª panchina europea

Coppe europee a ritmo serrato, da giocare e vivere tutto d'un fiato. Neanche il tempo di assorbire le partite della settimana scorsa, che da domani si torna di nuovo in campo. Contrariamente alla prima fase e al cliché abituale dei tornei passati (partite ogni quindici giorni), nel mese di marzo sia in Champions League che in Coppa Uefa, si giocherà tutte le settimane dal martedì al giovedì. Una grande abbuffata di pallone per saziare i buongustai del tele-calcio. Dunque, da domani ricomincerà il tourbillon di sfide, con sei squadre italiane impegnate a fare passi avanti nei rispettivi tornei, che stanno entrando nella fase calda. In Champions League sarà di scena la Fiorentina, che giocherà a Valencia (diretta Canale 5 ore 20,45). Una partita molto importante per i viola, che hanno l'opportunità, in caso di risultato positivo, di mettere una seria ipotesi sulla qualificazione ai quarti di finale. Sarà anche una giornata importante per Giovanni Trapattoni. Domani sarà in panchina nella centesima partita di coppe europee. Un record invidiabile che sarà difficile eguagliare. Sempre domani, per la Coppa Uefa scenderà in campo l'Udinese (ore 18) che dovrà rimontare sul proprio campo il gol subito nell'andata dallo Slavia Praga. Un'impresa possibile per una squadra, quella friulana, apparsa in buona salute dopo il 5-2 rifilato al Cagliari nella sera di sabato. Mercoledì sera toccherà alla Lazio (diretta Canale 5 ore 20,45), impegnata a Rotterdam con il Feyenoord. Per i biancocelesti di Eriksson la vittoria è obbligatoria, dopo l'innata sconfitta, sempre con gli olandesi, all'Olimpico. Una partita molto delicata, che potrà dare un'impronta, in positivo o in negativo, al prosieguo della stagione della Lazio. Giovedì, infine, ci sarà un pieno di partite per la Coppa Uefa. Tutte in serata. La Juve andrà a Vigo a difendere il gol di vantaggio contro il Celta (diretta Rai1 ore 20,55); la Roma a Leeds (diretta Stream ore 21 e sintesi su Rai3 ore 23,10) con lo 0-0 dell'andata che non offre grande sicurezza. Infine il Parma dovrà difendere il gol di vantaggio dell'andata (sintesi su Rai3 ore 23,10).



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 LUNEDÌ 6 MARZO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 77 N. 64
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

CAMPIONATO

L'Inter vince il derby

ROMA Milan ko nel derby. I ne-razzuri di Lippi hanno prevalso per 2-1 nel posticipo serale (reti di Zamorano, Di Biagio e Schevchenkosurigore). Le altre grandi hanno tutte vinto: a cominciare dalla capolista Juve che con il 2-0 casalingo al Bari mantiene 4 punti sulla Lazio (successo per 1-0 a Lecce). Vittoria, 1-0, anche per la Roma sul Torino.



NELLO SPORT
ALLE PAGINE 19 e 20

Lavoro, nel 2003 Italia come l'Europa

D'Alema: fra tre anni disoccupazione al 9%. Il premier ai sindacati: non copiate la politica Regionali: in Campania incontro Ds-Ppi, verso la schiarita? Ccd: nel Lazio ancora un no a Storace

IN PRIMO PIANO

Tutti a piedi e contenti Bene le ecodomeniche

Ronchi: diventano una abitudine



A PAGINA 10

MASOCCO

ROMA Nel 2003 pareggio del bilancio e tasso di disoccupazione al 9%: per il premier, Massimo D'Alema, questi sono «obiettivi possibili», come quello di una forte crescita economica anche nel Mezzogiorno. «Per la prima volta il tasso di disoccupazione si è ridotto di uno 0,5%. Certo - dice il premier - resta alto, intollerabilmente alto per una parte del paese. Si può pensare, quindi, che nel 2003 avremo il bilancio in pareggio ed un tasso di disoccupazione intorno alla media europea, che è quella del 9%. Sono obiettivi possibili - ha detto - che segnano un mutamento profondo nel paese. Basti pensare che avevamo una disoccupazione al 12%». Intanto, in Campania è in programma un incontro tra Ds e Popolari: sembra puntare alla schiarita il barometro del centrosinistra. Mentre a Roma i Ccd dicono un altro no a Storace per il Lazio.

ALVARO GIOVANNINI SACCHI VARANO
ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 5

IN PRIMO PIANO

Israele, entro luglio via dal Libano



A PAGINA 9

DE GIOVANNANGELI

Confessano i rapitori di Tacchinardi

Sono due fratelli, uno di loro piange e chiede perdono

MILANO Se il sequestro è durato pochissimo, non da meno sono state le indagini. Gli inquirenti milanesi, infatti, hanno inchiodato già ieri i due responsabili del rapimento di Fabio Tacchinardi. Si tratta di due fratelli, Gioacchino e Baldassare Giustiniano, 30 anni il primo, 25 il secondo, entrambi incensurati e diplomati. I due hanno confessato la loro responsabilità durante gli interrogatori davanti al pm lida Bocassini. Hanno anche detto di essere i soli responsabili del rapimento, circostanza al vaglio degli inquirenti. I fratelli Giustiniano sino a qualche anno fa gestivano con il padre Giovanni, 63 anni, agricoltore, due pompe di benzina in Sicilia, a Castelvetro. Poi quando gli affari cominciarono ad andare male i due fratelli decisero di tentare la fortuna al Nord.

A PAGINA 11

CAPRILLI



IL COMMENTO

UNA STORIA SICILIANA

MARIO CENTORRINO

Nell'ideale sceneggiatura del sequestro Tacchinardi, che si è dipanata in questi giorni, emergono almeno tre elementi sui quali conviene soffermarsi: il circuito perverso tra ansia collettiva e comunicazione; la capacità messa in atto da un corpo speciale di polizia a dimostrazione di un'efficienza rassicurante, buon viatico al rilancio della sua operatività su base nazionale; la conferma di una ipotesi del ministro Bianco sul salto di «qualità», questa volta per fortuna in negativo, relativo ai sequestri. Ma soprattutto, tra le righe, c'è una storia tutta siciliana, emblematica di disagio, malessere da povertà relativa, intrisa da rimorsi stimolati da buoni sentimenti e non da pentimenti interessati. Ma andiamo per ordine. Ci viene spiegato autorevolmente che la paura che oggi affligge la società italiana, al di là delle statistiche, risiede nella convinzione di una criminalità diffusa a fronte di una realtà fatta invece di buona qualità della vita. Nel caso Tacchinardi è stata l'informazione ad aver alimentato questa paura con supposizioni in serie sul ritorno in grande stile dell'industria dei sequestri. Sarà difficile dissolvere un'angoscia così nutrita con la notizia ben più banale di un sequestro «modello soliti ignoti».

SEGUE A PAGINA 11

LA POLEMICA

CHI VUOLE ANNEGARE LA SHOAH?

MICHELE SARFATTI

È bene seguire con attenzione l'iter parlamentare della legge istitutrice del «giorno della memoria». Perché esso può concludersi o con un nulla di fatto, o con l'affermazione di un legame tra l'Italia e i suoi ebrei uccisi ad Auschwitz, o con l'attestazione ufficiale di una separazione tra il paese parlamentare e quegli ebrei. Come è noto, negli anni Novanta le aziende comunali della nettezza urbana si sono trovate i cassonetti stracolmi non solo di ideologie criminali, fallite, antiquate, o semplicemente non telegniche, ma anche di idee, di conoscenza del passato, di valori progettuali.

È questo clima di «annegazionismo» del passato e del futuro che può portare alla formulazione di una legge di «annegamento» della Shoah, e quindi alla suddetta separazione.

Ma quali sono i dati della questione? Innanzitutto va precisato che, abbandonato il progetto presentato due anni fa, la commissione Affari costituzionali del Senato sta esaminando due nuovi testi (2232/emendamento «1.100 nuovo testo», e 4450), mentre presso la similare Commissione della Camera è stato presentato un altro testo (6698). Poiché tutti sono facilmente rintracciabili nei siti Internet delle rispettive Camere (per i testi principali, cliccare Camera o Senato, Progetti di legge numero; per l'emendamento, cliccare Senato, Lavori, Resoconti della commissione Affari costituzionali, 8 febbraio 2000), qui si può passare a esaminare direttamente alcuni dei punti maggiormente qualificanti la legge.

Il primo di essi concerne la responsabilità della Shoah. Il governo e le strutture della Repubblica Sociale italiana ne portano alcune relativamente agli ebrei italiani.

SEGUE A PAGINA 5

L'Africa, il nostro primo dovere

Di ritorno dal continente più vicino all'inferno

LUIGI COLAJANNI *

Abbiamo visto gli effetti dei grandi flagelli che devastano l'Africa: le guerre, la fame, l'Aids. Uomini ed adolescenti con le braccia mozate perché non possano combattere in campo avverso, fuggiti dalla Sierra Leone. Una massa umana, equivalente ad una città di centomila abitanti, vivere dei rifiuti e sui rifiuti di una enorme discarica, lacere, ammorbatati da fumi pestilenziali ed avvelenati dai resti di cibi avariati: estremo drappello di un esercito di quattro milioni di baraccati che si accalcano intorno a Nairobi. I corpi devastati di donne e bambini mangiati dall'Aids, giacere in attesa della morte perché non ci sono i soldi per le cure né per i vaccini. In paesi in cui il 30% della popolazione tra i 120 e 35 anni è sieropositiva, le aspettative di vita scenderanno da 68 a 48 anni ed una intera generazione rischia di scomparire.

Che altro dobbiamo vedere? Uno dei continenti con più ricchezze minerarie, naturali ed umane che ci sia al mondo è al disastro. Il continente in cui l'Europa ha responsabilità storiche enormi per l'epoca coloniale e per quella post-coloniale, quello nel quale, assurdamente, si parla inglese, francese, post-portoghese, spagnolo, e persino italiano, le lingue dei colonizzatori, e che tuttavia guarda all'Europa per costruire un futuro, è allo stremo. Se c'è un dovere, un compito, un obiettivo di civiltà che l'Europa deve porsi all'inizio del terzo millennio, è quello di mutare radicalmente il proprio rapporto con l'Africa.

SEGUE A PAGINA 8

LA SATIRA



A PAGINA 14

STAINO

ALL'INTERNO

POLITICA

Il voto in Piemonte
SARTORI A PAGINA 6

ESTERI

La sfida del supermartedì
GINZBERG A PAGINA 7

ESTERI

Pinochet non sarà da Lagos
CIAI A PAGINA 8

CRONACHE

Napoli, omicidio in discoteca
IL SERVIZIO A PAGINA 10

ECONOMIA

Le Ilc spingono il Sud
IL SERVIZIO A PAGINA 13

SPETTACOLI

Il secolo di Kurt Weil
GREGORI e VALENTE A PAGINA 17

MEDIA

L'ultimo Bukowski
CARBONE NELL'INSERTO

IL SERVIZIO

La pistola che riconosce il padrone

Brevettata a L'Aquila l'arma che piace a Clinton

CONTROCALCIO

DEL PIERO, QUANDO IL GOL È DI RIGORE

STEFANO BOLDRINI

Unostipendio di dieci miliardi a stagione, il periodo più difficile della sua vita: tra questi due estremi, gli ultimi sedici mesi di Alessandro Del Piero. Due eventi agli antipodi: un contratto che lo farà ricco per il resto dei suoi giorni e il tempo in cui, accertata la guarigione fisica dopo il grave infortunio (rottura dei legamenti crociati del ginocchio sinistro, partita Udinese-Juventus dell'8 novembre 1998), si doveva stabilire l'effettivo ritorno ai livelli del grande campione, nel suo caso di fuoriclasse.

Gli ultimi segnali sono confortanti: con il Bari, ieri, Del Piero è stato il migliore in campo. Epperò manca ancora qualcosa per certificare pubblicamente il suo ritorno all'antico status: il gol su azione. Gli manca, per l'esattezza, dal 18 ottobre 1998, ovvero da 504 giorni. Quel gol, quando arriverà, sarà il timbro, il marchio D.O.C., la prova provata. Per ora la vita di Del Piero è soprattutto un rigore. Anzi, molti rigori: 6 in campionato, 1 in Nazionale. In una Juventus che i penalties non li subisce (39 partite senza riceverne uno contro, gli inglesi ci scommettono su), ma ne riceve in buona quantità (già 7 in campionato), a Del Piero spetta il ruolo di killer dagli undici metri.

SEGUE A PAGINA 20





◆ «L'economia corre, la disoccupazione nel 2003 scenderà ai livelli europei e raggiungeremo il pareggio di bilancio»

◆ «È stato Giuliano Amato a dare il via al risanamento nel 1992, adesso finalmente c'è un clima di fiducia»

◆ «L'aumento del costo della vita è un problema, interverremo per combattere i fenomeni distortivi e speculativi»

Inflazione, D'Alema: in arrivo nuove misure

«Decideremo con le parti sociali. Ma il confronto con il sindacato diviso è difficile»

FERNANDA ALVARO

ROMA Una disoccupazione uguale alla media europea e un bilancio in pareggio entro il 2003. Ma, fino ad allora, anzi da subito, controllo dell'inflazione, rafforzamento della crescita, aumento dell'occupazione fino ad a raggiungere i 21 milioni a fine legislatura. Continuando a contare sulla concertazione, «difficile, molto difficile», con un sindacato così diviso. E avendo la pazienza e il coraggio di aspettare i tempi necessari al riformismo e allo sviluppo fondato su qualità e competizione senza invocare «ricette miracolistiche».

Massimo D'Alema, ospite della Uil che festeggia i suoi 50 anni al Palazzo dei congressi dell'Eur, non si sottrae al confronto sui temi posti dal segretario della più piccola delle tre confederazioni sindacali (che ha però 1 milione e 700 mila iscritti). Ma ne approfitta per lanciare un nuovo messaggio di fiducia al Paese perché, dice: «siamo passati dalla stagione delle necessità a quella delle opportunità». E c'è una destra «desiderosa di mettere le mani sul potere in quanto, passato il tempo difficile dei sacrifici e del risanamento, pensa ora di potersene giovare per gestire il tempo più facile della spartizione dei benefici».

Prima di elencare le notizie che rendono possibile un «clima di fiducia, meglio percepito dalle imprese e meno dai consumatori», D'Alema ha riconosciuto in Giuliano Amato l'uomo che nel 1992 ha dato inizio al risanamento: «Più che nominarlo e dargli riconoscimento in un convegno - ha scherzato - l'ho nominato ministro, ministro del Tesoro». Ma, il «clima di fiducia», è offuscato dall'aumento dell'inflazione che il premier considera «un pericolo». Per questo via al confronto tra Governo e parti sociali per combatterla: «Non è vero che siamo stati allegramente incoscienti di fronte all'inflazione. L'inflazione è un male perché colpisce la vita dei lavoratori innanzitutto, ma anche per altre ragioni. Con le parti sociali vogliamo vedere insieme cosa si può fare per contenere gli effetti dell'aumento del prezzo del petrolio, per combattere fenomeni distortivi e speculativi». Lotta all'inflazione anche con la liberalizzazione dei mercati e concorrenza, ha spiegato D'Alema, più che col controllo delle tariffe «visto che sono poche quelle che possiamo controllare».

Nessuna «allegra incoscienza» rispetto all'aumento dei prezzi, ma nessun cilio da portare in un momento in cui il Paese può cominciare a correre perché, rileva il presidente del Consiglio, comunque abbiamo l'inflazione più bassa al 1968 e anche il rapporto deficit-prodotto interno lordo non era stato mai così basso dal 1961. Perché entro la fine della legislatura gli occupati saranno 21 milioni (erano 20 milioni e 65 mila nel 1996), perché la crescita c'è («più bassa della media Ue, ma mai era stata così vicina alla media negli ultimi 10 anni») e quel 2,2% contenuto nel Documento di programmazione economica «è da molti considerato sottostimato». E ancora, perché nel 2003 diventano obiettivi possibili il pareggio di bilancio, un tasso di disoccupazione al 9% (l'ultimo dato è 11%, ma secondo il premier può scendere al 10% nel 2000) e una forte crescita economica del Mezzogiorno.

MASSIMO D'ALEMA
«La destra vuole mettere le mani sul potere ora che il paese è risanato»

Risultati raggiunti e obiettivi possibili per i quali il premier chiama in gioco il sindacato attraverso la concertazione: «La concertazione è stata la chiave del successo - dice D'Alema - e sbaglia chi dice che serviva quando bisognava fare sacrifici e che ora non serve più». Ma è possibile concertare con Cgil, Cisl e Uil che negli ultimi mesi non trovano unità d'intenti? «Quando i sindacati non sono uniti la concertazione diventa molto, molto difficile - dice - Soprattutto per un governo che non ha sindacati di riferimento. Allora meglio evitare un incontro che convocarlo e constatare divisioni».

Dunque, appello all'unità delle tre confederazioni, perché la coesione sociale serve alla competitività ed è quindi utile al Massimo D'Alema capo del Governo. Appello all'unità sindacale «perché ci credo», dal dirigente e militante della sinistra italiana. Perché, scherza il premier, qualificandosi come presidente del Consiglio «è prudente aggiungere nel nostro Paese la locuzione pro-tempore». Appello all'unità perché, piuttosto prendere la malattia della frantumazione dalla politica, il sindacato dovrebbe aiutare la politica a guarire.



Massimo D'Alema interviene al 50° anniversario della Uil

Ravagli/ Ap

IN PRIMO PIANO

Concertazione, il metodo per governare l'Italia

Come reggerà alla crisi dell'unità sindacale?

ROBERTO GIOVANNINI

È una riflessione un po' amara, quella di Massimo D'Alema sullo stato di salute della concertazione. D'Alema rappresenta una maggioranza di governo e una tradizione politica e culturale che dal 1992-1993 a oggi, attraverso la concertazione e la politica dei redditi, ha di fatto affrontato e risolto nei consensi problemi politici ed economici di dimensioni immani, come il risanamento dei conti pubblici e l'abbattimento dell'inflazione. Senza la concertazione, ripete il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, firmatario del Patto di luglio del 1993, l'architettura della politica dei redditi, ora non ci sarebbe né euro né finanza pubblica in ordine, né tantomeno speranza di crescita e di lavoro nel nostro paese. E chi,

come Silvio Berlusconi nel 1994, ha tentato di far saltare quel sistema, sostenendo - se vogliamo, anche a buon diritto - il primato dell'espressione elettorale e del Parlamento sulle rappresentanze sociali, si è dovuto accorgere che non solo non riusciva a realizzare il suo intento, ma che le rappresentanze sociali potevano agire con successo sulle rappresentanze politiche e parlamentari.

Comunque la si pensi sulla qualità - a sinistra, si dice molto elevata - delle tantissime riforme approvate in questi anni di concertazione, resta il fatto che c'è stata una accelerazione fortissima della «capacità produttiva» del sistema politico e istituzionale italiano. Molto ha contribuito l'esistenza di una serie di «vincoli esterni», che i governi in carica hanno utilizzato per tenere sotto controllo le tradizionali turbo-

lenze della politica di partito (o di Palazzo). L'emergenza della bancarotta dei conti pubblici, la frenetica rincorsa ai parametri di Maastricht, le intese raggiunte al tavolo della concertazione con le parti sociali hanno rappresentato ostacoli insormontabili per chi, nella politica, volesse creare problemi o tensioni indesiderate. Il fatto di essere state «concordate con sindacati e imprese» ha garantito a decine di leggi un percorso parlamentare assolutamente tranquillo e veloce.

Dalla trattativa sulla struttura del salario e la scala mobile, iniziata nel 1990, si è arrivati al Patto di luglio del 1993. Un'intesa che ha regolamentato dettagliatamente il sistema contrattuale, i meccanismi retributivi, le linee guida di politica economica e sociale. Tra il '90 e il '93, però, c'è il 1992. I «annus horribilis» in cui crollano insieme si-

stema politico (sotto i colpi di Tangentopoli) ed economico (con il collasso dei conti pubblici e della lira). L'accordo del 31 luglio '92 tra Amato e le parti sociali, siglato in un momento letteralmente drammatico, rappresenta la scoperta che senza il «sì» di sindacati e imprese questo paese non si riesce a governare. E l'intesa del '93, fortissimamente voluta da Ciampi presidente del Consiglio, diventa la consacrazione di questo principio.

Un principio che vede una mutazione nel 1996, con il governo di Romano Prodi. È in questa fase, infatti, che l'Esecutivo favorisce lo sviluppo generalizzato dei cosiddetti «tavoli della concertazione», che su materie di varia natura e a vari livelli territoriali cercano di riprodurre il meccanismo della triangolazione tra politica, lavoro e impresa. Un'espe-

SERVIZI PUBBLICI

Visco: è urgente completare le liberalizzazioni

Accelerare i processi di liberalizzazione già avviati e liberalizzare i settori del commercio e dei servizi pubblici locali. Questa per il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, la via per riportare l'inflazione sui giusti binari. Il ministro, comunque, non mostra particolarmente preoccupato, nonostante i sindacati abbiano chiesto ripetutamente al governo di evitare un ulteriore aumento delle tariffe e di intervenire con più decisione sul fronte della benzina. «L'attuale aumento dell'inflazione - ha detto Visco a margine delle celebrazioni per l'anniversario della Uil - è dovuto prevalentemente al caro-petrolio e all'andamento del dollaro. Dal lato delle tariffe, invece, tutto sommato non sono venuti forti impulsi inflattivi. Bankitalia prevede che il prossimo anno ci sarà una caduta sotto l'uno per cento dell'inflazione tendenziale. E se lo dice il governatore fazio che di solito è pessimista, c'è proprio da crederci».

rienza con diverse luci, ma anche tante ombre. Nel 1998, Massimo D'Alema decide di fare del rilancio della concertazione il primo atto del nuovo governo, non più dell'Ulivo, ma di centro-sinistra. E con un pressing forsennato impone la firma del Patto di Natale. Un accordo che in realtà non innova affatto le regole della concertazione: si limita a stabilire una serie di impegni di politica economica a carico del governo, e poco chiede a sindacati e aziende. Le stesse ipotizzate «misure punitive» a carico delle imprese sono come previsto finite nel dimenticatoio.

Vincoli esterni «seri», non ce ne sono più. E traballa anche la concertazione. Le prime conseguenze già si vedono, a partire dal caso della riforma del Tfr. Il dissenso della Cisl rispetto all'ipotesi predisposta dal governo ha provocato un immediato «smarcamento» dei moderati del centrosinistra, che ha comportato e comporterà diversi grattacapi. In una battuta: la fine della concertazione sarebbe un vero guaio per un sistema politico ed economico che - di fatto - è stato progettato da quasi 10 anni per funzionare con la concertazione.

OSSERVATORIO

E la stampa estera si divide nel giudizio sul premier

KLAUS DAVI

Alla vigilia delle elezioni amministrative, mentre due Poli combattono un'aspra battaglia elettorale per ottenere la vittoria del 16 aprile, il nostro premier torna a far parlare di sé. Dopo una fase iniziale di largo consenso, culminata con la gestione della guerra in Kosovo che ha procurato al premier oltre 50 recensioni positive, i conflitti all'interno della maggioranza e il ritorno dello «spettro dell'instabilità italiana» (Frankfurter Allgemeine) hanno provocato una caduta d'immagine per tutto l'esecutivo.

Inevitabile che l'indice di immagine del capo del governo: + 60, calcolato da Nathan il Saggio, con la supervisione di Mc Cann Erickson Italiana ne abbia risentito, scontando ben trenta punti rispetto a soli sei mesi fa.

D'Alema continua a godere di una certa fiducia dall'establishment internazionale, che vede con preoccupazione tutto quanto può mettere in difficol-

tà l'equilibrio politico dell'Italia. Opinioni di segno positivo giungono dai francesi di *Le Monde* che lo definiscono a più riprese come «la vera stella della politica nazionale» e «l'artefice esemplare dell'incredibile evoluzione della sinistra italiana». La capacità di mediazione e la raggiunta stabilità politica del Paese hanno una diffusa risonanza come, scrive ancora *Le Monde*, «in occasione del suo intervento alla Camera dei deputati per rinviare ogni paragone tra Alleanza nazionale e il partito di Haider».

LE MONDE SU D'ALEMA
«È la vera stella della politica italiana, l'artefice dell'incredibile evoluzione della sinistra»

All'alba delle future elezioni ed in seguito alle polemiche causate dalle allusive alleanze tra il governo Haider e alcune ali della politica italiana, anche la stampa anglo-americana ricorda «la fermezza della linea

del governo D'Alema» (*Financial Times*) evidenziando l'immagine del capo del governo come «un uomo innovatore a capo di una rinnovata coalizione» (*Herald Tribune*), «buon negoziatore», (*The Guardian*) «seriamente impegnato in un intenso rimpasto governativo al fine di renderlo abbastanza solido» (*The Wall Street Journal Europe*).

Ovviamente accanto agli elogi, piovono le critiche e sul fronte spagnolo si alternano giudizi contraddittori. Da un lato, *La Vanguardia* di Barcellona accusa l'attuale presidente del Consiglio di essere «un trasformista come il suo popolo», mentre dall'altro il quotidiano madrilen *El País* sottolinea «la compattezza del governo D'Alema e la sua nobile coerenza nel portare avanti gli impegni presi». La disparità di giudizio tra la capitale e Barcellona si avverte anche sul quotidiano di Madrid *El Mundo*, che evidenzia come D'Alema sia sicuramente un «personaggio di alta notorietà» come,

aggiunge *El País*, in occasione del primo Congresso dei Ds, «sia stato capace di imporre la sua figura di uomo forte del partito, abile nel mettere insieme gli altri leader, da Veltroni a Cofferati».

Sebbene nel complesso i commenti da parte della stampa estera sul nostro presidente del Consiglio siano favorevoli, non mancano considerazioni critiche. Note negative giungono dalla stampa tedesca che stigmatizza «la freddezza del suo carattere e la sua supponenza». Incalza la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* che, inoltre, ribadisce «la mancanza di coordinamento del premier e la disarticolazione dell'esecutivo». Nondimeno, ai commenti riservati dal giornale di Francoforte alla persona, il quoti-

FRANKFURTER ALLGEMEINE
«Carattere freddo e supponente, il Premier non riesce a coordinare il governo»

diano finanziario di Düsseldorf *Handelsblatt* aggiunge critiche al governo registrando «seri dubbi sulla volontà di Roma di portare avanti il risanamento dei conti pubblici grazie a una profonda riforma delle strutture, riforma ostacolata dai sindacati».

Ma come avviene in Spagna anche in Germania non c'è unanimità di vedute. Infatti, in contrapposizione a queste critiche emergono voci di consenso che confermano la sostanziale tenuta dell'immagine del premier. È proprio il quotidiano elvetico *Neue Zürcher Zeitung* a definirlo come «un uomo competente e determinato» che «per la propria politica nazionale si merita gli attributi di saggio e moderatore».

Insomma, se D'Alema gode di un indubbio consenso personale e di credibilità, non è così per il suo esecutivo la cui rissosità e lentezza nel realizzare le riforme viene unanimemente stigmatizzata dai grandi giornali internazionali.

FMI

Koch-Weser: «È falso che voglio ritirare la mia candidatura»

Il candidato tedesco alla presidenza del Fondo Monetario Internazionale, Caio Koch-Weser, la cui posizione sembra molto a rischio vista la forte opposizione degli Stati Uniti, ha dichiarato ieri che la sua candidatura resta in piedi nonostante tutte le difficoltà. In una dichiarazione all'agenzia «Dpa», il sottosegretario alle Finanze ha detto: «La mia candidatura rimane». In alcune anticipazioni sabato scorso del settimanale domenicale *Welt am Sonntag* - subito smentite a Berlino dal ministero delle finanze - Koch-Weser avrebbe detto di volersi ritirare dalla corsa e di voler continuare a dedicarsi al suo attuale lavoro. Ieri, Koch-Weser ha smentito personalmente il giornale: «È totalmente falso», ha detto. A suo dire i suoi colloqui a Washington sono andati «molto bene» e anche il voto preliminare (è uscito primo senza però la necessaria maggioranza assoluta) è stato «molto positivo». Sabato scorso, con la visita del cancelliere Gerhard Schroeder a Porto per colloqui col presidente di turno Ue Antonio Guterres, erano circolate insistenti voci di ritiro della candidatura di Koch-Weser. Fra i nomi alternativi circolati c'è anche quello del ministro del Tesoro italiano Giuliano Amato e dell'ex presidente della Bundesbank Hans Tietmeyer. Ieri la *Bild am Sonntag* fa anche il nome dell'inglese Andrew Crockett, presidente della International Settlement Bank a Basilea, ma il balletto probabilmente non è finito. Il candidato su cui puntano gli Stati Uniti è Stanley Fisher, ma gli Usa già hanno un loro uomo alla Banca mondiale e pare difficile che l'Europa gli conceda la possibilità di avere un duò alla testa dei due principali organismi economici internazionali. La linea politica del Fmi negli ultimi mesi è stata quella di spingere i paesi in crisi che si rivolgevano a questo organismo per avere dei finanziamenti a difendere strenuamente la linea del cambio e ad adottare politiche di rigore e di austerità. Inoltre il Fmi e il suo precedente presidente Camdessus sono stati accusati di non aver controllato adeguatamente i flussi dei fondi concessi, in particolare nei confronti della Russia.



◆ *L'ascesa alla Moneda del neocapo di Stato a fine settimana: «Triste per quel che è successo»*
Preoccupazione per la levata di scudi dell'Esercito

L'ingombro Pinochet primo problema del presidente Lagos

L'ex dittatore non parteciperà all'insediamento
Ma fino a sabato non sono escluse sorprese

OMERO CIAI

SANTIAGO (Cile) «Ho provato tristezza per il nostro paese. Vedendo il modo in cui è stato accolto Pinochet, la patria ha sofferto. Basta leggere la stampa internazionale. Mi rendo conto che ho di fronte una sfida ancora più grande: il mio governo dovrà fare un grande sforzo per dimostrare al mondo che siamo un paese democratico dove comando l'autorità eletta dal popolo, e dove le Forze Armate sono disciplinate, obbedienti e non intervengono nella vita politica. Questo deve essere chiaro a tutti».

Così, senza metafore né giri di parole, il nuovo presidente cileno, il socialista Ricardo Lagos, ha lanciato il guaio di sfida al capo dell'esercito, generale Izurieta. Quello che ha organizzato la parata, abbracciato Pinochet e portato la banda. Banda che, comunque, non ha suonato «Lili Marlen», come ha detto sbagliando un ministro cileno, ma solo marce militari e l'inno dell'esercito. Lo scontro dei prossimi mesi è servito. Il programma di Lagos, a partire dal prossimo fine settimana quando entrerà al palazzo della Moneda, sarà quello di allontanare il più possibile i militari dalla vita pubblica. Isolarli. Se potesse, Lagos sostituirebbe anche i capi delle quattro armi. Ma non può. La Costituzione, frutto del patto con la dittatura nel '90, gli impedisce di cacciare Izurieta che può considerarsi intoccabile anche per altri due anni. Poi, comunque, bisognerebbe scegliere il nuovo capo tra i cinque generali più anziani

e c'è poco da sbagliare. Sono tutti fedeli «pinochettisti». Però il leit-motiv dei prossimi mesi in Cile sarà questo braccio di ferro fra potere civile e militari. E non sono esclusi colpi di scena, colpi bassi, affondi, dichiarazioni di principio. Pare che Lagos abbia fatto chiedere al governo in carica, cioè a Frei, chi avrebbe autorizzato la presenza dei capi di Stato Maggiore nella base dell'aeroporto militare per il ritorno di Pinochet. Gli ha risposto Ugarte, il capo dei Carabineros.

«Non avevamo bisogno di nessuna autorizzazione per partecipare a quella cerimonia». Ovvero: qui facciamo ciò che ci pare. L'obiettivo minimo dei militari a questo punto è impedire qualsiasi procedimento che possa portare ad un processo contro Pinochet. Quello del potere civile esattamente l'opposto. Anche se è probabile che Pinochet non si sie-

derà mai sul banco degli imputati, il nuovo governo deve almeno ottenere che non torni più in Senato. Chiaro per questo è stato ieri il ministro degli esteri, Valdes. «Pinochet può scegliere solo tra queste due opzioni: o viene dichiarato incapace di intendere e volere e rinuncia automaticamente alla vita pubblica o dovrà affrontare le 61 cause penali incorse». Come dire: se per caso ha in mente lo scherzetto di rovinare, presentandosi, la cerimonia del passaggio dei poteri a Lagos, sappia che poi rischia il processo. Tre figli di Pinochet ieri hanno escluso che il padre possa apparire sabato tra i banchi del Senato. Sia Augusto, il più anziano, che Marco Antonio, il più moderato, che Jacqueline, la più giovane, in diverse dichiarazioni hanno voluto chiarire che questa possibilità, per il momento, non esiste. Ed anche diversi esponenti della destra cilena hanno espresso la loro sorpresa per questa eventuale ipotesi. «Sabato è il giorno di Lagos, non è il caso che Pinochet si presenti», hanno detto.

Il clan familiare punta ad una soluzione di compro-



Odd Andersen/Ansa-Epa

teri e benefici.
2) Intanto bisogna cancellare il debito per i paesi più poveri, ridurre drasticamente e destinare a fondi di sviluppo le somme restituite, per altri. Finora sono annunciate misure bilaterali, dall'Italia, dall'Inghilterra, dagli Usa, ecc. con modalità e contenuti diversi e non coordinati. Esse riguardano per lo più la cancellazione di crediti di cooperazione fra Stati mentre il grosso del debito è commerciale e riguarda banche, istituti finanziari, aziende. Se si vuole essere efficaci e porre termine allo strangolamento di ogni possibile sviluppo in quei paesi, alla vanificazione degli aiuti e dei prestiti usati per pagare il debito, dobbiamo definire in sede Ue una strategia comu-

ne per annullare o ridurre il debito commerciale. Se il Mozambico paga un milione di dollari ogni settimana solo di interessi sul debito, non c'è aiuto che tenga e non c'è futuro.
3) Non ci può essere pace, fine dei conflitti che insanguinano il continente, se, come ci ha detto il presidente del Sudafrica Tabo Mbeki, la legittima difesa di interessi americani, francesi o inglesi in Congo o in Angola, o di altri altrove, si spinge fino a sostenere una parte o l'altra, prendere parte attiva nei conflitti. Se non si smette di fornire mezzi ed armi a generali che sono anche uomini d'affari, che si arricchiscono con la guerra e sono interessati non a concluderla ma a farla durare. Questa è la verità. Por-



Un poliziotto arresta un dimostrante durante la manifestazione di protesta a Santiago del Cile per il ritorno di Pinochet

Matias Recart/Ansa

DENTRO LA STORIA

Quando il sangue scorreva a Santiago

Diciassette anni al potere. Tremila persone uccise. Per chi non lo ricordasse fu coniato ventisette anni fa il termine «desaparecidos», per tutti quei cileni che lasciarono la loro abitazione, destinazione fissa comune. Lui, Pinochet, li ha definiti semplicemente «eccesi». Ma sono i crimini, che oggi il mondo riconosce, non allo stesso modo ieri, per cui un ex capo di Stato cileno può essere arrestato e detenuto in un paese straniero. Anche se poi non è stato processato.

È bene mettere in fila le cifre del Cile di Pinochet perché altrimenti si rischia di annebbiare storia, vittime e dolori, guardando alla figura patetica di un uomo vecchio di 84 anni. Con l'uccisione di Allende, il colpo di Stato e l'ascesa al potere di questo oscuro militare iniziò la stagione delle dittature sudamericane con la copertura della Cia. A seguire l'Argentina, il Salvador, il Guatemala. «Il Cile sarebbe presto diventato il banco di prova per le sporcherie guerre anticomuniste che avrebbero dilaniato l'America Latina negli anni Settanta e Ottanta», ha scritto Jon Lee Anderson, in un documentatissimo articolo apparso sul «New Yorker». L'esercito bombardò la Moneda con dentro il socialista Allende, l'11 settembre del 1973. Lo stesso giorno iniziarono le deportazioni di tutti i «comunisti», imprigionati per settimane nello stadio nazionale di Santiago. Migliaia. Negli spogliatoi la gente veniva torturata, massacrata e uccisa. Racconta Anderson: «La gente veniva sepolta nei pozzi delle miniere, in tombe senza nome, in fosse comuni che devono ancora

essere trovate. Un ex agente dei servizi segreti dell'Aeronautica ha confessato che i corpi venivano gettati dagli elicotteri nell'Oceano Pacifico, con il ventre aperto perché affondassero rapidamente. In tutto il Paese apparvero campi di prigionia».

«Sono stato soltanto un aspirante dittatore - aveva detto un anno e mezzo fa, prima dell'arresto Pinochet -. Sono sempre stato molto studioso, non ero uno studente brillante, ma leggevo molto, soprattutto la storia. E la storia ti insegna che i dittatori non fanno mai una bella fine». Almeno in parte sono affermazioni che contengono verità. Dopo che Clinton ha dato il via libera alla pubblicazione dei documenti della Cia sul Cile degli anni settanta si capisce ancora di più che Pinochet sarebbe stato nulla senza la copertura americana: così come Videla in Argentina o prima Somoza in Nicaragua. Ancor prima che Allende diventasse presidente, nel 1970, la Casa Bianca di Nixon autorizzò una campagna di destabilizzazione segreta della Cia che prevedeva l'invio di armi e denaro ai gruppi paramilitari di destra, l'infiltrazione di cospiratori nelle forze armate cilene, la disinformazione della stampa e altre operazioni non meglio specificate. Il piano, secondo documenti governativi americani declassificati, mirava a rendere ingovernabile il Cile, provocare il caos sociale e incoraggiare un colpo di Stato. «Strangolare l'economia», recita un promemoria scritto a mano da Richard Helms, il direttore della Cia, durante una riunione tenuta il 15 settembre 1970 alla Casa Bianca con Nixon, Henry Kiss-

inger e John Mitchell. Un mese dopo un cablogramma della Cia illustrava chiaramente gli obiettivi al responsabile dell'agenzia a Santiago: «È una decisione ferma e irrevocabile: Allende deve essere rovesciato da un colpo di Stato. Noi dobbiamo continuare a esercitare la massima pressione in tal senso, utilizzando ogni risorsa appropriata. È imperativo che tali azioni vengano compiute clandestinamente e con assoluta sicurezza in modo che il governo degli Stati Uniti e la mano americana restino completamente nell'ombra».

Il rilascio con giallo dell'ex dittatore, ovvero il preventivo accordo internazionale tra Londra, Madrid e Santiago, non è poi così inopinato. Con il regime sanguinario al suo acme non mancavano le rivernice all'estero. Quella già nota di Margaret Thatcher. O la fascinazione esercitata dal dittatore sull'ex aspirante presidente russo, il generale Aleksandr Lebed. O il grande rispetto goduto a Pechino, malgrado Pinochet sia stato insignito di medaglie a rilievo anche da Chiang Kai-shek, nonché da re Juan Carlos di Spagna, dal generale Alfredo Stroessner del Paraguay e dalla Lega anticomunista mondiale.

Si parla di politica estera globalizzata dalla guerra in Kosovo in poi. Però ora si dice che è solo il Cile a dover giudicare Pinochet. Se è vero quel che si viene affermando da un anno a questa parte, quella storia è anche un po' nostra.

FABIO LUPPINO

messo. Nessun ritorno di Pinochet in pompa magna alla vita pubblica in cambio di nessun processo contro di lui. Il problema sarà la procedura. La prossima settimana comunque i quattro medici incaricati dal giudice Valdes dovrebbero ripetere gli esami a cui Pinochet è già stato sottoposto a Londra per verificare se davvero le sue condizioni mentali si sono seriamente deteriorate nei 500

giorni di arresti domiciliari in Inghilterra.

Ma colpi di scena sono ancora possibili. D'altra parte sembra che il governo Frei avesse chiesto alla famiglia di allontanare il primo possibile Pinochet dalla capitale. E si era parlato di una convalescenza nella villa blindata che Pinochet possiede sul mare, a Bucalme, nel sud del paese. Ma per ora non sembra un trasferimento im-

minente. Anzi non lo è. Capirlo è facilissimo perché prima di un eventuale arrivo dell'ex dittatore l'esercito ha l'ordine di perquisire tutte le case della zona. È una misura standard da quando Pinochet subì l'attentato, fallito, di dieci anni fa quando era ancora Capo di Stato.

Finché rimane nella sua casa della Dehesa a Santiago il rischio che ne approfitti per tornare in Senato co-

munque esiste. E terrà sulle spine Lagos e i deputati socialisti e comunisti che hanno anche già convocato una manifestazione per sabato a Valparaíso, sede delle due Camere, per impedirgli di raggiungere il palazzo nel caso gli salti in testa di farlo. Alla cerimonia ci saranno presidenti, capi di governo stranieri, tra cui D'Almeida, e un migliaio di invitati da tutto il mondo.

Non c'è globalizzazione senza solidarietà

re fine alle guerre dipende dunque da noi, e tra Usa ed Europa deve esserci un tavolo al massimo livello per concordare la fine del sostegno politico, militare, economico ai signori della guerra. Con la pace e la stabilità politica anche gli interessi economici saranno più sicuri. L'Africa, dove c'è tutto da fare, beneficerà di nuovi investimenti ed i capitali dei paesi ricchi di un impiego reale e redditizio. Non ha senso consentire che continui quelle guerre, se non per qualche multinazionale dei diamanti e del petrolio.

4) Il flagello dell'Aids procede a rotta di collo in Africa. Una tragedia per gli africani e un enorme focolaio di infezione per il mondo. Ci vogliono misure radicali a scala mondiale, poiché i governi africani sono impotenti di fronte alla

somma di basse difese immunitarie causate dalla malnutrizione, alto costo delle cure che nessuno può permettersi, persistenza di tabù sessuali e religiosi che ostacolano la prevenzione. Per questo Veltroni ha rivolto un appello a tutti, anche alla Chiesa cattolica, che è tanto più rispettoso in quanto riconosce l'importanza di un suo apporto positivo. Per questo ci vuole un organo mondiale di sanità che possa intervenire in modo autoritativo, dotato di mezzi economici, in grado di produrre in questi paesi i vaccini e gli strumenti di prevenzione e distribuirli gratuitamente. Deve essere chiaro che anche il costo di un profilattico non è abbordabile dalla massa dei poveri. Un organismo sanitario mondiale così come il Tribunale mondiale per i diritti dell'uomo sono organi di sovranazionalità

ormai necessari, come dimostrano l'incontrollata esplosione dell'Aids e la vicenda di Pinochet e delle sue vittime.

5) Alla globalizzazione dell'economia deve corrispondere quella dei diritti sociali (lotta alla fame, diritto alla salute, giustizia economica) ma anche la globalizzazione dei diritti umani. La prima chiama in causa noi imponendoci rapporti economici più equi, redistribuzione dei benefici e del potere, ma la seconda chiama in causa gli africani. C'è una «condizionalità» che deve riguardare il rispetto dei fondamentali diritti umani, di associazione sindacale e politica, di libertà della informazione e di progressiva affermazione di istituzioni democratiche. Tollerare il principio che un golpe militare si affermi come governo legittimo, senza ritorsioni effettive, comporta che in poco tempo in Africa non ci siano più governi eletti. Ma questa condizionalità riguarda anche la lotta alla corruzione. Corruzione dei generali che fanno affari con la guerra, dei dirigenti politici che si arricchiscono con le tangenti elargite dalle nostre imprese, corruzione dei funzionari del fisco, delle dogane, della polizia e così via. Considerare normale la corruzione e nello stesso tempo chiedere aiuti non deve essere più possibile. L'esistenza di una magistratura indipendente è una condizione essenziale per lo sviluppo democratico delle società africane. È l'esistenza di un Tribunale internazionale che giudichi i responsabili di vergognosi massacri lo è ancora di più.

6) Dobbiamo incoraggiare e sostenere le organizzazioni africane sovranaziona-

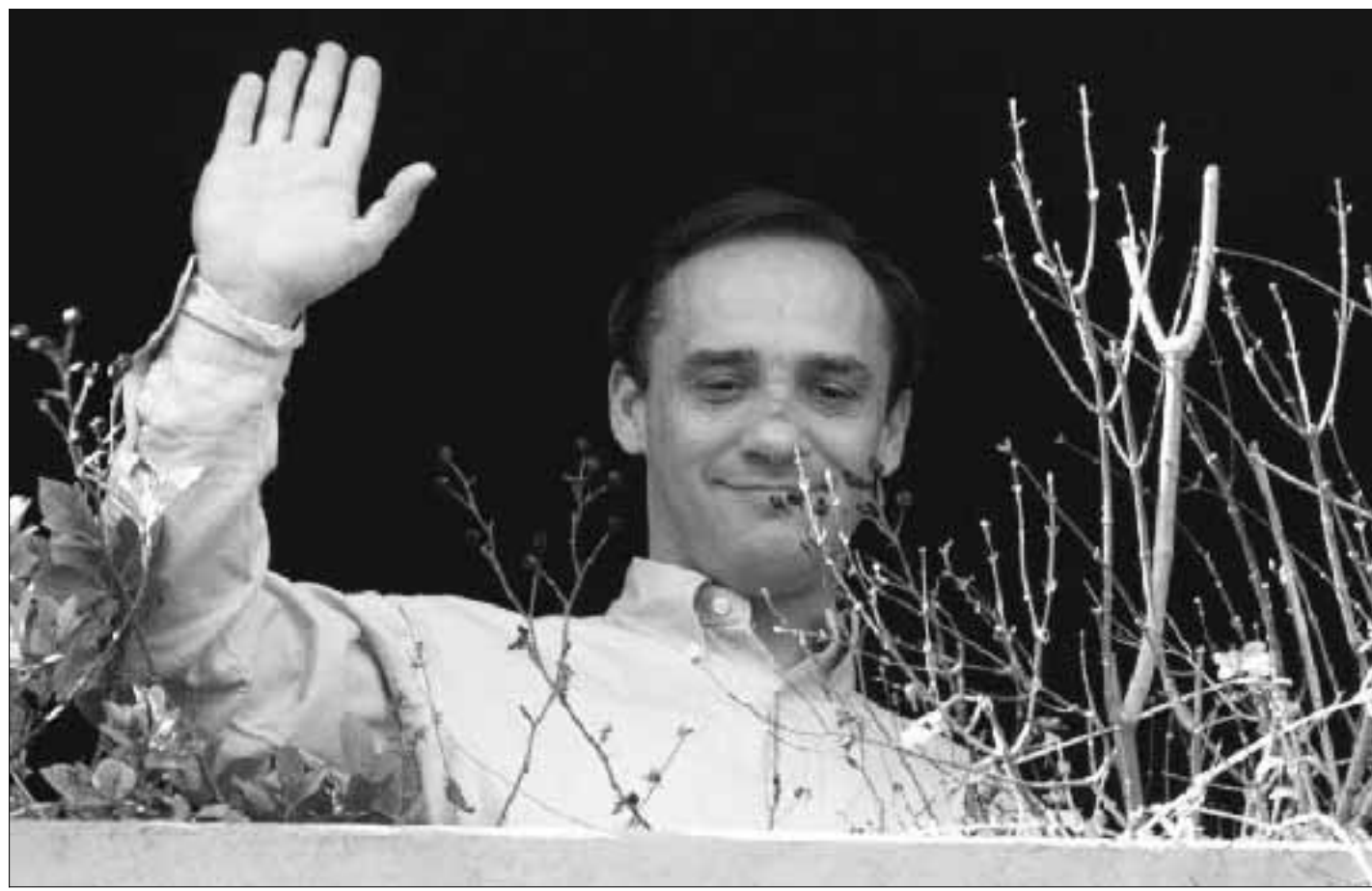
li esistenti, dalla Oua, che riunisce tutti gli Stati africani, alla Sadec che unisce quelli dell'Africa Australe, ad altre nel Maghreb e nell'Africa Subsaariana che esistono o possono sorgere. Assumerle come interlocutori essenziali per la prevenzione dei conflitti, e per accordi commerciali multilaterali, spingerli a realizzare aree di mercato comune, di cooperazione scientifica, di moneta comune, è essenziale per la pace, la sicurezza, e il progresso dell'Africa. L'Ue deve agire come Unione e rafforzare le unioni regionali e subregionali africane, mentre le politiche di potenza delle nazioni europee e coloniali devono cedere il passo e cessare di giocare sulle divisioni per mantenere le proprie aree di influenza. La conquista di una dimensione sovranazionale condivisa è essenziale in ogni regione del mondo, tanto più in Africa, per affrontare la globalizzazione nel nuovo Millennio.

Su tutto questo dovremo lavorare noi, ed il governo italiano, l'Internazionale socialista, l'Unione europea, l'Onu, con il prezioso ausilio delle organizzazioni umanitarie e di cooperazione, degli organismi non governativi religiosi e laici, di tutti quegli uomini e donne, tanti e tanti italiani, che abbiamo visto negli ospedali, nei campi profughi, nelle scuole, fra i disperati travolti dalle alluvioni del Mozambico, lavorare in silenzio tra difficoltà e pericoli. Ad essi va il nostro rispetto e la nostra ammirazione e deve andare il nostro aiuto.

LUIGI COLAJANNI
*responsabile
politica estera Ds

Ciampi si congratula per il risultato

Il ministro dell'Interno Bianco, ha costantemente informato, tra ieri e l'altro ieri, il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, degli sviluppi del sequestro Tacchinardi. Ciampi, a quanto si apprende, ha espresso al ministro il suo apprezzamento per l'operato del governo, delle forze dell'ordine e della magistratura. L'operazione e le prime fasi dell'inchiesta che hanno portato alla liberazione di Tacchinardi saranno l'argomento di una riunione di coordinamento delle forze dell'ordine che si terrà questa mattina nella Prefettura di Milano. All' riunione, che riguarderà anche argomenti legati alla sicurezza nel capoluogo lombardo, parteciperanno il ministro dell'Interno Enzo Bianco e il Procuratore della Repubblica di Milano Gerardo D'Ambrosio.



Daniel Dal Zennaro/Ansa

CORPI SPECIALI

Napolitano: «Le direttive hanno funzionato»

«Non mi risultano fatti e dati che abbiano mostrato inconvenienti e danni di quella direttiva concernente Ros, Scico e Sco. E i massimi responsabili delle forze dell'ordine hanno di recente confermato in sede parlamentare la validità di quella direttiva». L'ex ministro degli Interni Giorgio Napolitano interviene così nelle polemiche dopo le nuove direttive del ministro Bianco. «La direttiva del marzo '98 - afferma Napolitano - ora modificata dal ministro Bianco, non era stata una mia escogitazione personale, ma il punto di arrivo di assai serie riflessioni e discussioni con i vertici di tutte le forze di polizia. Quando quelle direttive vennero illustrate in Parlamento, ricevevano un voto di approvazione sia alla Camera che al Senato, dissi esplicitamente che, sulla base dell'esperienza della loro concreta applicazione, esse avrebbero potuto essere naturalmente rivedute e integrate. Nessuna obiezione, dunque, se si è ritenuto necessario farlo». «Mi auguro solo che le verifiche siano state attente - continua l'ex ministro - Non mi risultano fatti e dati che abbiano dimostrato inconvenienti e danni di quella direttiva concernente Ros, Scico e Sco, che, d'altronde, non erano stati affatto liquidati come servizi centrali, ma avevano conservato specifici compiti». E Napolitano ricorda poi che «i massimi responsabili delle forze dell'ordine hanno di recente confermato in sede parlamentare la validità di quella direttiva, che mirava in particolare a garantire trasparenza e unitarietà nell'esercizio di così delicate funzioni investigative, superando rischi di sfontamenti arbitrari e logiche tipiche di corpi separati». «Sono sicuro - conclude Napolitano - che proprio rispetto a questa finalità il governo non abbia inteso operare il «ritorno indietro» ora salutato dai più faziosi rappresentanti dell'opposizione né cedere a pressioni particolari».

«Senza soldi, disperati. E lo abbiamo rapito» Tacchinardi, arrestati due fratelli siciliani. Ma si cerca una terza persona

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Presi i sequestratori di Fabio Tacchinardi, l'imprenditore rapito martedì sera nell'interland milanese, mentre rientrava a casa. Sono due fratelli incensurati, originari di Castelvetrano. Gioacchino Giustiniano, 30 anni, diplomato in ragioneria, e Baldassare, più giovane di 5 anni, un diploma magistrale, gestivano insieme al padre un distributore di benzina al loro paese di origine. Nel pomeriggio, davanti al pm Ilda Boccassini hanno confessato dicendo di essere gli unici responsabili del sequestro. Ma da Palermo giunge voce che si stia cercando una terza persona. Intanto eri è stata smentita la notizia secondo cui uno dei rapitori sarebbe stato collaboratore di giustizia. Un equivoco probabilmente ingenerato dalla circostanza che i fratelli Giustiniano sono parenti di un ex carabiniere ed ex collaboratore.

«Chiedo perdono a Tacchinardi e alla sua famiglia», ha detto Gioacchino in lacrime, ai carabinieri del nucleo operativo e del Ros di Milano, subito dopo il fermo. E più che di criminali, entrambi hanno dato agli inquirenti l'impressione di essere quasi dei «bravi ragazzi». L'idea del sequestro sarebbe maturata in seguito a una serie di vicissitudini economiche della famiglia.

Che i Giustiniano non fossero esperti criminali si era capito ben presto. Non fosse altro per quella serie di macroscopici errori che hanno consentito la loro cattura. Dalle telefonate fatte su cellulari con schede prepagate, a una delle ultime chiamate dall'interno del Mercatone Zeta, vicino alla cascina dove Tacchinardi ha trascorso l'ultimo giorno di prigionia. I due giovani sono stati braccati ieri mattina all'alba in un appartamento alla periferia di Alessandria.

Pierluigi Tacchinardi, padre di Fabio, sotto l'abitazione dei rapitori a Abbiategrasso, a destra la cascina «Guaconca» di Tortona, e in alto l'imprenditore saluta i giornalisti

SEGUE DALLA PRIMA

La rapidità di individuazione dei colpevoli dovrebbe convincere sulla non validità della tesi secondo cui manca professionalità d'indagine delle forze di polizia e degli inquirenti: carenza, questa, che sarebbe supplita ormai soltanto dalla ricerca e dall'ascolto dei pentiti. Ciò vale ancor più se questa professionalità appartiene ad un corpo speciale, quello dei carabinieri.

Si morderanno la lingua in tanti in alcune redazioni della carta stampata («Il Giornale» in prima linea) al solo pensiero dell'ironia che hanno sparso a piene mani, riprendendo e dis-

dria. Ma già dalla mattina decine di carabinieri, guidate dal capitano Andrea Chittaro del nucleo operativo di Milano, setacciavano la zona tra Alessandria, Tortona e Novi Ligure, sulle tracce dei due rapitori da giorni identificati e uno di loro perfino fotografato durante le fasi finali del sequestro.

BLITZ NOTTURNO
I carabinieri hanno fatto irruzione in un condominio di Alessandria. Poi i fermi

dato, ma nessuno si accorge di nulla. E alle quattro i carabinieri fanno irruzione nell'appartamento dove sono i fratelli Giustiniano, ospiti di un'amica. Una sveglia brusca per Gioacchino e Baldassare, che si sono visti puntare addosso le armi degli investigatori. I

due, disarmati, non hanno tentato alcuna reazione. Nella caserma di Alessandria, per un primo interrogatorio, è stata portata anche la ragazza, lasciata libera quando i fermati sono stati caricati in auto, destinazione Milano.

Le due Marea dei carabinieri, dove separatamente viaggiavano Gioacchino e Baldassare, insieme ad altre nove, arrivano poco dopo mezzogiorno al comando provinciale di Milano, in via della Moscova, assediata da fotografi, giornalisti e cineoperatori. Gioacchino e Baldassare cercano di coprirsi il volto, così come fanno nel pomeriggio a Palazzo di giustizia, quando entrano per essere interrogati dal pm Ilda Boccassini.

Scortati dai carabinieri, fra cui lo stesso capitano Chittaro, che già da ore è insieme ai due, entrambi in lacrime, sono sconvolti, tanto che gli stessi uomini dell'Arma usano parole di conforto cercando di tirare su loro il morale. Il primo ad essere interrogato dal magistrato è stato Baldassare, poi è la volta di Gioacchino. Alla fine i due

IL PADRE DI FABIO

«Ha temuto per la sua vita. E per la nostra»

MILANO «Momenti terribili». Pierluigi Tacchinardi, il papà di Fabio, ha la voce emozionata mentre rievoca i tre giorni del sequestro del figlio e parla di queste ore di indagini. Sussurra uno «scusate» mentre legge il comunicato della famiglia, si scioglie un po' di più quando risponde alle domande dei cronisti nonostante ammetta di essere alla «prima volta» davanti alle telecamere. In questa giornata di sole che inonda i giardini di fronte alla residenza «Bosco 1» di Milano 3, Tacchinardi senior, completo blu, camicia azzurra, cravatta in tinta, racconta sequestro e dopo-sequestro e ricorda soprattutto il primo abbraccio con Fabio tornato libero: «Mi ha detto di aver sofferto fame e sete e "ho avuto paura per voi". È stato uno slancio: lui correva rischi e pensava a noi».

«Per la liberazione di Fabio non è stato pagato a chiunque alcun importo né, successivamente alla liberazione di Fabio, alcuno dei sequestratori ha fatto ai familiari alcuna richiesta di pagamento», ha aggiunto Pierluigi Tacchinardi. Nella dichiarazione, la famiglia dell'imprenditore sequestrato, sostiene che «è oppor-

tuno precisare che durante il sequestro, Fabio non è mai stato picchiato ma c'è stata solo una violenta colluttazione tra Fabio e i sequestratori nel momento del rapimento. Fabio adesso sta comunque fisicamente bene». Nel comunicato ci sono poi i ringraziamenti: «Tengo a ringraziare, anche a nome di Fabio, la dottoressa Boccassini e le forze dell'ordine ed in particolare i carabinieri, che si sono dedicati anima e corpo al fine di riuscire a riportare a casa Fabio. Le forze dell'ordine hanno lavorato giorno e notte senza pausa con un'ottima collaborazione e coordinamento tra i due corpi. Mi sembra sottolineare questo elemento come doveroso segno di rispetto per chi lavora senza apparire in televisione e al di là di ogni dovere ma spesso spinto solo dalla passione per il suo lavoro.». Il comunicato letto da Pierluigi Tacchinardi conclude: «Desidero infine ringraziare, anche a nome di Fabio e di tutta la famiglia, per le manifestazioni di solidarietà e affetto da parte di amici, conoscenti e di persone con cui non eravamo più in contatto da tempo ed anche di sconosciuti». Intanto anche Fabio Tacchinardi ha

rilasciato una dichiarazione. Una sola e molto privata, proprio ai suoi familiari e riferita ieri da don Franco Cecchini, parroco di Basiglio. L'imprenditore avrebbe, infatti, dichiarato: «Ho sentito la precarietà della vita e mi sono accorto di come sia legata a un filo e alla cattiveria di chi approfitta della libertà per un prezzo, un motivo venale». Questa frase ha fatto da spunto alle riflessioni del sacerdote, durante la messa di ringraziamento per il «dono» della liberazione, celebrata nella chiesa di Milano 3. Alla messa, alla quale hanno presenziato numerosi fedeli, non c'erano parenti stretti di Tacchinardi e, tanto meno, il giovane imprenditore che, proprio in quei momenti, ha fatto una fugace apparizione al balcone di casa, con camicia azzurra aperta sul collo, per un semplice gesto di saluto a cronisti e fotografi. Il parroco, nell'omelia di ieri, ha fatto riferimenti precisi, riportando la testimonianza dei momenti drammatici vissuti dall'imprenditore durante il rapimento: «Ho sentito dalla famiglia - ha detto durante l'omelia - come in quei giorni e in quelle ore abbia sperimentato l'angoscia».



Stefano Cavicchi/Ap



confessano il rapimento di Fabio Tacchinardi, dicendo di essere stati gli unici responsabili del sequestro dell'imprenditore. Ma già nella mattinata avevano fatto molte ammissioni ai carabinieri del Nucleo operativo e del Ros di Milano. Tre anni fa, quando gli affari del

padre cominciarono ad andare male, i fratelli si trasferirono al Nord in cerca di fortuna. Ma le cose non sono andate come speravano. Infatti erano pieni di debiti. Gioacchino si era messo a fare l'autotrasportatore. E proprio quel mestiere l'aveva portato a

contatto con l'azienda Cappelletti, della famiglia Tacchinardi, per la quale lavorava un anno. I due fratelli abitavano in un appartamento ad Abbiategrasso che avevano lasciato in fretta e furia, ricorda una vicina, una quindicina di giorni addietro. Probabilmente proprio quando Gioacchino ha ideato il sequestro. Lui conosceva bene Fabio Tacchinardi e ha pensato che rapirlo sarebbe stato il modo più semplice per riempire le tasche in breve tempo. Insieme al fratello ha organizzato il «colpo», ma proprio per la loro inesperienza criminale, hanno agito con facilità e senza un minimo di professionalità.

«Siamo sicuri che sono proprio loro i rapitori?», si domandano a Castelvetrano dove i Giustiniano

venivano descritti come «lavoratori, brava gente». Papà Giovanni, 63 anni, da agricoltore divenne benziario. Ma gli affari cominciarono ad andare male quando il passaggio delle auto diminuì, perché la strada dove era il distributore, fu trasformata in un senso unico. Ora a gestire la pompa è rimasto Marizio, 21 anni, l'altro figlio di Giovanni, che per sbarcare il lunario continua a fare lavori agricoli per conto terzi. Il paese dicono che il primo a lasciare Castelvetrano fu Gioacchino per via di una ragazza con la quale fece la classica «fuitina». La vicina di casa dello stabile di Abbiategrasso, infatti, dice che insieme ai fratelli Giustiniano, dei quali non ricorda il nome, ma soltanto che erano siciliani, c'era anche una ragazza.

IL COMMENTO

QUEI «BRAVI RAGAZZI» EMIGRATI AL NORD

MARIO CENTORRINO



trebbe avere ulteriori sviluppi e comunque potrebbe modificare l'«immaginario» di alcune figure assai ai limiti: la relativa facilità di esecuzione ed il buon rapporto costi-benefici potrebbero infatti attirare verso una pericolosa emulazione di queste azioni criminose.

E veniamo alla storia siciliana, stando ben attenti a non cadere nel trabocchetto del sociologismo zuccheroso.

Ci sono elementi emblematici nel percorso dei fratelli che hanno confessato il reato: la difficoltà di mantenere un reddito accettabile restando nella loro terra, la Sicilia, malgrado fossero in possesso di un titolo

di studio superiore, ragioniere l'uno maestro l'altro; la necessità di emigrare ricorrendo alla classica «fuitina» pur di non perdere affetti cari; l'impatto - probabilmente sconvolgente - con un mondo di consumi opulenti e con un sistema di valori che premia l'arricchimento facile, che esalta l'aver tutto ed in fretta. Nel pianto dei due fratelli rei-confessi, nel perdono chiesto alla famiglia, in quel gesto di vergogna colto al loro passaggio sotto i flash dei fotografi nel trasferimento in Procura, c'è forse una sincera convinzione d'averla fatta grossa - troppo -, il pensiero ad un passato non felice che ha imposto

di tagliare radici, di trasferirsi abbandonando la solidarietà del proprio territorio e dei propri affetti con la consapevolezza di inseguire aspettative forse già tradite in partenza.

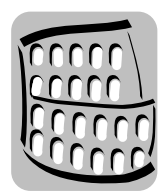
Una normale esperienza di emigrazione di due giovani giudicati «bravi ragazzi» a Castelvetrano, il paese «difficile» dal quale appunto erano partiti per Milano - come l'ha definito un telegiornale locale.

Già: ma pur vivendo in piena epoca di globalizzazione, l'allontanarsi dalle proprie radici alla ricerca di un lavoro può davvero sempre essere definito una normale esperienza?



Italiani ♦ Rosetta Loy

Vita quotidiana di una bambina degli anni Trenta



La porta dell'acqua di Rosetta Loy
Rizzoli
pagine 104
lire 22.000

ANDREA CARRARO

Più che un «piccolo romanzo di formazione», come viene definito nel risvolto di copertina, «La porta dell'acqua» si presenta come un libro di memorie, frammentario nel disegno, ellittico, rarefatto, «impressionistico» nel gusto della rappresentazione, un po' retro nella scrittura iperletteraria, elaboratissima, di antiquata raffinatezza. Il libro uscì verso la metà degli anni Settanta, dopo l'esordio della Loy («La bicicletta»), ma è stato rielaborato negli anni e ha trovato soltanto oggi una sua forma definitiva - come ci informa la nota al testo firmata dalla stessa autrice. Protagonista del racconto

è una bambina piccola (frequenta ancora l'asilo) di una ricca famiglia romana negli anni Trenta. Attorno a lei, le evanescenti figure dei familiari, e le ben più corpose figure della servitù: una governante altoatesina di lingua tedesca, una cuoca, una cameriera, un autista. Difficile raccontare la trama di questo libro, perché trama non ce n'è. Si tratta piuttosto di una concatenazione di microeventi quotidiani racchiusi nel simbolico, allegorico universo infantile. Se si dovesse giudicare il racconto da un punto di vista rigorosamente realistico, bisognerebbe registrare una vacillante impalcatura drammaturgica, personaggi deboli, sfocati, assenza di picchi drammatici come di un nucleo romanzesco,

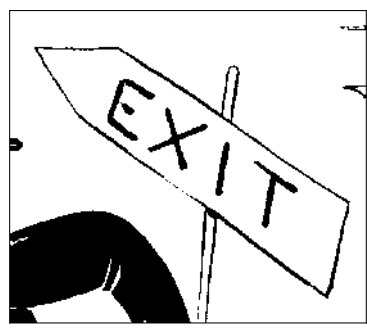
una rappresentazione paludosa e statica. In realtà la lettura «realistica» è in parte abusiva. Il romanzo della Loy infatti non intende riprodurre con fedeltà e verosimiglianza un'epoca e un mondo; piuttosto si propone come un «poema in prosa», di alto manierismo, nel quale la scrittura gioca un ruolo predominante: una scrittura, si diceva, assai elaborata, fortemente «romantica» non soltanto nella varietà della tastiera stilistica, ma anche nell'attenzione spasmodica ai colori, in sintonia con la sensibilità infantile che ignora i chiaroscuri: «Una volta il Tevere era straripato e il tramonto sanguigno e lavanda si spechiava nella distesa d'acqua: il treno blu era fermo, semisommerso nella campagna illivi-

dita». Nella percezione infantile rientra anche l'inclinazione a cogliere il dettaglio a discapito dell'insieme. Da qui, l'ossessiva attenzione verso particolari fisici, anatomici, ambientali accessori, spesso nascosti, in secondo piano: «Un cappello sfuggito alla nera crocchia di Italia, o un seme secco di limone, rappresentavano già una variante e li seguivo con lo sguardo fino a quando, a pancia sotto sul tappeto, non arrivavo a soffiarmi via fra gli arabeschi rosso cupo tessuti dalle donne del Bukhara». Un viaggio in automobile per la città, l'arrivo in casa di un ospite inaspettato, una sgridata della governante: tutto può diventare nutrimento della sferzata fantasia infantile, che trasforma questi piccoli

eventi quotidiani in fantastiche avventure epiche e drammatiche. Così come la lettura di una fiaba può svelare l'orrore e la crudeltà del mondo, e il Male metafisico.

Il rischio di questo romanzo della Loy - come di tutte le opere che si affidano in modo troppo esclusivo all'elevata temperatura stilistica e alla seduzione poetica della prosa e delle immagini - è di tradire, nelle parti meno ispirate, una certa stanchezza e ripetitività del dettato, che nel lettore si traduce in un sentimento di noia.

Insomma, il rischio è un estenuato calligrafismo. Sono queste le parti in cui il linguaggio della Loy si fa prezioso, affettato, impreciso, troppo scopertamente teso all'effetto poetico: «China la sera a darmi la buona notte il suo viso avvicinava i sogni e li pacificava nella trama rossastra dei capillari. (...) La mano ricalzava le coperte e la luce dell'abat-jour, trapassando l'azzurro dell'iride, arrivava al colore del fondo, più chiaro, mu-



tevole e onirico».

Nelle parti più riuscite, invece, l'autrice riesce a suggerire la violenza delle emozioni, la solitudine dolente e incomprensiva, l'agra nozione del Male e della morte caratteristici dell'età infantile, che la Loy è ben lungi dal rappresentare come un «paradiso perduto» di felice innocenza.

(carraroandrea@tin.it)

«Sfruttate» le biblioteche

MAURIZIO CAMINITO*

Le riflessioni preoccupate di Oreste Pivetta sulla situazione del libro e della lettura in Italia, presentano numerosi spunti di riflessione. Mi limiterò ad alcuni di essi, riguardanti più da vicino la mia esperienza di organizzatore di servizi bibliotecari.

In particolare mi sembra che sulla scelta degli strumenti più adatti per una efficace promozione della lettura ci sia in giro un po' di confusione. È, infatti, un marketing stravagante quello che si è diffuso nel mondo del libro in Italia negli ultimi mesi, pieno di idee curiose (alcune per fortuna non ancora realizzate): libri regalati ai bambini mentre vanno a scuola, libri a disposizione degli adulti sugli aerei e sui treni, pacchi dono a sorpresa per gli insegnanti, campagne di rottamazione di libri... e poi i soliti incontri con gli autori che dovrebbero far venire una voglia matta di comprare le opere dei medesimi. Tutto, insomma, pur di rimuovere il problema vero: i libri in Italia non hanno un sistema distributivo (e di offerta al pubblico) moderno ed organizzato.

Tutto ciò mentre le case editrici sono costrette a sfornare titoli su titoli, «visibili» per un tempo sempre più breve. È quello delle librerie, ad esempio, un mercato protetto, ma ingessato e asfittico. Basterebbe applicare il manuale del buon riformista: rimuovere il protezionismo soffocante e onnivoro, senza buttare a mare tutto quello che c'è di buono. Esistono degli interessi economici a volte divergenti, ma spesso complementari, da far crescere. Esiste un'innovazione ormai dirompente, da cui partire per ridefinire ruoli e professionalità.

Parte integrante del sistema distributivo, possibile volano dell'intero processo, leva in mano al «pubblico», sono le biblioteche. È così bizzarro pensare che uno stato moderno debba avere un efficiente sistema bibliotecario nazionale? Cos'è questo coacervo di funzioni che si sovrappongono le une alle altre, di competenze che si tengono strette senza esercitare alcuna azione propulsiva, di brandelli di decentramento sempre promesso e mai attuato fino in fondo, che caratterizza il mondo delle biblioteche italiane? Che dire dell'assenza di un piano di formazione nazionale per chi dovrebbe garantire il passaggio del sistema ad una fase più dinamica, o di un intervento capillare per il miglioramento delle strutture? Certo queste sono questioni noiose e complesse. È più facile organizzare un bel convegno o un bell'incontro con l'autore e, intanto, guardare sospirando all'Europa. Ma dovremmo sapere che la situazione in Europa e nel mondo non si è evoluta a colpi di convegni, di idee geniali... aspettando che i lettori crescano.

Eppure mai come oggi alle biblioteche sono richiesti servizi e prestazioni di livello sempre più elevato. Il caso delle Biblioteche di Roma, la struttura delle 25 biblioteche comunali romane, può essere considerato emblematico. Crescono in continuazione il numero degli iscritti e delle opere prestate, anche grazie all'adozione di alcuni strumenti di comunicazione e di marketing finora trascurati: la prima campagna di pubblicità cittadina, il lancio di una nuova tessera associativa (la Bibliocard), una cura più attenta degli spazi per il pubblico, una politica di espansione degli orari, soprattutto nella fascia pomeridiana, l'attivazione di postazioni gratuite (e guidate) per l'accesso ad Internet. Insomma tutte le azioni caratterizzate da uno spiccato «orientamento al cliente» vengono immediatamente premiate dagli utenti. La risposta degli utenti è quella classica di un mercato in espansione: datici ancora più servizi, più libri, videocassette o Dvd, più accessi alla Rete, più punti di distribuzione, orari più lunghi. Non c'è stato bisogno di ricette geniali, quanto di un lavoro capillare, quotidiano e rigoroso. Lo stesso succede in molte altre biblioteche in Italia, che pur tra le tante difficoltà, hanno raccolto la sfida dell'innovazione.

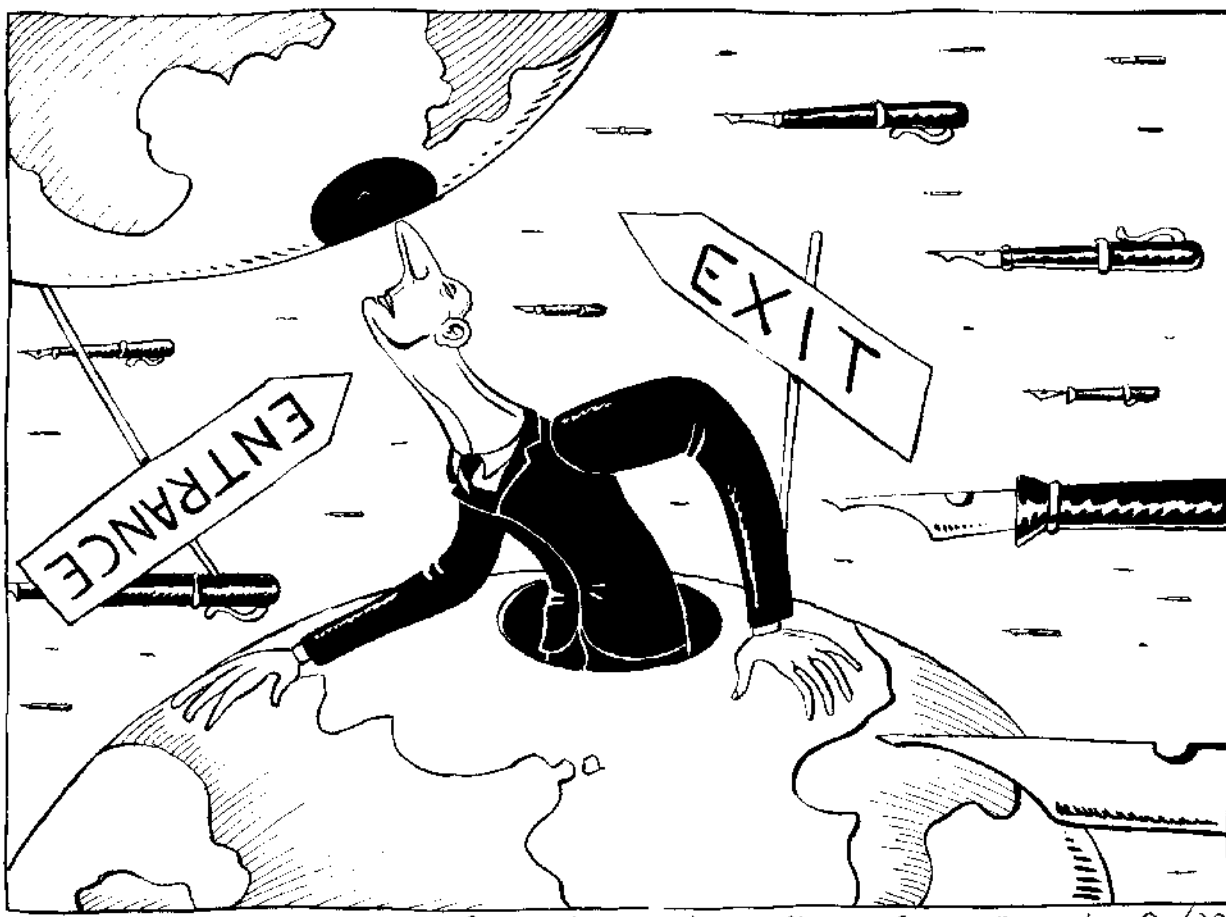
Si tratta ora non solo di prenderne atto (l'impressione, infatti, è che sfugga completamente la complessa realtà delle biblioteche italiane), ma di trovare gli strumenti per sostenere concretamente e capillarmente questi sforzi. Un bell'obiettivo per un Ministero della Cultura, e per la classe dirigente del nostro paese, o no?

*Vicedirettore delle Biblioteche di Roma

Gli ultimi anni di vita dello scrittore americano nel libro postumo «Il capitano è fuori a pranzo»
E una biografia svela l'abilità dell'autore «maledetto» nel costruire e alimentare una piccola mitologia intorno alla sua vita

Charles Bukowski? Un uomo molto perbene

ROCCO CARBONE



Il capitano è fuori a pranzo di Charles Bukowski
Illustrazioni di Robert Crumb
Feltrinelli
pagine 138
lire 22.000
Bukowski
disegni di Howard Sounes
disegni di Charles Bukowski
Guanda
pagine 329
lire 34.000

con il mondo di Hollywood e con alcune sue star. Ma tutto questo quanto coincide, alla fine, con il suo lavoro di scrittore? Ripercorrendo alcune, decisive tappe della vita di Bukowski, il lettore sarà costretto a rettificare almeno alcuni luoghi comuni ai quali era stato abituato. Prendiamo ad esempio il rapporto dello scrittore con l'alcol: per Bukowski la de-

dizione quotidiana ed esagerata al bere non ha mai limitato il suo lavoro letterario. Ne è prova la quantità cospicua di libri che ha pubblicato in vita, nonché l'esistenza di un'altra pratica quotidiana, più necessaria della prima: quella, appunto, dello scrivere, con la quale intrattene sempre un legame indissolubile perché necessario direi alla sopravvivenza; un legame

che non ha mai cessato di esistere, fino agli ultimissimi mesi di vita; fino, cioè, al ricovero in una clinica per una leucemia e alla conseguente impossibilità fisica di lavorare. Ne «Il capitano è fuori a pranzo» è questa una delle piccole verità che troviamo. In questo dolente diario di uno scrittore al declino, notazioni scarse e quotidiane sulle proprie abitu-

dini (prima fra tutte la passione per le corse di cavalli, passione antica eppure vissuta in un modo stranamente oculato, senza mai diventarne vittima) si alternano a riflessioni di carattere esistenziale che tuttavia, rispetto ai libri che hanno reso famoso Bukowski, appaiono più contenute, meno rivolte a stupire e a scandalizzare. Il figlio di un padre violento, l'adolescente dal volto butterato, l'impiegato alle poste che scaricò pacchi per più di dieci anni di lavoro, il nullatenente, l'alcolista, il frequentatore di bar pieni di un'umanità più o meno derelitta, giunto quasi al capolinea della propria vita sa che non ha più bisogno di agitare le acque. Accetta in modo disincantato gli agi del successo, piuttosto contenuti direi (una Bmw nera per andare all'ippodromo, una piccola piscina privata); riceve in casa ammiratori più o meno conosciuti più per bisogno di compagnia che per vanità; beve molto meno, e si eccita come un bambino quando la figlia Marina gli regala il suo primo computer, in compagnia del quale, di fronte allo schermo luminoso e attraente come un piccolo acquario da appartamento trascorre parte delle sue notti insonni. Bukowski ci regala, insomma, una sorta di saggezza tascabile, modesta ma credibile, animata da guizzi apertamente comici. Come quando, rischiando di cadere nella piscina nel giardino di casa, immagina così la notizia della sua morte, che i giornali avrebbero pubblicato l'indomani: «Famoso scrittore, ex poeta maledetto / ritrovato ubriaco morto nella Jacuzzi. / Aveva appena firmato un contratto per / uno sceneggiato basato sulla sua vita».

Narrativa ♦ Michel Houellebecq

L'estensione del romanzo a dominio della lotta



FOLCO PORTINARI



Estensione del dominio di Michel Houellebecq
Bompiani
pagine 152
lire 25.000

Mi sembra del tutto naturale che, una volta acquisito il secondo romanzo del francese Michel Houellebecq, ne abbia letto il retro della copertina, ove sono raccolti alcuni giudizi, nei quali si propongono alcuni riferimenti, come si dice, di altissimo profilo. Kafka o «Lo straniero» di Camus. Abbandonata la peregriina ipotesi, però seducente, di leggere, sul retro del «Processo» o dello «Straniero», chi essi ci ricordano l'«Estensione» di Houellebecq, mi sono dedicato alla lettura del testo, in una non mirabile traduzione.

Che si tratti di un romanzo lo conferma il risvolto di copertina. Però sappiamo che ormai non si dà più un'accezione unica e univoca, poiché molte forme sono confluite evolutivamente nel «genere», modificandolo fino a capovolgere, stravolgendolo. Ormai

tutto può cadere o cade sotto quell'etichetta (tale è). La questione sarebbe forse crociantemente secondaria se non fosse che il lettore, ancora indifeso ad apertura di libro, non ha buttato via parametri e formule, un po' per colpa dei Kafka e dei Camus invocati. Magari cerca persino un intrigo, che so, un processo con tanto di pubblico ministero. So bene che questo è un accidente non necessario, così come se che, volente o nolente, il romanzo deve fare i conti con la storia (anzi, con la Storia), cioè con le sue informazioni, i suoi sistemi, le sue filosofie, le sue economie, le sue politiche, le sue cronache, la sua cultura insomma, di cui è, metaforicamente o realisticamente, lo specchio. Quello è il bacino, imprescindibile, dal quale fatalmente pesca, incominciando dall'elemento semplice e specifico della letteratura, la lingua con le sue evoluzioni (un altro specchio, ecc.). Un intrigo vero e proprio, dunque, non lo si trova, ma ha appena

detto che non è necessario. Per intrigo penso a una «suspense» bene architettata con colpo di scena risolutivo. O all'utilizzo di alcune «funzioni» narrative. Anch'esse non necessarie. Cosa resta, allora? Se si è fortunati il documento, che può non essere poco, Confesso (è mia ignoranza) che per quel che mi riguarda, alla fine ho esitato a considerare l'«Estensione» un romanzo, per considerarlo bensì un documento testimoniale reso in formula fabulatoria. Non esistono forse dialoghi scientifici? Però un conto è conservare un documento e un conto è conservare un Picasso. D'accordo, entrambi sono documenti, con la differenza che il Picasso (o al Kafka, o al Camus) si è soliti attribuire qualcosa in più, almeno fin tanto che resisterà l'attuale convenzione di un sistema gerarchico di «valori» intellettuali. Con i suoi prezzi di mercato. L'«Estensione» è documento e testimonianza di cosa? Di comportamenti, di linguaggi? Di tutti

e due e d'altro ancora, forse. O della disumanizzazione informatica, nel senso del crepuscolo delle civiltà umanistiche, progressivamente sostituite dai cervelli meccanici? L'illusione dell'«imagination au pou-voir» parrebbe essersi dissolta, benché funga da parametro referenziale, sottinteso. Questo ci vuol raccontare Houellebecq, questo dramma, se poi tale è davvero nella realtà, se non per le eventuali vittime? Perciò adotta un linguaggio povero, che dovrebbe essere il «nuovo» linguaggio della comunicazione, un finto grado zero? Cannibale «argot»? Finto perché in effetti la sua penna (o la tastiera) ama contorcersi in barocco, quasi una resistenza mascherata dietro l'apparente condiscendenza. Resta comunque, il linguaggio, la dominante (e la tonica). La storia invece, flebilissima, è un resoconto che dice di un protagonista, programmatore informatico, che finisce nevrotico e depresso in una casa di cura. Da

questo punto di vista lo si potrebbe considerare un romanzo iniziale, l'iniziazione all'emergente cultura. O, con più enfasi, il romanzo che ci immette nel nuovo millennio, piogliandoci per mano. Non senza una lotta, un'estensione del dominio della lotta, appunto. L'ho letto e adesso, a posteriori, mi domando perché. Perché sono andato fino in fondo. Per documentarmi. Ma intanto ringrazio l'estensore della controcopertina che dopotanti anni mi ha indotto a rileggere «L'étranger» di Camus. A quella generazione appartengo, che subì il fascino (che dura tuttavia) delle parole sulle quali si incerniera, «à rebours», quel romanzo (e un pezzo della nostra vita): «Inévitable, hasard, mur, chance, imagination» soprattutto, «espoir, sont hors du rite implacable, je ne pouvais pas accepter», per concludere che «tout le monde sait que la vie ne vaut pas la peine d'être vécue». Eppure...

◆ **Direzione dei popolari riunita a Napoli**
Nessuna apertura nei confronti
delle altre forze della coalizione

◆ **Show di De Mita che smentisce**
seccamente di puntare su un ribaltone
Jervolino: «Il sindaco sia lungimirante»

Il Ppi resta fermo su Bianco «Bassolino deve ritirarsi»

Castagnetti: rischi per il governo. Si tratta ancora

DALL'INVIATO
ALDO VARANO

NAPOLI Va di scena l'orgoglio Popolare al secondo piano di un vecchio palazzo di via Santa Brigida, in una stanza con poche sedie e tutti gli altri in piedi a far da corona. C'è Gerardo Bianco che trabocca dalla voglia di candidarsi e annuncia che il primo sarà un grande manifesto con su scritto «Il ritorno di Jerry White». Ci sono De Mita, la Jervolino e Zecchino. Ci sono, soprattutto, i nervi a fior di pelle. Un fotografo fora il servizio d'ordine: «Se non dite nulla non succede niente», grida qualcuno rispondendo alle proteste dei presenti. Dall'altra stanza, dove stanno i giornalisti guardati a vista, si sentono gli applausi. «Questo è per Bianco che ha ricordato che lui si candida per salvare la dignità del partito», spiega un Popolare volenteroso. Si sente un De Mita che scandisce: «Insomma, caro Castagnetti la condizione per salvare il partito è che...», ma sbatte una porta e la conclusione si disperde (dirà dopo De Mita: «È stato meglio che non l'abbiate sentita»). Passano i minuti e c'è un altro applauso: «Per Ciriaco che ha detto a Castagnetti: sono interamente d'accordo con la tua linea. Se decidi di cambiare linea avvertirli prima di dirlo ai giornali». E finalmente l'applauso arriva anche per Castagnetti. Ha detto: «Serve un

riequilibrio. La condizione per trattare è che Bassolino si ritiri. Napoli - aggiunge - non può restare senza sindaco per tanto tempo. Sarebbe un collasso finanziario». Zecchino ha già parlato: il problema non è quello di «una reazione muscolare» con le dimissioni dal governo, che il ministro dell'università esclude, ma di affrontare coi Ds i punti del disaccordo. Per esempio, «con Veltroni sul referendum elettorale abbiamo posizioni radicalmente diverse». Tra il bagno e l'uscita due Popolari in giacca a cravatta discutono a bassa voce: «Ma noi non siamo un partito d'opinione. Gli posso dire al mio sindaco che è meglio perdere invece di far vincere Bassolino? Gli dico: facciamo la testimonianza. Sai che mi risponde...». All'improvviso sui giornalisti si scaraventa il tifone De Mita. «Lo dico pubblicamente a tutti perché lo scrivate», dice puntando il dito contro. È infuriato con «Repubblica» e col suo direttore, l'ex presidente del Consiglio. Non manda proprio giù la ricostruzione del retroscena, che lo vede impegnato nella promozione di un ribaltone con Cossiga e Andreotti, per far fuori D'Alema. «Se pensavo di dover fare cose diverse le avrei fatte e non avevo bisogno dell'approvazione di «Repubblica».

Questo modo di informazione è quanto di più sgradevole ci sia. E dico sgradevole perché sono una persona civile». Irripetibili le parole del giornalista che ha firmato l'articolo. «Mi ha telefonato il direttore di «Repubblica» - continua accalorandosi - per spiegarmi che noi abbiamo ragione e invitandomi a candidarmi perché questa era la soluzione. Io gli ho spiegato perché no, che il candidato era Gerardo Bianco. E ora ritrovo scritte queste cose...».

ARRIVA
VELTRONI
Oggi il leader
dei Ds
a Napoli
Incontro
regionale
Ds-Ppi

Rosa Russo Jervolino esce tra i primi: «Dirà tutto Castagnetti», si difende dai giornalisti. Il suo augurio? «Che essendo carnevale voi giornalisti possiate avere una giornata serena». Per il Ppi è invece tempo di sofferenza? «È già. Ma noi donne - ribatte - siamo abituate a soffrire. Per esempio, nel partito. Poi qualcosa nascerà». Continua a essere fiduciosa la Jervolino. A Bassolino chiede «di continuare a essere la persona saggia e lungimirante che è sempre stata». Insiste: «Fino all'ultimo momento vanno esplorati tutti i motivi di convergenza. Certamente - ammette - oggi, alle condizioni attuali, spazi di convergenza non ne abbiamo registrati. Ma domani è un altro giorno», dice sorridendo. Inutile chiederle quali condizioni servono perché la con-

vergenza torni a essere possibile. Le diplomazie, com'è noto, hanno sempre lavorato discretamente.

Castagnetti racconta delle telefonate tra Bassolino e lui, tra Bassolino e Bianco, tra Bassolino e De Mita (due soltanto sabato). «Telefonate cordiali - garantisce - ma in cui si sono registrate le differenze che ci separano». Un po' più in là c'è chi spiega: «Certo, mica possiamo fare il nostro ragionamento pensando che Bassolino si ritira. Nelle telefonate lui stesso dice che deve salvare la faccia. Che resti candidato è un punto fermo». E allora? Per ora nessuno sa come uscire anche se la voglia di ricompattare la maggioranza, al di là delle parti che tutti i protagonisti sono costretti a giocare, è davvero grande. Così com'è certo che i canali di discussione e dialogo non si sono interrotti.

Castagnetti quasi detta: «Allo stato degli atti siamo a una rottura che subiamo». Avverte: «È solo una frattura. Ma in genere le fratture annunciano quelle successive». D'Alema rischia, gli chiedono. «Sì, ma rischia anche Castagnetti. Io non ho un'altra politica oltre quella del centrosinistra. Rischio tutto». Per questa mattina Gianfranco Nappi, segretario regionale dei Ds, ha chiesto un incontro al suo collega del Ppi campano Antonio Valiante. E sempre oggi arriva in città Walter Veltroni.



Il segretario del Ppi Pierluigi Castagnetti e sotto l'esponente della segreteria dei Ds Vannino Chiti

IN PRIMO PIANO

Ritorna all'attacco anche lo Sdi «A rischio l'appoggio all'esecutivo»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Allo stato non ci sono ancora contraccolpi e spero che non ce ne siano. È un problema più di dopo che di oggi». Il presidente del Senato è a Marrakech, in visita ufficiale. Ma si tiene in contatto costante con l'Italia per seguire quanto sta bollendo nella pentola del centrosinistra, scosso dalle trattative per la candidatura regionali e dai riflessi che la costituenda commissione Tangentopoli può avere sul governo. Nicola Mancino non aggiunge nulla di più. Ma probabilmente il «dopo» cui si riferisce, cioè dopo il 16 aprile e le elezioni amministrative, è più vicino di quanto non si vorrebbe. Infatti oggi lo Sdi riunito il suo stato maggiore per decidere se continuare a sostenere dall'esterno il governo bis di D'Alema. «La febbre è alta, c'è un rischio robusto che si tolga il sostegno, non domani (oggi, ndr) perché ci faremmo ridere dietro da tutto

il mondo se non passasse il decreto Albania che arriva in aula». Ma martedì potrebbe essere la giornata giusta. Il presidente dei deputati socialisti, Giovanni Crema, non ha nessuna intenzione di smorzare i toni di una polemica che sembrava potesse essere stemperata dopo l'incontro tra Walter Veltroni e Enrico Boselli, ma che invece ha ripreso quota via via che veniva allo scoperto lo scontro sulle candidature, sullo «stravolgimento» in Senato della norma per la commissione Tangentopoli uscita dalla Camera, sul pacchetto sicurezza e la vicenda dell'esecutività della pena dopo il secondo grado di giudizio. Un elenco di temi che fa aggiungere a Crema: «Se noi e i Ds non fossimo insieme nell'Internazionale socialista a quest'ora avremmo già rotto». Non accusa nessuno in particolare, ma poi dice: «Non c'è cultura della coalizione. Una volta è palazzo Chigi a porre problemi, una volta Botteghe oscure, un'altra piazza del Gesù che si

sente Nembo Kid. La verità è che i Ds hanno deciso di andare alle elezioni per perdere, prendere il 25% da soli e avere la rivincita fra 20 anni». Insomma, alla fine sono i Ds sotto accusa, in ultimo per la decisione di Antonio Bassolino di correre per la presidenza della Campania pur continuando a fare il sindaco di Napoli. E quindi toccherà oggi a Veltroni dare una risposta a chi accusa Botteghe oscure di egemonismo, di scarsa attenzione alle ragioni degli alleati. E in attesa che il leader diessino parli, tra gli altri c'è la consegna del silenzio.

Intanto, però, il sottosegretario Giampaolo D'Andrea fa rilevare che le tensioni nel Ppi sono fortissime, «in periferia lo stato d'animo dei nostri nei confronti dei Ds è di insoddisfazione. Cinque anni fa non era così». I popolari accusano gli alleati di utilizzarsi solo come supporto. Per esempio, avevano chiesto di spostare la riunione dell'alleanza per risolvere la vicenda Campania da venerdì a sabato, per aspettare il rientro dall'Africa di Veltroni. Ma la riunione è stata fatta ugualmente, uno schiaffo in faccia che si è aggiunto alla ferita sempre aperta della vicenda Quirinale. Insomma la frattura che si sta consumando in Campania non potrà non pesare anche a Roma. Nessuno a piazza del Gesù pensa di mettere in discussione la scelta strategica del centrosinistra, ma è nel conto che un chiarimento dovrà avvenire prima o poi. Certo la sede per questo era stata trovata, ma poi è stato Bassolino - ricordano - a forzare la mano e, per evitare che Roma decidesse per lui, senza avvertire nessuno ha deciso di ritirare le dimissioni da sindaco. «Noi - aggiunge D'Andrea - abbiamo detto no alla politica affidata a personalismi e che era uno dei punti dei Democratici. Figuriamoci in questo caso». Insomma, il caso Campania brucia. «Si può mai dare la sensazione che a Napoli Rifondazione conti più del Ppi, quando abbiamo impedito a Prodi di cedere a Bertinotti?». Toccherà dunque a Veltroni tentare di dipanare la matassa, facendo i conti anche con l'accusa di «utilizzare i piccoli partiti per metterli in contro gli altri, perché tanto non contano nulla».

NATALIA LOMBARDO

ROMA «Attenzione, se non si chiude alla svelta la questione dei candidati in Campania e in Calabria, danneggiamo l'immagine del centrosinistra e si rischia di fare un regalo al Polo». Vannino Chiti, presidente uscente della Regione Toscana e responsabile delle Istituzioni nella segreteria Ds, è piuttosto allarmato.

Qual è la causa delle divisioni: eccessivi personalismi, vecchie logiche di partito che prevalgono su quelle della coalizione? «La mancanza di regole, perché non credo ci sia una cattiveria di Castagnetti, di Bassolino o di Pecoraro Scario... Le regole sono la questione più urgente, che va affrontata all'indomani delle regionali e dei referendum, prima dell'estate. Regole che stabiliscano come si devono scegliere i candidati nelle regioni, nelle province, nelle regioni, fino al premier. Ci sono varie formule di primarie, scegliamole e inseriamole nello statuto della coalizione. E poi nella scelta dei candidati bisogna tenere conto di chi ha un buon rapporto con la società e può essere vincente».

Come Bassolino?

L'INTERVISTA ■ VANNINO CHITI, della segreteria nazionale Ds

«Basta con le liti, sono un danno per la coalizione»



«È un candidato forte sostenuto dalla gran parte del centrosinistra. Questo è il punto di partenza per ricostruire l'unità senza che nessuno si senta menomato. Non voglio entrare nel merito di situazioni locali, ma in Campania e in Calabria bisogna fare presto, siamo già in ritardo». E ci sono minacce di ripercussioni sul governo nazionale. «Sarebbe una pura follia. Quando un partito si presenta in una coalizione e verifica che le sue posizioni non sono condivise da tutti, non acquista più futuro giocando di rimessa in negativo verso il governo del paese nel momento in cui raccoglie i frutti della politica seguita dal '96. Non posso credere

che un leader come Castagnetti, che vuole costruire una stagione nuova del Ppi e non post democristiana, possa cedere a suggestioni che vengono da alcuni settori che vogliono legare la vicenda campana al governo nazionale. Sarebbe autolesionista anche per il Ppi». Tornando alle regole, alcune forze del centrosinistra sembrano essere interessate solo a quelle sulla scelta della leadership... «Non può essere così, le regole devono riguardare tre campi: la prima è quella su come si scelgono i candidati ai massimi ruoli: dal sindaco ai presidenti di provincia e regione al primo ministro. Secondo, per come si definiscono i pro-

grammi. Terzo, per come i gruppi eletti nelle istituzioni rispondono all'alleanza e non solo al partito. Però anche noi Ds dobbiamo restituire forza ai programmi». Che al momento sono un po' mesidiaparte, non le pare? «Infatti, e sono preoccupato. Perché questo attardarsi sulle vicende più difficili sta mettendo in secondo piano i programmi, che sono invece fondamentali per coinvolgere i cittadini e limitare l'astensionismo di sinistra. Si devono valorizzare i risultati del governo di centrosinistra nelle regioni, che sono molto al di sopra di quelli del centrodestra. Ma si deve discutere sui fatti concreti. Il federalismo, come si intende nei due poli. Come si costituirà la fase costituente nelle 15 regioni: è un'occasione straordinaria per far riavvicinare i cittadini e le loro associazioni alla politica. Il centrosinistra deve avere proposte forti e confrontarle

con l'opposizione, e anche con i radicali. Poi ci sono grandi temi concreti: il welfare a livello locale, l'occupazione, l'ambiente. Se ne discute qua e là, ma non basta». Dove, per esempio? «In Toscana è stata fatta una convenzione sui programmi, ma in tutto il Nord, in Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria, Emilia Romagna, i candidati alla presidenza stanno costruendo appuntamenti unitari per dare indicazioni comuni per il ruolo del Nord in Italia, che è diverso da quello presentato dal Polo e dalla Lega. Anche lì, non si capisce, cosa vuol dire istituire uffici per il Nord, Centro e Sud? Da come ne parlano An e Fc sono tre uffetti banali che appesantiscono

no la burocrazia. Oppure sono tre ministeri o il Parlamento del Nord, come vorrebbe la Lega? Questo non è un programma, è un'alleanza fondata su ambiguità. Noi dobbiamo cercare alleanze, ma nella chiarezza dei programmi». Ma il Sud è sempre la pecora nera? «Niente affatto, in Basilicata, in Abruzzo, in Molise, hanno presentato programmi e candidati validi. Anche in Puglia le divisioni nel Polo aprono delle alternative. Purtroppo in Campania e in Calabria, dove il centrosinistra può vincere, mi amareggiano vedere che si rischia di perdere per ritardi e divisioni che riportano indietro un risultato positivo».

SEGUE DALLA PRIMA

ANNEGARE LA SHOAH?

Esse sono certamente inferiori a quelle del Terzo Reich, inoltre gli studiosi non sono sempre concordi intorno alla loro ampiezza; tuttavia nessuno storico (ad eccezione dei «negazionisti») ne contesta la realtà. Da ciò consegue che all'Italia di oggi spetta di varare una legge «indifferenziata» sulla memoria della Shoah (come, ad esempio, ha fatto la Gran Bretagna), bensì una riferita alla propria storia nazionale (come ha fatto la Germania). Ossia una legge con un esplicito richiamo nominale al fascismo (e al nazismo suo alleato). Tra l'altro, avendo Mussolini voluto o comunque accettato dette responsabilità, i suoi eredi politici dovre-

bero essere lieti di questo riconoscimento pubblico. Il secondo di essi concerne ancora l'assunzione delle responsabilità storiche da parte dell'Italia di oggi. Violenze, stragi e genocidi marchiano purtroppo l'intera storia umana. E se è vero che tutti essi in fondo si somigliano, è anche vero che quelli commessi da «noi» rivestono presso di noi maggiore gravità e maggiore pericolo di riproposizione. Prendere atto di ciò significa fare i conti col proprio passato, cercarlo, conoscerlo, studiarlo, evidenziarlo, additarlo (in questo caso, come monito). E significa non varare una legge «annegatrice» nella quale il capitolo italiano della Shoah venga appaiato al comportamento di titini a Trieste, di europei nelle Americhe appena scoperte, di militari in Argentina, di Stalin in Russia, della Turchia in Armenia, ecc. Occorre invece che questa legge o

una successiva estenda la consapevolezza morale del passato nazionale all'intera legislazione razzista «nostrale» (non chiamiamola razziale, per piacere) e a ciò che i governi italiani fecero sull'altra sponda dell'Adriatico e sull'altra sponda del Mediterraneo. Il terzo di essi concerne le indicazioni positive che la legge deve contenere. Si tratta di un'esigenza giusta; ed è forse per via di essa che alcuni parlamentari non «annegazionisti» hanno finito per proporre una legge calderone contro tutte le violenze. In realtà proprio i fatti storici peninsulari di questi anni servono bene anche a questo fine. Vi furono italiani oppositori politici del fascismo e del nazismo, impegnati - anche con le armi, perché scandalizzarsi? - ad abbattere quei regimi e quelle ideologie, rimasti vittime anch'essi di prigionia, deportazione e morte. E vi furono italiani «brava

gente» (politici o impolitici, talora anche fascisti) che agirono per annullare attivamente l'operato degli italiani «mala gente» (fascisti o zelanti menefreghisti), salvando vite ebraiche, talora a prezzo della propria. Mi rendo conto che menzionare nella legge l'esempio dato da queste due categorie di italiani positivi cozza contro il disprezzo odierno verso i «partiti» che ieri componevano l'alleanza antifascista e verso gli uomini e le donne che erano comunque in sintonia con essi. Ma questo è un problema dei disprezzatori odierni, non degli ebrei uccisi e dei loro fratelli di ieri. Vedremo al dunque se avremo o no una legge, e come infine sarà scritta. Se sarà varata, noi cittadini dovremo esercitare il diritto-dovere di esaminarla con cura per decidere se partecipare alle manifestazioni indette in suo nome o disertarle. MICHELE SARFATTI

Elezioni Calabria, Loiero propone la candidatura di Anna Maria Nucci

CATANZARO Il ministro per i rapporti con il Parlamento, Agazio Loiero, dell'Udeur, ha avanzato ieri una nuova proposta per la candidatura del centrosinistra alla presidenza della Regione Calabria. Si tratta di Anna Maria Nucci, parlamentare della Dc nel periodo compreso tra il 1983 ed il 1994 che è stata anche sottosegretario alla pubblica istruzione.

«Registro con disappunto - ha sostenuto Loiero in una dichiarazione - che il gesto di chiamarmi fuori dalla corsa alla presidenza della Regione per favorire ed accelerare una soluzione più ampiamente condivisa, non ha sortito effetti significativi. Ieri si

tentato di forzare la mano invece su Nuccio Fava. La conseguenza è stata che Sdi e gruppo Mancini hanno abbandonato il tavolo e adesso bisogna assolutamente recuperare l'alleanza». Una proposta, quella di Loiero, che ha colto di sorpresa i responsabili delle altre forze del centro sinistra. «Allo stato - ha commentato il segretario regionale del Ppi, Ernesto Funaro - c'è stato già un pronunciamento della coalizione e prima di modificarlo occorre una valutazione compiuta. Per spirito di partito posso dire che la candidatura di Anna Maria Nucci inorgogliesce il Ppi. Si tratta di una personalità forte - ha aggiunto - e mi



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



MARINELLA GUATTERINI

MILANO «Dov'è il copione? È in noi, signore. Il dramma è in noi». Basterebbero le più celebri battute dei *Sei personaggi in cerca d'autore* a spiegare, in *Personnages*, il legame quasi fisiologico esistente tra il dramma di Pirandello e la compagnia di handicappati mentali Oiseau Mouche. Ma la pièce curata da Antonio Viganò (alla sua seconda regia per il gruppo francese, dopo il fortunato *Excusez-le*) e rappresentata al Teatro dell'Arte è qualcosa di più di un incontro fortunato. È una pièce di teatro-danza messa a punto anche dalla coreografa Julie Stanzak, interprete storica di Pina Bausch (e tutt'ora in forza a Wuppertal), di straordinaria vibratilità e efficacia. È anche uno dei po-

Personaggi in cerca di «normalità»

Oiseau Mouche, handicappati mentali, danzano Pirandello

chissimi allestimenti in cui si percepisce la necessità, oltre che il valore artistico, del famoso metodo sperimentato da Pina Bausch negli anni Settanta che consiste nello spremere fuori da ogni interprete gesti, movimenti, lacerti dinamici del vissuto e della memoria.

Ma che succede se questi interpreti «indagati» dalla loro coreografa non sono «normali» che cercano la loro soggettività (e diversità) psicofisica, bensì «anormali» che tentano di riguadagnare non solo a teatro, ma anche nella vi-

ta sociale, lo spazio che, in genere, viene loro negato? Succede che il «metodo» Bausch acquista la sua più autentica dimensione. Perché gli interpreti di Oiseau Mouche, per quanto attori consumati - sono l'unica compagnia europea di professionisti portatori di handicap mentali - rivelano un'energia e un'originalità danzante allo stato puro, senza le sovrastrutture narcisistiche e le mediazioni che l'interprete per così dire normale, si concede. Certo per creare questo *Personnages* la Stanzak ha dato forma e nitore al-

la camminata stentorea ma poetica di Aurélie che alla fine della pièce ascolta la sua scarpa come fosse una conchiglia con dentro il rumore del mare. Ha organizzato la tremenda energia di Martial, sempre alla testa del gruppo che irrompe in una sala-prova e spesso si concede, in posa, all'immaginario clic di un fotografo che non c'è. E ha donato a Valéry la leggerezza del suo assolo danzato, tanto limpido e generoso da sembrare un cameo ballettistico. Il testo sfrendatissimo di Pirandello e giustapposto da Viga-

nò a altri testi, è servito da contenitore per uno scontro noto. Il capocomico Frédéric, qui davvero molto comico, non riesce a mettere in scena il suo «essere e non essere» e indispettito assiste al dramma dei personaggi in cerca d'autore. Ma questo dramma agro-dolce, tragico e comico insieme, che pure rimanda a quell'impossibile, amletico «essere, o non essere», ha un respiro speciale, a tratti infantile come l'altalena sulla quale tutti si distreggiano, a tratti prepotentemente cadenzato dalla recitazione limpida di

Martial o di Thierry che serba in gabbia l'uccello impagliato di una poesia di Tonino Guerra e poi lo fa volare con una nobile, irripetibile, risata.

Gli scarsi attrezzi di scena - una porta a specchio sul fondo, le musiche carezzevoli, i colori caldi e infine i secchi e la ghiaia bianca con i sassi che servono a una danza stropicciata compattano un'avventura che vale la pena di rivedere. E fortunatamente gli Oiseau Mouche, ora in tournée in Europa, torneranno in Italia a giugno.

Sono l'altra faccia del fenomeno danza-handicap che ha nei danzatori senza gambe e in carrozzella della compagnia Condoco i suoi esponenti estremi. Sono, forse, l'altra faccia del Tanztheater Wuppertal, quella oggi meno logorata.

BREVİ

Bocelli: «Caterina, sono un tenore!»

■ Andrea Bocelli ha un obiettivo, convincere Caterina Caselli che i dischi di arie d'opera si vendono come quelli di canzoni. Il cantante lo ha rivelato nel corso di un'intervista rilasciata al musicologo modenese Daniele Rubbolini al Teatro comunale di Piacenza, nell'ambito del ciclo di incontri «A tu per tu». «Caterina Caselli ha detto Bocelli - è stata l'unica ad accorgersi di me, a darmi fiducia. Torpedine, l'imio attuale agente di Bologna, erano anni che andavo per le case discografiche con i miei nastri e gli sbattevano le porte in faccia. La Caselli una sera mi ha sentito in un locale ed ha investito su di me». Il rapporto con Caterina Caselli, dice Bocelli, è buono, ma c'è una zona d'ombra: «Lei non ha ancora capito che io sono un tenore e voglio incidere arie d'opera. Per lei il mercato tira solo con le canzoni, così ho fatto con altri i miei dischi di romanze. A ottobre ne uscirà uno bellissimo che ho inciso diretto da Rota con l'orchestra filarmonica italiana di Piacenza. Ma prima o poi, visto il successo che hanno sia i cd sia i miei video operistici, spero che anche la signora Caselli mi passi alle etichette classiche legate alla Sugar». Il prossimo impegno di Bocelli sarà, ad agosto, all'Arena di Verona, il Requiem di Verdi: «Un grosso impegno, uno studio non facile, ma certamente di grande fascino».

È morta l'attrice francese Lolo Ferrari

■ È morta nella sua casa non lontano da Grasse, nel sud della Francia, l'attrice Lolo Ferrari. Lo si apprende da fonti della polizia, che non danno particolari sulle cause del decesso. Lolo Ferrari, 30 anni, il cui vero nome era Eva Valois, doveva la sua notorietà alle dimensioni del seno.

Compleanno per Dalla a Orvieto

■ Torta di compleanno sul palcoscenico per Lucio Dalla, impegnato nel «Tour 2000». Il cantautore bolognese ha festeggiato i suoi 57 anni al «Mancinelli» di Orvieto, e la torta è entrata in scena proprio mentre stava cantando le ultime note di *4 Marzo 1943*. Dalla platea gremita sono arrivate diverse grida di augurio e di buon compleanno: «Non mi commuovo, piuttosto sudo», ha risposto scherzando Dalla. Che poi si è lasciato andare ad una piccola confessione: «Il bello della canzone che porta la mia data di nascita - ha detto - è la sua semplicità. E ora posso dire che il suo giro armonico assomiglia a quella della *Famiglia dei gobbi*. Sentite...» e ne ha riproposto le note al pianoforte. Poi, una battuta per la torta: «Grazie - ha detto Dalla - ma sarebbe stato meglio un bel cotichino al tartufo».

Szabó, cent'anni di storia in un «amaro»

Il nuovo film del regista con Ralph Fiennes

UMBERTO ROSSI

BUDAPEST Film narrativi, documentari, medi e corti metraggi, d'animazione e opere in video: l'intera produzione della stagione inserita in un fitto calendario che, quest'anno, allinea più di cento titoli. È la «Settimana Magiara», un'occasione unica per tastare il polso a una cinematografia dalle dimensioni produttive contenute - una ventina di lungometraggi l'anno - ma qualitativamente importante.

Il bilancio del 1999 non è stato entusiasmante, anche se non sono mancate alcune opere di sicuro interesse. Così, Miklós Jancsó ha portato a termine la seconda tappa della trilogia avviata con *Lanterne a Budapest* (1998). Il nuovo film s'intitola *Accidenti! Le zanzare* ed è interpretato dalla stessa coppia comica, stralunata e arrabbiata, che compariva nell'opera precedente. Il film non si regge su una storia, intesa in senso tradizionale, e ha snodi piuttosto oscuri, anche se il regista assicura che il terzo episodio chiarirà ogni cosa. Per ora rimangono i dialoghi concitati, le discussioni a ruota libera, lo strangolamento di figli carrieristi, il maltrattamento di poliziotti beceri, il rispetto per nonni che collezionano dollari falsi, le grottesche raccolte di seme, i voli sopra i tetti di Budapest. Gli ungheresi assicurano che i testi sono spassosissimi e contengono continui riferimenti a politici, faccendieri, intralazzatori vari i cui nomi sono noti a tutti. La cosa trova conferma nelle molte risate che hanno



Qui accanto una scena di «Accidenti! Le zanzare» di Miklós Jancsó e sopra Ralph Fiennes in «Raggio di sole» il film di István Szabó

punteggiato la proiezione pubblica. Rimangono, tuttavia molte perplessità su una formula che stenta a sganciarsi dalla farsa popolare e si colloca a chilometri di distanza dal rigore stilistico che contraddistingueva i film, pur difficili, di quest'autore.

Molto diverso il percorso seguito da István Szabó in *Raggio di sole*. Qui siamo sul piano del grande affresco storico, per un film non originalissimo, ma ricco di emozioni. Il progetto originale prevedeva non uno bensì tre film, ciascuno dedicato a una precisa generazione. Poi sono intervenute le solite difficoltà economiche e tutto ha dovuto

CINEMA UNGHERESE
Un affresco nazionale attraverso la storia di una dinastia industriale
Il nuovo Jancsó

che non dispongono sempre del necessario sviluppo. È la saga di una famiglia ebrea, proprietaria di una famosa marca di liquore fra la fine dell'ottocento e gli anni settanta. Il rife-

mento più immediato è agli Zwack, titolari del marchio dell'amaro Unicum. Lo stesso attore, l'inglese Ralph Fiennes, interpreta la figura più importante del gruppo nelle varie epoche. È il giudice della corte imperiale austriaca costretto a cambiare nome. Da Sonnenstein (Raggio di sole, in tedesco) diventa Sors (destino, in ungherese), in quanto troppo dichiaratamente ebraico. È il campione olimpico ucciso in un lager perché rifiuta di auto-definirsi «sporco ebreo». Lo appendono nudo ad un albero, in pieno inverno, e lo bagnano sino a che si trasforma in un blocco di ghiaccio (è la sequen-

za più bella ed emozionante del film e rimanda a una storia vera). È il giovane che, all'epoca di Stalin, entra nella polizia politica per vendicare il padre, ma finisce in galera per aver partecipato alla rivolta del 1956. Il film è solidamente costruito e si segnala per la lucidità con cui non cerca colpevoli, ma rende omaggio alle vittime.

Ancora più diversa la strada scelta dal giovane András Fésös, per *Il sole tramonta a sinistra*, una bella storia d'amore fra un giovane ungherese cieco e una ragazza tedesca. I due si conoscono casualmente, a causa di un disguido telefonico, e s'innamorano senza essersi mai vi-

sti. Lui decide di farle una sorpresa andandola a trovare. Lei ha la medesima idea, lo stesso giorno. Lui si ritrova in una casa vuota, lei nel letto di un amico del ragazzo, che gli ha fatto credere di essere il suo innamorato. Tutto sembrerebbe compromesso se il caso non ci mettesse ancora una volta lo zampino. Il film è girato con una notevole vena creativa, ripreso con una fotografia fortemente sgranata, stile sedici millimetri «gonfiato». Un'opera tutt'altro che perfetta, ma fresca e rivelatrice di un gusto per il cinema che fa venire la voglia - scusate se è poco! - di andare a vedere il prossimo film di questo regista.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 800.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

| ABBONAMENTO ANNUALE | | |
|------------------------|---------|--------------|
| 7 numeri | 510.000 | (Euro 263,4) |
| 6 numeri | 460.000 | (Euro 237,6) |
| 5 numeri | 410.000 | (Euro 211,7) |
| 1 numero | 85.000 | (Euro 43,9) |
| ABBONAMENTO SEMESTRALE | | |
| 7 numeri | 280.000 | (Euro 144,6) |
| 6 numeri | 260.000 | (Euro 134,3) |
| 5 numeri | 215.000 | (Euro 111,1) |
| 1 numero | 45.000 | (Euro 23,2) |





Lunedì 6 marzo 2000

L'Unità

Serie B

RISULTATI
ALZANO-CESENA 0-0
COSENZA-SAVOIA 1-0
EMPOLI-VICENZA 2-1
GENOA-CHIEVO 2-0
NAPOLI-SALERNITANA 3-1
PESCARA-ATALANTA 0-1
PISTOIESE-BRESCIA Oggi

PROSSIMO TURNO
(12/03/2000)
ATALANTA-SAMPDORIA
BRESCIA-MONZA
CESENA-TERNANA
CHIEVO-NAPOLI
EMPOLI-PISTOIESE
GENOA-COSENZA
SALERNITANA-ALZANO
SAVOIA-FERMANA
TREVISO-PESCARA
VICENZA-RAVENNA

CLASSIFICA

SQUADRE Punte Partite Reti
VICENZA 45 29 16 25 13 6 6 45 26
SAMPDORIA 45 24 21 25 12 9 4 26 16
ATALANTA 41 28 13 25 12 5 8 32 23
BRESCIA * 39 22 17 24 10 9 5 31 20
NAPOLI 39 27 13 25 10 9 6 33 28
TREVISO 35 31 4 25 10 5 10 33 30
SALERNITANA 35 28 7 25 9 8 8 34 33
CHIEVO 34 24 10 25 9 7 9 29 30
CESENA 33 25 9 25 7 12 6 33 29
RAVENNA 33 22 11 25 8 9 8 25 24
COSENZA 33 22 11 25 7 12 6 21 21
ALZANO 32 23 9 25 8 8 9 22 29
PESCARA 31 16 15 25 6 13 6 34 28
EMPOLI 31 27 4 25 8 7 10 21 31
GENOA 30 25 5 25 8 6 11 30 29
TERNANA 29 16 13 25 6 12 8 25 32
MONZA 27 19 8 25 4 15 6 24 28
PISTOIESE ** 24 24 4 24 7 8 10 18 25
FERMANA 20 16 4 25 4 8 13 23 39
SAVOIA 20 18 2 25 4 8 13 20 37

** 4 Punti di penalizzazione e 1 partita in meno * 1 partita in meno

SEQUE DALLA PRIMA

DEL PIERO, QUANDO IL GOL...

È il suo palcoscenico, è il momento in cui è condannato a non sbagliare: per la sua squadra, ma, soprattutto, per se stesso.

Onestamente: se solo avesse sprecato un rigore, Del Piero sarebbe stato condannato al rogo. La frase più ricorrente, in questi otto mesi di ritorno in campo (si ripresentò il 19 luglio 1999 a St. Vincent, amichevole e gol), è stata: «s'impenna, corre, lotta, ma non è ancora lui. E chissà se un giorno tornerà a esserlo». Sbagliare un rigore gli avrebbe reso la vita un inferno: forse anche per questo esulta, dopo aver battuto il portiere, come se avesse segnato un gol da finale di Coppa Intercontinentale, cosa che lui già ha fatto.



Ma per calciare un rigore, come canta De Gregori, ci vuole coraggio. Carattere. È l'altra faccia della luna di questi mesi di dubbi, d'incertezza, di fatica. Del Piero ha dimostrato di possederlo e non è cosa da poco: è quel qualcosa che spesso latita nei talenti, condannati a una carriera da mezzi campioni, da eterno bicchiere mezzo vuoto.

Del Piero non ha fallito un rigore: se-

gno di grande capacità di concentrazione, di quella che in psicanalisi viene definita «realizzazione dell'obiettivo». Non solo: Del Piero ha dimostrato di avere carattere nell'impegno quotidiano, nell'umiltà di chi ha saputo ripartire da zero, di chi ha preso calci agli stinchi e calci al morale quando avversari che un tempo svenivano saltati con facilità gli nascondevano il pallone.

Ha cercato quella parte di sé che era stata spezzata insieme ai legamenti del ginocchio. Ha detto, ieri, Del Piero: «Questo gol su azione mi manca, lo aspetto, lo desidero con tutte le mie forze». E ha aggiunto: «Non sono più la stessa persona di sedici mesi fa, l'infornatura mi ha cambiato». È vero, è un uomo più ricco e non solo nel conto in banca. Questo benedetto gol consacrerà il nuovo Del Piero. Non sappiamo se il calciatore sarà più forte, ma il ragazzo è sicuramente diventato uomo. Coraggio, Alex, basta solo un gol per farcela. STEFANO BOLDRINI

I soliti dubbi, la solita Juve Il Bari protesta, ma la marcia bianconera continua

DALL'INVIATO STEFANO BOLDRINI

TORINO Stavolta niente calci, spunti o colpi di testa: ma dubbi, spintoni e rigori dati e non dati. E poi la solita Juventus: che non piace, non dà spettacolo, non emoziona, epperò è puntuale come la rata del mutuo: vince. Ergo: altri tre punti in tasca, sempre quattro lunghezze di vantaggio sulla Lazio e una giornata in meno al traguardo. Il Bari contesta un paio di decisioni arbitrali e si guarda intorno: il margine tranquillità si è ridotto a cinque punti, non è granché.

Nella vittoria numero quindici in campionato, c'è molto Del Piero. Non ha segnato su azione, ma, nell'ordine, è entrato nelle tre azioni più importanti della Juve: l'assist di tacco per l'1-0 di Conte, prima l'azione e poi il rigore del 2-0, infine la traversa colpita a una manciata di minuti dal termine. Del Piero è stato la cosa migliore della partita anche per la volontà, per la continuità, per la voglia di acciuffare questo gol in movimento che, certamente, gli pesa come una zavorra. All'altra estremità, le cose peggiori sono stati i cori contro il torinista Diawara (e pro-Fascetti), e l'atteggiamento remissivo del Bari, impostato modello diga dal suo allenatore. I pugliesi si sono svegliati solo dopo l'1-0, realizzato da Conte al 43' del primo tempo su azione partita con un intervento discutibile del duo Ferrara-Conte su Osmanovski e nobilitata da un tacco di Del Piero.

Il Bari del primo tempo è stato l'elogio della difesa: l'oscillazione è stata tra il 3-6-1 e il 5-4-1. Vander Sar è rimasto senza lavoro, appena disturbato da un errore della difesa al 18', con fuga e cross di Osmanovski e Marcolini in ritardo. Anche il primo tempo della Juve è stato noioso. Pocarrabba: non a caso, mancavano per squalifica due co-

me Tacchinardi e Montero. Il gol annullato a Inzaghi per fuorigioco dopo appena un minuto è stato un'illusione. Il primo tiro in porta, per dire, è arrivato solo al 14': un rasoterra di Conte parato da Mancini. Al 15' su punizione firmata da Del Piero, zuccata di Zidane e stavolta il volo di Mancini è stato roba seria. Ancora Mancini in scena al 20': perfetta l'uscita bassa su Zambrotta. Al 35' Juve vicina al gol con i belli del reame a scambiarsi il pallone in velocità: da Inzaghi a Del Piero a Zidane, ma il tiro del francese è stato rimpallato. Al 43' il gol dell'1-0, non limpido per il doppio intervento di Ferrara e Conte su Osmanovski.

Nell'intervallo, smaltito l'effetto Gene Gnocchi, Fascetti si è ravveduto: dentro Cassano e Spinesi, fuori Osmanovski e Del Grosso. Con due attaccanti e, soprattutto, il talento di Cassano, il Bari ha ripreso fiato. Il ragazzo di Bari vecchia si è fatto subito notare al 1', il suo cross ha mandato in tilt la difesa juventina, ma Spinesi non è riuscito a inserirsi. Una triangolazione Inzaghi-Del Piero-Inzaghi al 7' ha però chiuso la partita, perché il centravanti è stato abbattuto in area da Ferrari e dal dischetto Del Piero non ha avuto pietà: 2-0.

A quel punto, molto calcio personalizzato: Del Piero alla ricerca del gol su azione (la traversa colpita al 32' su cross di Zidane lo ha fatto arrabbiare assai). Inzaghi alla ricerca del gol sempre e comunque, Cassano alla ricerca del colpo di genio buono per confortare i dirigenti juventini che già lo hanno acquistato, l'arbitro Bonfrisco alla ricerca della tranquillità quando non è intervenuto sul fallo in area di Birindelli su Spinesi (27'). Perrotta alla ricerca della luna con un tiro su assist di Cassano (26'). L'unico a fare centro è stato Davide Ammonito, salterà per squalifica la gara di Piacenza. Non sarà un problema.



Conte dopo aver realizzato il primo gol contro il Bari; sotto Fascetti

DOPOPARTITA Fascetti s'arrabbia più con Gene Gnocchi che con l'arbitro

TORINO Sicuramente meglio Peppone e Don Camillo del Fascetti di questi tempi. L'allenatore del Bari, nuovo cult per i tifosi dal razzismo facile, stavolta si è arrabbiato con Gene Gnocchi. A «Guida al campionato» (Italia 1 ore 12.55) l'attore ha fatto una parodia di Fascetti, con tanto di busto di Hitler. L'allenatore non ha gradito: «Facile prendere in giro chi è assente. Mi chiedo piuttosto perché non ci sia stato il busto di quell'altro bel signore con i baffi». Alludeva a Stalin, Fascetti, dichiarato uomo di destra.

I tifosi della Juventus lo hanno invocato, manipolando la storia di otto giorni fa perché Diawara è un calciatore del Torino e in nome del derby tutto è permesso, ma in questo caso Fascetti non ha voluto commentare l'episodio. Ha espresso, invece, i suoi dubbi sul primo gol della Juventus e sul contrasto in area juventina Birindelli-Spinesi: «La rete di Conte è stata preceduta da un fallo a centrocampo, vorrei rivedere le immagini. Anche nel secondo tempo qualcosa non mi ha convinto, sono curioso di verificare perché Spinesi da quella posizione è finito per terra». Ancelotti è soddisfatto, ma con misura: «Nel primo tempo la Juventus è stata discontinua e ha sofferto il pressing del Bari. Dopo il gol è stato tutto più facile. Che cosa mi preoccupa nel rush finale del campionato? La stanchezza mentale. Siamo sotto pressione dai primi di luglio e ci attende un marzo frenetico, la testa potrebbe scoppiare». La buona notizia è che Del Piero ha giocato forse la miglior gara del Duemila: «È vero, ho rivisto il Del Piero dei bei tempi, capace di saltare l'uomo e di correre per novanta minuti. Gli manca solo il gola». Alex conferma: «La rete su azione è il mio chiodo fisso. La traversa può essere un buon segnale. Ma la cosa più confortante è che sento arrivare la forma di tre anni fa, quando andava tutto bene». S. B.

JUVENTUS 2
BARI 0
JUVENTUS: Van der Sar sv, Birindelli 6, Ferrara 6.5, Iuliano 6.5 (43' st Mirkovic sv), Zambrotta 5.5, Conte 6.5, Davids 6, Pessotto 6 (17' st Olseih 6), Zidane 6.5, Inzaghi 6.5, Del Piero 7
BARI: Mancini 6.5, Ferrari 5.5, Negrouz 6, Innocenti 5, Bellavista 6 (29' st Markic sv), Del Grosso 5.5 (1' st Cassano 6.5), Perrotta 5.5, Marcolini 6, Andersson 5.5, Collauto 5.5, Osmanovski 5.5 (1' st Spinesi 5.5)
ARBITRO: Bonfrisco di Monza 6
RETI: nel pt 43' Conte, nel st 8' Del Piero su rigore
NOTE: angoli 11-7 per la Juventus. Ammoniti: Perrotta, Ferrari, Innocenti, Davids e Zidane. Spettatori: 40 mila

Roma, una vittoria firmata Delvecchio

Frana nella ripresa il bunker granata

PAOLO CAPRIO

ROMA Non è stata una bella Roma, non è stata neanche una bella partita. Con la Roma troppo gignola, troppo piena di sé e poco furba. Il suo arrembaggio, non sempre lucido, ha finito per favorire i «barricaderos» del Toro. Invece di «imprigionarli» nella loro area, avrebbe dovuto invitarli al gioco, cosa che avrebbe creato spazio per le sue punte, marcate strettamente a uomo. Così come Totti, bravo soltanto a sprazzi, avendo sempre sul collo il fiato di Galante e sugli stinchi le «carezze» dello stesso. Ma accade sempre così quando la differenza tecnica è troppo netta. Quando ai campioni, quelli giallorossi, che hanno cercato di fare gioco, non sempre bene, si è contrapposto un avversario che ha pensato solo a non fare gioco. Nel qual caso il Torino. Ma come fargliene una colpa. L'unico tema tattico era quella della palla lunga, il più lontano possibile dalla loro area e pedalare. Non è bastato, perché la Roma il suo golletto vincente, a forza di insistere, alla fine lo ha trovato. Anche con fortuna, perché se Maltagliati al 20' dell'arripresa non avesse toccato la conclusione di Delvecchio, probabilmente quel pallone sarebbe finito tra le braccia di Bucci. Ma la fortuna (scusate l'ovvietà del proverbio) aiuta gli audaci. E su questo piano la Roma è stata inappuntabile. Più per l'impegno che per la precisione. Troppe le occasioni gettate al vento, specialmente con Montella che dopo aver visto finire di un soffio fuori una sua conclusione al 7', si esibì al 57' in una narcisistica mezza rovesciata finita in cielo a due passi da Bucci, invece di una più modesta, ma concreta conclusione da calciatore normale. È stato il passepartout che Capello cercava per giustificare la sua sostituzione con Fabio Ju-

nior a metà ripresa. E quando la mira era quella giusta, ecco salire in cattedra Bucci, il migliore dei granata, pronto a tirar giù la saracinesca della sua porta con alcune provvidenziali respinte. Dasegnare quello su Candela al 20' su Delvecchio al 20' e al 73' e su Totti al 28'. In questo accavallarsi di occasioni e di giocate esclusivamente giallorosse, specie nella ripresa, l'unica preoccupazione del Torino è stata di salvare la pelle. Della presenza del Torino ci si è accorti soltanto nel primo quarto d'ora della partita. Magrazie alla Roma e agli svariati di una difesa, che presentava un buco grosso come una casa sulla destra, tanto da costringere Capello a correre ai ripari al 36' quando al posto di uno sordido Tommasi è entrato Rinaldi, un terzino di ruolo. A quel punto il Torino, che ha sfiorato in avvio di partita il gol con Tricarico all'11' deviato in angolo da Antonilli, su deviazione errata di Aldair e al 19' con Silenzi (pallone fuori), non ha visto più la porta di Antonilli. Se non al 90' quando Ferrante servito da Maltagliati, solo davanti a Antonilli, ha emulato Montella, calciando il pallone in cielo, fallendolo al pari.

ROMA TORINO 1 0
ROMA: Antonilli 6, Zagò 6, Aldair 6, Mangione 6, Tommasi 5 (35' pt Rinaldi 6), Nakata 6, Di Francesco 5, Candela 6, Totti 6.5, Delvecchio 6.5, Montella 5 (22' st Fabio Junior 5) (12 Lupatelli, 30 Petrucci, 19 Guarenko, 13 Blas, 16 Tomic)
TORINO: Bucci 7, Juricic 6.5, Grandoni 6, Galante 5.5, Maltagliati 6.5, Cocco 5 (23' st Sommesse 6), Tricarico 6, Pecchia 5 (31' st Scariato s.v.), Lentini 6 (31' st Escalona s.v.), Silenzi 6, Ferrante 5 (1 Pastine, 30 Minotti, 31 Panarelli, 24 Da Silva)
ARBITRO: Tombolini di Ancona 6
RETI: nel st 21' Delvecchio
NOTE: angoli 13-1 per la Roma. Ammoniti: Tricarico, Escalona e Mangione. Spettatori: 53.430; incasso: 1.649.385.000 lire

Il Parma travolge la Reggina e fa pace con il «Tardini»

PARMA Sbloccato psicologicamente dall'1-0 ottenuto in coppa Uefa con il Werder Brema, il Parma ritrova il successo anche in campionato dopo l'astinenza di otto giornate che l'aveva estromesso dal giro scudetto, incrinando la fiducia in Malesani e i rapporti con la tifoseria. La doppia vittoria consecutiva ha posto le basi per la riconciliazione. Contro una Reggina troppo evanescente in attacco, malgrado la buona predisposizione al pressing alto e alla pulita regia di Baronio, la squadra di Malesani ha impiegato solo 2' per far capire al pubblico di casa che il peggio era passato: il tempo necessario a Fuser per scambiare con Ortega e infilare nell'angolo lungo Taibi (forse non impeccabile nella circostanza), ponendo le basi per una partita in discesa. Al 35' Cannavaro è svettato sul corner di Ortega e al pallone, che forse sarebbe entrato ugualmente, ha dato l'ultimo tocco Crespo. Al 40' l'unico tiro in porta dei calabresi, con Kallon che ha solo rischiato di trovare impreparato Buffon. E dopo una bella parata di istinto di Taibi su gran tiro al volo ravvicinato di

Crespo è un terrificante sinistro di Baggio che ha colpito prima la traversa e poi il palo prima di rimbalzare in campo. Paparesta ha indicato il dischetto per una spinta di Brevi a Cannavaro, sempre su azione d'angolo. Crespo ha trasformato e messo la pietra definitiva sul match, che nella ripresa non ha avuto più storia.

PARMA REGGINA 3 0
PARMA: Buffon 6, Sartor 6.5, Thuram 6, F. Cannavaro 7, Fuser 6.5, Sousa 6.5 (17' st Dabo sv), D. Baggio 6.5 (34' st Breda sv), Vanoli 5.5, Ortega 6.5, Crespo 6.5, Stanic 6 (1' st Di Vaio 5.5) (12 Guardalben, 3 Benarrivo, 28 P. Cannavaro, 25 Walem)
REGGINA: Taibi 5.5 (1' st Belardi 7), Cirillo 5, Stovini 6, Giacchetta 5.5, Foglio 5.5 (29' st Reggi sv), Brevi 5 (22' st Vargas sv), Baronio 6.5, Morabito 5.5, Pirlo 5, Kallon 6, Possanzini 5 (19 Oshadogan, 10 Cozza, 23 Bernini, 29 Pralija)
ARBITRO: Paparesta di Bari 6.5
RETI: nel pt 2' Fuser, 35' Crespo, 45' Crespo (r)
NOTE: angoli 6-2 per il Parma. Spettatori: 18 mila

Brutto scherzo di Mazzone alla città del Carnevale

VENEZIA Un gol di Capioli consente a Mazzone di festeggiare a Venezia il ritorno a una posizione di classifica serena, dopo tante polemiche. I veneti erano obbligati a vincere per poter continuare a sperare nella salvezza, ma i tre punti sono andati invece ad un Perugia più ordinato. Merito di Carlo Mazzone, che ha riproposto il modulo ad una sola punta. È stato soprattutto sulla fascia destra che è nata l'azione del vantaggio (32' pt): su una corta respinta della difesa, Alenitchev ha scodellato il pallone al centro, dove Amoroso, lasciato colpevolmente solo, ha potuto deporre tranquillamente di testa in rete dal limite battendo Casazza che non ha nemmeno accennato l'uscita. Una volta in svantaggio, i padroni di casa non sono più riusciti a costruire niente di particolarmente pericoloso. La difesa ospite ha tremato solo nei minuti di recupero della primo tempo con il gol giustamente annullato a Maniero al 49' per un fuorigioco su azione Orlandini-Valtolina (anche se, forse, c'era stato un precedente fallo ai danni

di quest'ultimo che sarebbe costato il rigore al Perugia). Alla ripresa delle ostilità si è visto un Venezia ben diverso. Con il Perugia costretto nella propria metà campo, Maniero ha così potuto segnare il pari al 12' del st, ma sul più classico dei contropiede il Perugia ha trovato il gol del nuovo, e decisivo, vantaggio.

VENEZIA PERUGIA 1 2
VENEZIA: Casazza 5.5, Brioschi 6 (39' st Berg sv), N'Gotty 5, Lippi 5.5, Bettarini 4.5, Orlandini 5.5, Volpi 6, Iachini 6, Valtolina 6, Ganz 5.5 (31' st Budan sv), Maniero 6
PERUGIA: Mazzantini 7, Rivalta 6.5, Calori 6.5, Ripa 6.5, Hilario 6.5, Esposito 6.5, Olive 6.5, Tedesco 6, Capioli 6 (31' st Moacco sv), Alenitchev 6 (14' st Bisoli 6), Amoroso 6
ARBITRO: Rodomonti di Teramo 6
RETI: nel pt 32' Amoroso; nel st 12' Maniero, 28' Capioli
NOTE: angoli 9-4 per la Venezia. Recupero: 4' e 5'. Ammonito Rivalta per proteste. Spettatori: 8.248 per un incasso di 284.575.000 lire

Verona, inutile pareggio con un modesto Bologna

VERONA Il Verona trova un pareggio che serve poco, contro un Bologna non certo irresistibile che ha impostato la propria gara su una difesa attenta, impensierendo raramente gli scaglieri, i quali possono invece recriminare per alcune occasioni sciupate clamorosamente. L'avvio di gara, dopo un iniziale affondo del Bologna (Signori arriva in ritardo su un cross di Nervo al primo), è tutto del Verona il Verona preme: dopo Apolloni e Adailton non riescono a correggere di testa un invito aereo di Colucci. La palla gol più nitida, però, la crea al 23' il Bologna e ci vuole tutta la bravura di Frey per neutralizzare la conclusione di Kolyvanov. Da qui alla fine del primo tempo la partita si fa farraginosa. Nella ripresa la musica non cambia. Al 32' il Verona crea la più nitida palla gol della gara: Salvetti lancia Cammarata che si presenta solo davanti al portiere bolognese ma calcia incredibilmente a lato. Un minuto dopo Signori cade in area per un contatto con Laursen ma l'arbitro

VERONA BOLOGNA 0 0
VERONA: Frey 6.5, Diana 6, Laursen 7, Apolloni 6, Falsetti 6, Brocchi 5.5, Marasco 6.5, Colucci 6, Mellis 5.5 (14' st Salvetti 6.5), Morfeo 5.5, Adailton 6 (14' st Cammarata 5) (1 Battistini, 4 Franceschetti, 10 Italiano, 20 Seric, 24 Filippini)
BOLOGNA: Orlandini 6.5, Paramatti 6, Bia 6, Paganin 6, Dal Canto 6, Nervo 5.5 (40' st Piacentini sv), Ingegsson 6.5, Marocchi 6, Tonetto 6, Kolyvanov 6 (31' st Anderson sv), Signori 5 (22 Ferrari, 4 Ze Elias, 13 Boselli, 15 Eriberto, 16 Falcone)
ARBITRO: De Santis di Tivoli 6
NOTE: angoli 8-0 per il Verona. Ammoniti: Bia, Kolyvanov, Marasco, Brocchi e Signori. Spettatori: 14.559 per un incasso di 365.265.000 lire



le vostre Lettere

La mia Unità che spesso tarda (o non arriva)...

Egregio direttore, sono abbonata all'Unità dal 1948. Ho continuato ad abbonarmi dopo il 1955, data delle mie nozze...

Sono proprio stanca di non ricevere la mia Unità ogni tanto e quasi sempre di domenica. Anche oggi il pacco in edicola non è arrivato e, come al solito, arriverà domani...

Vorrei sapere se siete intenzionati a continuare la pubblicazione dell'Unità o se siete in via di smantellamento. Credo di aver diritto ad una risposta.

Geltrude Zaffagnini Imola

Purtroppo non è questa la sola lettera che ci è arrivata riguardo a problemi di distribuzione del giornale agli abbonati. Ed ha ragione la signora Zaffagnini a volere una risposta: siamo convinti che i lettori - e gli abbonati in particolare - siano i veri «padroni» dell'Unità...

Chiediamo scusa a lei e a quanti hanno incontrato difficoltà simili, chiedendovi di restare, comunque, ancora insieme a noi.

Bruno Vespa e le critiche a «Porta a porta»

Caro direttore, un tempo i giornali di sinistra definivano «inaccettabile censura» oppure «inammissibile interferenza» gli interventi (peraltro rarissimi) dei consigli di amministrazione della Rai nei confronti dei responsabili dei programmi televisivi.

Sull'Unità di oggi (28 febbraio, n.d.r.) vedo invece che il lettore Giancarlo Serra auspica una «tiratina d'orecchio» a mio carico per le supposte «coccole» all'onorevole Berlusconi.

Non mi strapperò le vesti per una richiesta di sanzioni che in altri tempi (naturalmente) avrebbe fatto gridare al «regime».

Ma se il signor Serra avesse visto la trasmissione gemella con l'onorevole Veltroni, dovrebbe invocare ai miei danni sanzioni ben più pesanti. Il mio comportamento è stato infatti identico (chi sostiene il contrario, farebbe bene a documentare il proprio giudizio parola per parola), mentre i giornalisti e le star ospiti sono stati certamente più generosi nei confronti del segretario Ds rispetto al presidente di Forza Italia.

Bruno Vespa

Il nostro lettore Giancarlo Serra è un telespettatore (non un inviato dell'Unità o un emissario di Botteghe Oscure): si sorprendono dunque il tono e le argomentazioni del collega Vespa, che dovrebbe al contrario avere orecchio attento alle critiche del suo pubblico, così come noi le abbiamo nei confronti del nostro.

Ci sembra anche abbastanza pericoloso il paragone tra le «inaccettabili censure» (di cui ha indubbiamente sofferto la Rai, ma non Vespa) e la «tiratina d'orecchio» proposta dal nostro lettore.

Un ultimo appunto: abbiamo pubblicato quella lettera fra le tante, tutte molto critiche, che ci sono arrivate su quella trasmissione.

Il 25 aprile il sindaco Illy e la nostra storia

Caro direttore, sono molto stupito e angosciato dalla notizia apparsa sull'Unità del 28 febbraio, che il sindaco di Trieste Illy abbia chiesto di abolire la festa della liberazione dell'Italia dal nazifascismo.

Pensavo che una persona che è stimata in tutta Italia non potesse fare una simile richiesta.

Forse egli non ha nessuna colpa, essendo nato dopo non ha vissuto quei tempi, forse è stato informato male. O si è lasciato catturare da qualche scritto di nostalgici del fascismo e del nazismo. Ma pensate un'Italia senza il 25 aprile, sarebbe come la Francia senza il 14 luglio. E ben ricordare che Trieste è italiana grazie all'accordo di Osimo dove su quel tavolo peso molto la guerra di liberazione, la resistenza al fascismo. Perciò certe date devono essere ricordate e festeggiate in modo pe-

LA DENUNCIA ■ Quiz insulsi, film violenti: la qualità solo a notte

Ma quant'è brutta la tv

LA RISPOSTA

MARIA NOVELLA OPPO

Ninetta e Raimondo Usai, che tra l'altro sono miei compaesani (e potrebbero perfino essere miei parenti, dato il cognome, che era lo stesso di una mia nonna) scrivono all'Unità cose che quasi tutti noi pensiamo e diciamo. Non perché siano ovvie, ma perché sono largamente condivise. Anzi, diciamo di più: sono vere. Tutti quanti abbiamo la sensazione di non trovare mai in tv quello che vorremmo. In particolare ci sembra che i film migliori vadano in onda troppo tardi e che qualche genere che ci appassiona sia del tutto trascurato dai palinsesti.

Forse i dirigenti Rai sono convinti che chi ama le cose serie sia un insonne che per vedere qualcosa di decente dovrebbe andare a dormire oltre l'una. Infatti solo molto tardi ci sono bei film, bei servizi giornalistici e qualche rara volta teatro. Quando la Rai aveva un solo canale dedicava un giorno alla settimana al teatro, ora con tre canali non trova una sera alle 20.50 per questo genere che tante persone amano.

Per quanto riguarda i film, non si potrebbero scegliere oltre i soliti film americani anche quelli di altre nazioni, compresa l'Italia, oltre a film d'arte?

Ninetta e Raimondo Usai Terralba (Or)

Il bellissimo «Vajont» di Paolini, un racconto particolarmente adatto al piccolo schermo, che passa tutto attraverso la faccia del narratore. Mentre lo spazio del palcoscenico, quasi rattrappito dentro il televisore, è asfittico e la recitazione diventa farsesca, esagerata e quasi macchietistica.

Invece la televisione è particolarmente capace di contenere quella forma moderna di «piazzata» che sono i talk show in cui persone cosiddette normali vanno a piangere o urlare, rivendicare o accusare. Tutte cose che detesto, anche se poi, quando le guardo, resto attaccata al video per vedere dove sono capaci di arrivare.

E la televisione è particolarmente adatta anche a mostrarci i processi e certa cronaca nera che più nera non si può. Genere e temi che sono spesso criticati e che mi appassionano moltissimo perché penso che non vadano censurati dalla tv come non vanno censurate dai giornali. Così come amo la tv perché manda in onda le lezioni di latino, anche se a notte fonda, perché ci fanno ricordare che le parole contengono dentro di sé l'intelligenza delle ere passate, una riflessione che manca di solito alla tv (nonché alla radio e alla stampa).

Insomma, carissimi Ninetta e Raimondo, avete assolutamente ragione: la televisione è brutta, falsa e qualche volta cattiva. Ma, per fortuna il canone Rai ci dà diritto a lamentarci di tutto e di più. E questo diritto è ancora più importante di quello di guardare i programmi. L'importante è non perdere la voglia di giudicare, sia quando guardiamo certe bufale, sia quando guardiamo certi dibattiti politici (un genere di cui voi non parlate) nei quali vogliono farci credere che la realtà non sia così come la vediamo, ma come vuole il padrone delle ferriere (o magari della televisione, che è lo stesso).

Onorevole, lei ha il libretto di fabbricato?

Gentile signor direttore, sarei davvero curioso di sapere se i parlamentari favorevoli all'istituzione di quell'utile e costoso orpello burocratico che è il libretto di fabbricato abbiano in dotazione, a casa propria, il libretto di centrale, il libretto d'impianto, il fascicolo delle opere, il libretto dell'ascensore, altrettanti inutili e burocratici orpelli che però sono per legge obbligatori.

Ego Mantovani coordinatore dell'Anpi di Monza e della Brianza

Par condicio La matematica è un'opinione

Caro direttore, par condicio e informazione Tv: quanti giochi con i numeri! Proviamo a smascherarli. Mentana si è vantato che il suo Tg5 è risultato dare addirittura una leggera prevalenza di presenza al centro-sinistra. Questo a fronte di un Tg1 e un Tg3 che danno una prevalenza appena un po' più marcata sempre ai partiti di governo, un Tg2 che invece, nella stessa misura, la dà al Polo e Studio Aperto e Tg4 che, sputoratamente, per un minuto di governo ne danno venti volte tanto all'opposizione.

Quindi, in qualche modo, Polo-Centro-sinistra tre a tre? Se così fosse già non si vedrebbe il perché dei lamenti di Berlusconi, tanto più che in questo pareggio c'è un evidente squilibrio di peso specifico: con quello che fanno Liguori e Fedele la bilancia pende vistosamente dalla parte del Polo. Ma non è tutto.

Conta anche il «come» si dà spazio ad una parte o all'altra.

Al Tg1 l'ultima parola spetta sempre ad un «popolare», al Tg3 un Ds, al Tg2 ed al Tg5 ad uno del Polo, a Studio Aperto neanche a dirlo, al Tg4 direttamente a Berlusconi, non portatore sano di verità definitiva.

Riguardo a questi ultimi due Tg una volta all'anno, incredibile, l'ultima parola spetta anche a Bertinotti e Pannella, ma solo se attaccano il governo.

Sempre sul «come» è da rilevare, infine, che c'è, un programma sedicente d'informazione politica su una rete Mediaset, «Parlamento In», dove abbondano la presenza di D'Alema e Cossutta, ma per denunciare che i comunisti, ebbene si, mangiano i bambini: di nascosto, magari, ma li mangiano ancora (li cucina Vissani?). Quante insidie nascondono i numeri!

Dino Manetta

Sgravio fiscale? Conti alla mano paghiamo di più

Gentile direttore, da qualche tempo ed in più occasioni è stato detto che dal 2000, per la prima volta, ci sarà una inversione di tendenza relativamente al prelievo fiscale, che sarà più favorevole alle famiglie.

La notizia indubbiamente sarebbe buona, se la realtà ne fosse ben diversa. Faccio presente che io ho un reddito da lavoro dipendente medio-basso e mio marito una da pensione più basso che medio.

Nell'anno 2000 la legge finanziaria mi farà effettuare, su base annua, una diminuzione del prelievo fiscale di L. 150.000, contemporaneamente, purtroppo, sempre su base annua, avrà un prelievo aggiuntivo di L. 212.300 dovuto alle addizionali sull'Irpef imposte degli Enti locali.

A quanto sopra si aggiunge il fatto che l'amministrazione comunale di Pistoia, dove risiedo, governata dal centrosinistra, sta apprestando ad aumentare pesantemente le già alte tariffe per l'acqua, lo smaltimento dei rifiuti (+5%), l'Ici (dal 4,6 al 5%), mensa e trasporti scolastici. L'Ance adossa la responsabilità al governo. Ci si comporterà ad un aumento di ulteriori 100.000-150.000 lire rispetto al 1999, si tenga presente che per l'Ici, rifiuto ed acqua noi pistoiesi non paghiamo cifre irrisorie.

Mi rendo conto che 200-250.000 lire si possono anche pagare, resta però il fatto che mi sento tanto presa in giro. Nonostante tutto, siamo anche fortunati, in quanto non abbiamo figli che necessitano dei servizi scolastici.

A chi devo dare ragione: a chi dice che il fisco sarà meno pesante? Al Comune che oltre a vanificare quanto la finanziaria ha dato, aggiunge ulteriori oneri?

Io mi sento, ripeto doppiamente presa in giro.

Giuliana Vannucci Pistoia

Che fare sul prezzo della benzina

Caro direttore, sul prezzo della benzina il governo prepara un suicidio economico e politico. Visco (e i tuoi giornalisti) non capisce niente. Cisono due strade:

- 1) graduare la totale cancellazione (entro il 2000) dell'accise riportando il prezzo agli standard europei;
2) avviare iniziative diplomatiche, in accordo con l'Europa, per riaprire il fronte dei fornitori di petrolio.

Gino Schippa Cortona (Ar)

Ritardi di anni per i contributi agli invalidi civili

Caro direttore il 17 settembre 1997, nostra madre, allora settantasetteenne, veniva riconosciuta dalla commissione dell'Ausi di Rimini, invalida civile con necessità di accompagnamento essendo impossibilitata a deambulare e automaticamente a compiere gli atti quotidiani della vita.

Tale situazione funzionale è stata confermata, perdurando il quadro clinico, dalla medesima commissione in sede di revisione, in data 18 agosto 1999. Nonostante quanto sopra, a distanza di oltre due anni dal primo accertamento, la pratica relativa all'liquidazione dell'indennità di accompagnamento non è ancora conclusa.

Chiediamo se questo ritardo, da parte della Prefettura di Rimini o del ministero del Tesoro, avrebbe permesso una dignitosa sopravvivenza di un cittadino privo del sostegno economico dei familiari.

Gloria e Meris Rossella Cesati Rimini

Eugenio Curiel non firmò i verbali dell'ovra

Egregio direttore, mi riferisco all'articolo di Gianni Cervetti, pubblicato su Eugenio Curiel. Come conoscitore della figura e dell'opera di Curiel, rilevo che il titolo di apertura («Un nuovo Gramsci, o un delatore?») è quanto meno ambiguo e fuorviante. Certo immotivatamente sensazionalista. Ho studiato a fondo la vicenda umana e politica di Curiel, pubblicando due libri: «Storia del Fronte della gioventù nella Resistenza», Editori Riuniti, Roma, due edizioni, 1972 e '74 (ristampato ora, con la prefazione di Gillo Pontecorvo, dall'editore Mursia, Milano) ed «Eugenio Curiel, al confino e nella lotta di liberazione», Teti editore, Milano, 1981.

La documentazione e le testimonianze che ho raccolto sono imponenti. Tra que-

ste mi preme segnalare quelle circostanziate rilasciate da Lelio Basso e da Licio Luzzatto, secondo i quali i verbali di interrogatorio di Curiel stesi dall'ispettore dell'Ovra (polizia politica fascista) F. Peruzzi sono decisamente anomali e non sono mai firmati da Curiel. Inoltre - così sottolineano Basso e Luzzatto - non sono redatti nel consueto modo di a.d.r., vale a dire: a domanda risponde. Sembrano opinioni deduttive dell'estensore (e unico firmatario).

Vorrei comunicare, infine, che anni fa Giorgio Amendola, già sofferente, miricovette in clinica affermando che le carte Peruzzi erano assai equivocate, frutto di deduzioni personali del poliziotto. Comunque, disse Amendola, le notizie in esse contenute non arrecarono alcun danno alla rete clandestina antifascista.

Primo de Lazzari Roma

«Ras» Forattini mi spiace, ma non fa ridere

Caro direttore, tutta la mia stima a Piero Sansonetti, che in prima pagina si è permesso di criticare il ras della satira Giorgio Forattini. Dispiace solo che ciò sia avvenuto in una sede e su argomenti (il D'Alema hitlerizzato) che possono passare per difesa di parte.

Sono anni (in questi giorni festeggio il quindicennale) che Forattini non mi fa ridere e sono ben contento di non vederlo più su un giornale che leggo. Più che querelarlo per lesa maestà, Forattini andrebbe incriminato per lesa intelligenza, il fatto che qualcuno lo abbia fatto mi convince che non sono stato così scemo a criticare un'istituzione come Forattini. Tu gli dicevi qualunquista e lui ti rispondeva che qualunquismo è libertà, ma se gli dici che non far ridere cosa potrà mai rispondere, se non che con questa mancanza di umorismo continua a farsi pagare fior di soldoni dai principali quotidiani italiani? «Un'idea al giorno» era il suo slogan. Ora è diventato «un'idea all'anno»: quella di arrivare a pubblicare la sua strena natalizia.

Gianni Barbieri Aosta

Il folletto Farfarello troverà il tesoro (di voti) perso da Berlusconi?

Caro direttore, «Il suo» - quello di Berlusconi - è un capolavoro: ha perso tre milioni di voti rispetto al

Le lettere vanno indirizzate a «L'Unità le vostre Lettere» via Due Macelli 23/13 00186 Roma Fax 0669996217 Email lettere@unita.it Scrivere testi non superiori alle 20 righe.

'94: il Polo ha dieci deputati europei in meno e lui fa credere di aver vinto le elezioni». (Dal Resto del Carlino di Bologna, del 24/6/99)

Così parlò Francesco Cossiga, ex presidente della Repubblica.

Sette mesi dopo, il professor Cossiga con tutto il rispetto - s'è fatto «folletto» anche se gli manca il vestito rosso e il cappuccetto, col pompon, che fa tanto «farfarello». Farfarello che riporta, in chi scrive, il ricordo della buonanima di sua nonna Adalgisa che, in una lontana estate, in un paesino della Sila, raccontava dell'omonimo fatato. Un piccolo burlesco - diceva - che, quella sola volta, aiutò, per davvero, «gna» Cristina indicandole il posto in cui scavare: ai piedi della quercia grande.

E «gna» Cristina, trovò il tesoro: zecchini d'oro, tanti, o pochi, non volle mai farlo sapere, forse nascosti dal brigante Giosafatte Tallarico di casa, in altri tempi, su quelle montagne. Esì torna al folletto-Cossiga e al Cavalier Berlusconi: direttore, che ne dici?

Il «folletto», quest'essere favoloso che s'è incarnato, e talvolta aiuta e talvolta nuoce, glieli recupera, a Berlusconi, i tre milioni di voti perduti e i dieci deputati mancanti?

Ottavio Fortino Bologna

Andiamo in Austria per dare futuro alla memoria

Caro direttore, vorrei rispondere al signor Paolo Martelli di Firenze di cui avete pubblicato una lettera il 28 febbraio scorso. Sono diversi anni che con l'Aned - Associazione nazionale ex deportati nei campi di sterminio nazisti - a maggio visito Mauthausen e alcuni suoi sottocampi. Ricordo un ex deportato che raccontava l'inferno patito in quei luoghi e diceva che, malgrado ciò, ogni primavera sentiva che doveva ritornare in quei luoghi per ricordare i suoi compagni. Signor Martelli, penso che il miglior contributo che possa dare a questa battaglia ideale contro il razzismo e le tragiche ideologie del passato, sia venire anche lei a Ebensee e, in quella galleria assieme agli ex deportati, ormai molto pochi, ai loro parenti ed a tanti giovani, ci parli di suo padre e dia anche lei un futuro alla memoria.

Elena Aschedamini Milano

Sono un tifoso che non può portare i figli allo stadio

Sono un tifoso della Lazio ma, ancor prima, sono un uomo e ancor di più sono un padre di due bambini piccoli. Sabato scorso, 26 febbraio, all'uscita di Lazio-Udinese, ho assistito alle avvisaglie che poi hanno portato ai disordini ed agli incidenti. Con me c'era mio figlio di quasi 7 anni. E qui sta il dilemma. E' educativo far partecipare un bambino così piccolo a degli eventi sportivi che dovrebbero essere gioiosi e che invece si stanno trasformando in bellici?

Sono un tifoso di idee progressiste e di sinistra e provo da anni il fastidio di dover condividere il mio credo sportivo e la mia cura con gente che tutto fa, meno quello di curare l'amore verso la propria squadra. Il tifo odioso della Lazio, salvo splendide eccezioni di scenografie memorabili, è insulti agli avversari, cori offensivi verso i giocatori di colore, verso i Carabinieri, bandiere vergognose con simboli nazifascisti.

E giusto tutto questo? Adesso c'è stato un giro di vite, certamente anche anacronistico e superficiale (sequestri e quotidiani, per esempio, è ridicolo), ma almeno qualcosa si sta tentando di fare. Alla violenza bisogna dire basta.

Questa situazione mi ricorda un articolo di Michele Serra che a proposito di regole e leggi scriveva: «Oggi a odiare le leggi e le regole tacitano di «comunismo» e una maggioranza (la vecchia maggioranza silenziosa, oggi rumorosissima), e a sostenere le tesi ci sono Radio e giornali. Comunisti i Giudici, ma anche le tasse sgradite, la scuola pubblica, le varie decisioni prese su materie di politica estera (Caso Ocalan, debito dei paesi poveri, ecc.), comunista qualunque cosa e chiunque puzzi di legge, di «habes corpus» di severità pubblica».

C'è veramente da riflettere perché ormai la violenza e l'arroganza dominano il tifo.

Qualcuno si chiederà: ma c'è libertà in tutto questo? Ed io mi domando: ma c'è libertà per un padre che vuole condividere con il figlio un amore così grande per il calcio e non può farlo perché ormai il clima è diventato irrespirabile?

Stefano Talarico Roma



Tim investirà nel meridione 1000 miliardi in tre anni Tra gli obiettivi, il potenziamento di Datel a Crotone

■ Tim investirà nel Mezzogiorno 1.000 miliardi nel triennio 2000-2002, di cui 400 nel primo anno, pari al 30% circa degli investimenti programmati complessivamente per il territorio nel periodo. E quanto si legge nel documento presentato dall'azienda ai sindacati in occasione della trattativa sul piano industriale. La presenza nel Meridione si manifesterà, oltre che in un incremento della forza lavoro Tim, nel consolidamento dell'operatività di Datel, centro servizi di acquisizione e trattamento dati, localizzato a Crotone che, nato da una partnership tra Gruppo Abramo, Italia Investimenti e Tim, gestisce alcuni dei servizi del customer car di Tim per il suo intero parco clienti, occupando su attività Tim.



Comuni ed enti locali, slittano i termini per i bilanci Un mese in più per completare la manovra tariffaria

■ I comuni avranno un mese in più per approvare i bilanci di previsione per il 2000. La data di presentazione è stata infatti prorogata dal 29 febbraio al 31 marzo prossimo per dare il tempo agli enti locali di completare la «manovra» che interessa tributi e tariffe locali. Lo stabilisce un decreto del ministero dell'Interno pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale ieri in edicola. Sul fronte dei tributi i comuni dovranno in particolare fissare l'addizionale Irpef e l'addizionale sull'imposta sul consumo di energia. Per quanto riguarda le tariffe locali i comuni dovranno definire la tassa sullo smaltimento dei rifiuti (Tarsu) per attuare la progressiva copertura del servizio in vista della nuova bolletta dei rifiuti che scatterà nel 2002.

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

«Il Sud crescerà grazie alle tlc» Cardinale: le telecomunicazioni saranno il motore per lo sviluppo

ROMA «Le telecomunicazioni, possono rappresentare il motore dello sviluppo per il Mezzogiorno». Lo assicura il ministro delle Comunicazioni, Salvatore Cardinale a Rende, in Calabria. «Un settore - aggiunge il ministro - in continua evoluzione che può dare occupazione e investire il trend rispetto al quale il Sud, lontano dai mercati, ha registrato una triste rassegnazione. Oggi, invece, questo settore apre le porte del villaggio globale. È possibile, quindi, offrire servizi anche ad utenti che vivono in altre zone del paese e del mondo. Io vedo segnali positivi. Ogni regione - conclude Cardinale - ogni città, ogni gruppo imprenditoriale si deve attrezzare per essere presente in questa nuova sfida, altrimenti si corre il rischio di essere tagliati fuori». L'idea di Cardinale non è nuova. Sono in molti a sostenere che il Sud non deve perdere il treno della new economy e che la cosa è possibile perché l'avvio di un'impresa, il cosiddetto start up, nell'era del digitale, richiede minori capitali e meno risorse umane che in passato. L'esempio di Tiscali e di altre piccole imprese del nuovo mercato è sotto gli occhi di tutti. Il Sud, quindi, pur partendo svantaggiato, può farcela, soprattutto se riesce ad innescare un nuovo circolo virtuoso, intensificando la collaborazione tra enti locali, università e imprese. Da questo punto di vista l'esempio di Catania è sintomatico. Qui, grazie all'impulso del comune e dell'università si è insediata un'azienda d'avanguardia come la Microelectronics di Pistorio, intorno alla quale si è generato un indotto di almeno 200 piccole aziende, tutte operanti nel settore dell'elettronica. Anche Napoli scommette su tlc e cellulari. Tim, Omnitel, Wind, Infostrada e, in futuro anche Blutel, hanno creato in poco tempo 5 mila nuovi posti di lavoro, che vanno ad aggiungersi ai 6 mila preesistenti. I nuovi posti, per ora, non sono a grande valore aggiunto, riguardano soprattutto i call center, cioè i centri di assistenza per la clientela dei telefonisti. Ma come inizio è pro-

mettente. Anche in Calabria e in Basilicata le regioni hanno avviato interessanti progetti di sviluppo telematico, mentre la Puglia, che pure avrebbe le potenzialità per lanciarsi nell'avventura della new economy, stenta a decollare. Insomma, il Mezzogiorno è pronto per affrontare la sfida della new economy. Tuttavia gli esperti non sono concordi nel pronosticare un futuro roseo al Sud sulla strada di Internet. I pessimisti, tra i quali non si iscrive il ministro Cardinale, puntano il dito soprattutto su tre problemi: la scarsa disponibilità di infrastrutture a banda larga, la mancanza di capitali e quella di risorse umane qualificate. La prima questione rimanda al proble-

ma dell'accesso a Internet per le imprese che, in mancanza del cablaggio, in Italia è ancora molto costoso. Questo problema diventa ancora più complicato da risolvere nei piccoli centri del Mezzogiorno, visto

che l'Ue si rifiuta di stanziare dei fondi ad hoc e il mercato, da solo, non è in grado di farvi fronte. I capitali invece non mancano. In Borsa risparmiatori investono fin troppo nelle aziende Internet e alle società di capital venture i soldi non mancano certo. Tuttavia è difficile trovare chi sia disposto ad investire al Sud e la disponibilità di capitali per le iniziative delle piccole e medie imprese meridionali continua a scarseggiare. Poi c'è la questione del capitale umano. In Italia si calcola che mancano già tra i 150 mila e i 150 mila professionisti dell'informatica, per cui, come in Germania, si pensa di reclutare cervelli nei paesi emergenti. Il problema, nel medio periodo, si può risolvere grazie alla riforma dei cicli e dell'università, che introduce le lauree brevi. Ma nell'immediato i rapporti tra università e imprese, specie al Sud, restano molto carenti.



A Roma trasloco in vista per alcune sedi di ministeri

ROMA Tempo di traslochi per molti ministeri, oggetto di prossime migrazioni dal centro alla periferia della Capitale. Il primo a estermare il desiderio di cambiare casa è stato il titolare dei Trasporti, Pier Luigi Bersani che, appena messo piede a Villa Patrizi, si è detto propenso a porre fine allo strano condominio con le Ferrovie, che del palazzo della Croce Rossa sono proprietarie. Subito si è scatenata la bagarre sulla nuova collocazione ad occhiata dall'ex responsabile di via Veneto che l'Iri dovrebbe abbandonare a giugno, le ultime indiscrezioni parlano in-

ve dell'Eur. Li infatti il ministro dei Trasporti punterebbe ad occupare le stanze che erano della Marina Mercantile. Per un ministero che arriva un altro se ne va. Vincenzo Visco ha infatti di recente confermato che le Finanze abbandoneranno le due torri dell'Eur (le quali passeranno all'Ente Eur). Visco punta a snellire il suo dicastero da cui gemmeranno una serie di svelte agenzie. Prossimo alloggio del nuovo ministro «leggero» di Visco sarà piazza Mastai, a Trastevere, oggi sede dei Monopoli mentre la più popolosa agenzia delle Entrate si trasferirà a via Carucci, vicino al Grande Rac-

cordo Anulare. Manon è finita. Un nuovo trasloco attende gli addetti del ministero dell'Ambiente, che si erano da poco accasati nell'attuale sistemazione sulla Cristoforo Colombo per unificare ben 9 sedi. Lo aspetta lo Sdo, che sta per «sistema dirazionale orientale», 700.000 metri cubi collocati tra Pietralata e la Tiburtina. Allo Sdo confluiranno anche l'Istat, oggi vicino al Teatro dell'Opera, e parte dell'università La Sapienza. Nessuna illusione di scappare l'ulteriore migrazione per il ministero di Ronchi: sui tempi non c'è ancora certezza ma sulla collocazione c'è invece un decreto già firmato della Funzione Pubblica.

PRIMO PIANO

Vini, il 2000 è l'anno della riscossa della Barbera

COSIMO TORLO

ASTI Con il 2000 siamo entrati nell'epoca della Barbera? Se stiamo agli ultimi, trionfali boatos che ci sono giunti da molti esperti nel corso della seconda parte del 1999, certamente la risposta è sì. Ma grazie alla intelligente manifestazione promossa dall'Unione dei Produttori Vini Albesi e dal Consorzio di Tutela dei vini d'Asti e del Monferrato che si è tenuta nei giorni scorsi ad Asti, abbiamo potuto verificare dal vivo, sulla scorta di una degustazione «cieca» (non sapendo cioè a chi appartenevo i campioni) di oltre 170 campioni dell'annata '97 la reale bontà di questo momento magico della Barbera.

Per questo vino la superficie vitata era di 4.194 ettari per una effettiva produzione di oltre 176.686 ettolitri per un fatturato che ha abbondantemente superato i 130 miliardi, posizionando la vendita del prodotto in bottiglia intorno alle 5500/6000 lire.

Per il Monferrato siamo sui 2.447 ettari, per 102.667 ettolitri ed un fatturato di oltre 60 miliardi, con un prezzo a bottiglia intorno alle 4500/5000. L'incremento per la Barbera d'Alba è ancor più significativo, in virtù del traino che gli viene dalla presenza degli altri grandi rossi delle Langhe, il Barolo ed il Barbaresco. La produzione qui è stata di oltre 11.000 ettolitri, ad un prezzo medio a bottiglia compreso fra le 9 e le 10 mila lire. Per un fatturato presunto abbondantemente superiore alle decine di miliardi.

Ma torniamo alla qualità di questo vitigno, che ha storia antica. Le sue prime notizie sono datate 1514, e da allora per molti secoli questo è stato il vino da tavolo prodotto in grandi quantità: si pensi che nel 1970 la produzione dell'insieme del Piemonte era di 4 milioni di ettolitri. Poi il cambiamento: nel 1995 la produzione era scesa a circa 500.000 hl/anno. Intanto, il consumo di vino è anch'esso sceso dai 110 litri pro capite/anno agli attuali 50. L'annata '97 è stata certamente una buona annata, le tre zone hanno tutte, seppur non in

modo uniforme, beneficiato di una situazione ambientale ottimale per realizzare un buon prodotto, ma contemporaneamente le vinificazioni sono state supportate da un tenore alcolico eccessivamente alto, spesso superiore ai 15° e questo è uno dei primi elementi che abbiamo riscontrato nelle degustazioni.

Su 170 campioni, solo 40 ci hanno convinto appieno, e di questi la maggior parte proveniva dalla zona Astigiana, molto meno ci hanno impressionato i prodotti dell'Albesi, e qui - ed è una nostra supposizione - per i produttori c'è una «naturale» tendenza a concentrare più risorse ed interesse per i grandi rossi. Ma va anche fatto notare come fossero molte le assenze, anche di aziende storicamente rappresentative del prodotto Barbera. Decisamente più omogenea è la situazione dell'Astigiano, molti i vini di buona struttura e di buona bevibilità, per intenderci ottimi vini da tavola, ma anche vini potenti e longevi, in grado di supportare un ottimo invecchiamento.

La nostra risposta alla domanda iniziale è che certamente oggi il vitigno Barbera ha riconquistato un ruolo da protagonista nel mondo del vino, ma bisogna sicuramente evitare facili generalizzazioni, evitando in particolare di «uniformare» il prodotto, cercando invece di conservare la tipicità del territorio, a partire dai suoi connotati principali: i profumi, l'eleganza e la struttura.

Ma facciamo dei nomi. Per l'Albesi: Piazza Armando, Cascina Ballarin di Luigi Viberi per l'insieme della sua produzione, Rocche Costamagna, Gianfranco Alessandria, Cascina del Prete di Roagna, ed ancora Brezza, Ratti, e la Cascina Baricchi di Neviglie. Per il Monferrato: buoni i vini di Visconti Cassinis Ravizza di Ozzano M. e per l'Astigiano: molti i nomi, fra gli altri Agostino Pavia, la Tenuta Il Falchetto dei Fratelli Forno, Solus Ad di Contratto, Coppo, Karin e Remo Hohler, i vini di Giacomo Bologna, Franco Mondo, Castello di Lignano.

E MAIL DA WASHINGTON



MA LE PENSIONI PRIVATE SONO DAVVERO UN BUON AFFARE?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Il sistema pensionistico è materia politicamente scottante anche negli Stati Uniti almeno da quando si è scoperto che circa 60 milioni di americani hanno più di 55 anni, uno ogni quattro abitanti, e costituiscono un'importante blocco elettorale. Anche nella patria della Borsa al servizio dei piani individuali di risparmio si è scoperto che non è possibile passare dal sistema pensionistico pubblico al sistema privato con la bacchetta magica. 44 milioni di americani sono coperti dalla Social Security. Oltre un milione e mezzo di lavoratori ha cominciato a ricevere l'assegno durante il 1998, 600 mila hanno ricevuto la pensione di invalidità. Ciò vuol dire che saranno in tanti ad avere la copertura pubblica per diversi decenni.

Detto questo, gli Stati Uniti restano comunque il paese nel quale il risparmio previdenziale privato è uno dei pilastri del mercato finanziario. E lo è ancor più da quando il contributo delle imprese ai piani individuali di investimento è diventato un vero e proprio benefit per incentivare e premiare i di-

pendenti o sperare che non si dimettano per offrire la propria opera ad altre aziende. Sono tempi di vacche grasse, Wall Street moltiplica e diffonde ricchezza e sembra non smettere mai. Il risultato è che il reddito da pensionati dipenderà sempre più direttamente dal successo o meno dell'investimento finanziario.

Chi ha scelto le azioni ha accumulato più risorse di chi ha scelto titoli federali o combinato azioni e titoli. Lavoratori andati in pensione dopo 40 anni di carriera nel 1964 fino al 1999 avrebbero accumulato un reddito tre volte superiore se avessero investito il risparmio pensionistico in azioni piuttosto che in titoli pubblici. In questo secolo, il reddito derivato dalla contribuzione ai sistemi pensionistici pubblici dei paesi industrializzati diminuirà dell'1% in molti casi, mentre si calcola che con i fondi di privati investiti in azioni e titoli il reddito aumenterà del 4%. Naturalmente tutto dipende da quando sono state comprate le azioni e quando i lavoratori convertono il loro portafoglio di investimenti in rendita.

Allora, conviene o no? Gary Burtless, economista della Brookings Institution, tra i più importanti centri di ricerca americani a

360 gradi di orientamento (in termini italiani) più di centrosinistra che di centro, ha recentemente proposto una analisi che molti dovrebbero leggere per sfatare il mito secondo cui i lavoratori possono aspettarsi dai piani pensionistici privati risultati sempre migliori rispetto a quelli ottenuti dagli attuali sistemi pubblici (Social Security Privatization and Financial Market Risk: Lessons from US Financial History, Working Paper n. 10, www.brookings.edu).

Pur non mettendo in discussione la necessità di evitare lo splash dei conti statali in molti paesi industrializzati in mancanza di riforme dei sistemi pensionistici, Burtless arriva alla conclusione che quando ci si affida interamente alla privatizzazione può facilmente accadere che gli svantaggi in termini di reddito reale percepito per molti pensionati siano superiori ai vantaggi.

Il vantaggio economico del piano pensionistico individuale rispetto al sistema pubblico è che il primo, riflettendo il grado di propensione al rischio dei singoli, in teoria «permette di ottenere benefit elevati con contribuzioni limitate». Un sistema collettivo forza i lavoratori che non hanno risparmio da investire ad accettare le scel-

te di investimento del sistema pubblico. Il vantaggio del sistema pubblico è che, essendo le promesse di reddito garantite in ultima istanza dal potere del governo di ricorrere alle imposte per finanziarle, il rischio può essere distribuito su una larga parte della popolazione.

In pratica le cose sono più complicate. In pratica che cosa è accaduto negli Usa? Burtless sostiene che il comportamento degli investitori americani suggerisce che i lavoratori a basso reddito e con un grado di scolarità inferiore alla media preferiscono investimenti a basso rischio, più titoli pubblici che non azioni. Il valore del risparmio previdenziale è meno fluttuante, ma riceveranno una pensione inferiore alla media. Ciò significa che alla fine ci sarà più disuguaglianza tra i conti pensionistici individuali di quanta ce ne sia stata tra i livelli di reddito durante l'attività lavorativa. In una società in cui le disuguaglianze di reddito sono più profonde di quanto fossero all'inizio degli anni '90, non è cosa da poco.

Secondo svantaggio, l'incertezza del reddito futuro visto che il valore dei piani individuali «è definita dal valore reale cor-

rente del reddito investito nei mercati finanziari». Bene, «l'esperienza americana dello scorso secolo dimostra che né il valore degli asset finanziari né il profitto reale atteso è assicurato. Lavoratori che seguono una identica strategia di investimento e vanno in pensione con una differenza di pochi anni possono ricevere pensioni spaventosamente diverse».

Inoltre il valore reale della pensione è soggetto al rischio di inflazione dopo il ritiro dal lavoro. L'economista della Brookings Institution disegna questo scenario: se si deposita il 6% del reddito annuo in un conto pensionistico e si investe in azioni, la pensione iniziale può rappresentare da meno del 20% del reddito percepito al picco della carriera a più del 100%; la pensione media tenendo conto dell'inflazione può variare dal 15 al 70%; portafogli a basso rischio possono farla scendere sotto il 15%. Conclusione: solo se i sistemi pubblici fossero riformati in modo da prevedere accantonamenti anticipati e riserve prudenziali «potranno assicurare la copertura attesa riducendo i rischi finanziari del mercato». Riducendo non annullando. (polliosalimbeni@yahoo.com)





ITALIA

Occhetto: «Arafat vuole una mediazione europea»

■ «Se Israele si ritirerà dal sud del Libano per luglio, questo creerebbe una situazione nuova». Questo è stato il commento «a caldo» del ministro degli Esteri, Lamberto Dini, non appena ricevuti a Teheran i lanci di agenzie che informavano l'intenzione del governo israeliano di un ritiro delle proprie truppe dal sud del Libano. Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Yasser Arafat, incontrando a Ramallah, in Cisgiordania, il presidente della Commissione esteri della Camera Achille Occhetto ha rinnovato l'appello affinché l'Europa svolga un ruolo più concreto nel processo di pace in Medio Oriente. «Arafat - ha detto Occhetto dopo l'incontro che ha definito «interessante» - ci ha ribadito che l'Europa deve avere la capacità di farsi sentire». «Da parte nostra - ha proseguito - gli abbiamo confermato che avvieremo un'iniziativa come commissione parlamentare per sollecitare un ruolo dell'Europa più attivo». In precedenza Occhetto aveva detto: «È una vecchia malattia europea quella di lasciare solo agli Usa una funzione di intermediazione per la pace in Medio Oriente». «Gli Stati Uniti svolgono una funzione positiva - ha aggiunto - mentre l'Europa affronta la questione mediorientale molto bene solo dal punto di vista delle dichiarazioni generali ma

perché dopo si entrerà nel vivo della campagna elettorale Usa». Occhetto, che oggi a Gerusalemme incontrerà parlamentari ed esponenti politici israeliani, ha detto che «chiederà agli israeliani come vedono la funzione dell'Europa nel processo di pace». «Due anni fa - ha ricordato - posi agli israeliani la stessa domanda e mi fu risposto in modo negativo. Spero che la loro posizione verso un coinvolgimento europeo sia ora positiva». Occhetto, che è accompagnato da quattro membri della Commissione esteri della Camera, ieri ha anche incontrato lo Speaker del Consiglio legislativo palestinese, Abu Ala (noto anche col nome di Ahmed Qreil), e il ministro per il programma «Betlemme 2000», Nabil Kassis. Abu Ala, descrivendo agli ospiti italiani la situazione nei territori palestinesi, ha parlato di forte delusione popolare per la politica del governo israeliano. «Nel premier (israeliano) Barak - ha detto - avevamo riposto molte speranze ma sono andate tutte deluse. La mancata attuazione degli accordi sta minando la credibilità dell'Anp». Egli ha inoltre confermato la decisione dell'esecutivo palestinese di procedere alla proclamazione di uno stato indipendente il prossimo 13 settembre, data entro cui Anp e Israele si sono impegnati a concludere un accordo di pace definitivo.

Israele lascerà il Libano entro luglio

Il governo ha deciso all'unanimità. Ma servirà un accordo anche con la Siria

La maratona governativa si conclude con una decisione attesa da tempo: Israele si ritira dal Libano. Entro luglio. Possibilmente nel quadro di un accordo di pace con Damasco e Beirut, altrimenti con un atto unilaterale. L'incubo di Israele sta dunque per finire. Un incubo durato ventidue anni. A darne l'annuncio è il segretario del governo Yitzhak Herzog. Visibilmente emozionato, Herzog si presenta davanti ai microfoni di radio e Tv, in una Gerusalemme blindata per timori di nuovi attentati da parte degli integralisti palestinesi di «Hamas», e legge il comunicato ufficiale dell'esecutivo: «Il governo - scandisce Herzog - ha deciso all'unanimità che l'esercito si schiererà lungo il confine internazionale entro luglio di quest'anno; da qui garantirà la sicurezza della regione nord di Israele (l'Alta Galilea, ndr.)».

Il tono di voce dell'esperto segretario del governo diviene più marcato quando Herzog sottolinea che questa scelta è stata presa «all'unanimità». Il messaggio politico lanciato al Paese è chiaro: sul Libano la coalizione tiene, è unita, come lo sarà (ma questo più che un dato di fatto è un auspicio) quando si tratterà di conquistare la maggioranza degli israeliani alla pace con la Siria. Il tono è sostanza politica anche in un altro passaggio dello «show» mediatico di Herzog: «Il governo - spiega - cercherà di fare in modo che il ripiegamento sia concordato con i Paesi vicini interessati, cioè Libano e Siria. Se però - e qui la nuova sottolineatura vocale - ciò non dovesse risultare possibile, i ministri si riuniranno di nuovo ad una data appropriata per stabilire le modalità di attuazione dell'odierna decisione». Nota bene: per «stabilire le modalità» ma non per rivedere il ritiro. Festeggiano le «madrì

dei soldati», combattiva associazione da anni in prima linea per limitare un inutile spargimento di sangue nella maledetta «fascia di sicurezza». E festeggiano i militanti di «Peace now», il movimento per la pace israeliano che acquistò forza e radicamento nel Paese sedici anni fa, quando centinaia di migliaia di israeliani si ribellarono, riempiendo la piazza del Re, oggi piazza Yitzhak Rabin, ai massacri di civili palestinesi nei campi profughi del Libano perpetrati dalle milizie cristiano-maronite sostenute dai soldati di «tzahal», l'esercito ebraico.

«Peace Now - dice Shulamit Aloni, ex ministra nei governi Rabin e Peres, una delle figure storiche dell'Israele laica e di sinistra - nacque proprio in risposta all'Operazione «Pace in Galilea» voluta da Begin e condotta brutalmente da Ariel Sharon». E fu proprio quell'operazione, ci dice ancora Aloni, «a squarciare il velo di ipocrisia che circondava ogni azione bellica di Israele: bastarono infatti poche settimane per comprendere che in Libano non c'era alcuna sicurezza da preservare. Era una guerra di aggressione, punto e basta». Una guerra infinita. Sanguinosa. Che per l'esercito israeliano negli ultimi tre anni ha significato: 39 soldati morti nel 1997, 24 nel '98, 13 nel '99, 7 nei due primi mesi del 2000. Una guerra combattuta, annota il professor Eli Barnavi, uno dei più autorevoli storici israeliani, «per eliminare la leadership dell'Olp, la stessa con cui oggi trattiamo la creazione di uno Stato palestinese. E proseguita poi in nome della lotta agli integralisti di «Hezbollah». Con il risultato - conclude amaramente l'autore di «Storia di Israele» - di aver accresciuto la forza della guerriglia scita non solo sul piano militare ma soprattutto su quello politico». «Nel nostro

IL PUNTO

L'azzardo di Barak per «forzare» Damasco

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Gioca d'anticipo, Ehud Barak, e con l'annuncio del ritiro dal Libano entro il luglio prossimo cerca di spiazzare il presidente siriano Hafez Assad. La posta in gioco è molto alta: una pace «calda» con la Siria, che giustifichi il «doloroso sacrificio» delle Alture del Golan restituite ai siriani. L'annuncio del governo di Gerusalemme sul ritiro dal Libano meridionale è stato preceduto due giorni fa dalla notizia del primo canale della Tv israeliana su un ac-

cordo di pace tra lo Stato ebraico e la Siria ormai sul punto di essere completato.

La pioggia immediata di smentite che hanno accompagnato la notizia, giunte dai governi israeliano e siriano e dagli Usa, non hanno però convinto i più attenti analisti mediorientali: qualcosa di vero c'è, è la comune considerazione. E la decisione del ritiro entro luglio dal Libano meridionale ne è una indiretta, ma chiara e concreta, conferma. La «diplomazia sotterranea» sembra dunque essersi rimessa in moto.

Gioca d'anticipo, Ehud Barak, ma

PASSO DECISIVO
L'accordo con Damasco servirà a stabilire le modalità non a cambiare la decisione



programma elettorale - ricorda Yael Dayan, deputata laburista e figlia del generale Moshe, l'eroe della Guerra dei Sei giorni - c'era un im-

pegno esplicito a ritirarsi in tempi rapidi dal Libano. Quell'avventura iniziata 22 anni fa - conclude Yael Dayan - ci è costata già troppo cara.

il suo può rivelarsi un gioco d'azzardo. Sottolineare che il ritiro dalla «fascia di sicurezza» avverrà «senza un accordo con Damasco e Beirut va interpretato, infatti, come una forma di pressione sulla Siria per sollecitare un'intesa». «Spero - dice a l'Unità un diplomatico occidentale profondo conoscitore delle cose mediorientali - che la mossa di Barak sia stata in qualche modo concordata con i siriani. Altrimenti sarebbe davvero un guaio per gli equilibri della regione».

Il timore è che un ripiegamento non negoziato con Damasco possa innescare un aperto conflitto con i Paesi vicini. Se i guerriglieri «Hezbollah» dovessero proseguire la lotta armata, anche dopo il ritiro di «tzahal» ed attaccare il territorio israeliano, Israele potrebbe tradurre in fatti i minacciosi avvertimenti che hanno accompagnato la decisione del ritiro: «Se Hezbollah dovesse continuare le sue provocazioni - ha ribadito anche ieri il viceministro della Difesa, Ephraim Sneh - la nostra risposta sarebbe

durissima e investirebbe anche gli interessi siriani in Libano».

Solo una mossa concordata, dunque, eviterebbe uno scenario catastrofico: quello che vede Damasco e Teheran alleate nel foraggiare ulteriormente sul piano economico e militare, in funzione anti-israeliana, «Hezbollah», un movimento che già oggi è in grado di mettere in campo 50 mila combattenti, molti dei quali capaci di usare anche armamenti ultrasofisticati. Ritirarsi dal Libano meridionale per togliere dalle mani di Damasco una carta pesante (la sicurezza dell'area frontaliere tra Israele e Libano) da giocare al tavolo della trattativa potrebbe rivelarsi un azzardo micidiale, in senso negativo, perché innescerebbe una spirale di violenze difficilmente controllabile.

«Ma da buon stratega militare - confida il professor Shlomo Avineri, tra i più stimati scienziati della politica israeliana - l'ex generale Barak sa troppo bene che una pace stabile e sicura per Israele non potrà mai determinarsi senza o addirittura contro

la Siria». Di qui lo scenario più ottimista: il premier israeliano deve usare il ritiro dall'«inferno libanese» - sostenuto dalla maggioranza degli israeliani - per far digerire ad un Paese, su questo punto, spaccato in due la restituzione alla Siria del Golan. Coinvolgere Damasco nel controllo di «Hezbollah» vorrebbe dire conquistare il consenso degli abitanti dell'Alta Galilea, bersaglio delle rappresaglie, a colpi di razzi «katyusha», dei soldati del «Partito di Dio». Stabilizzare la frontiera con il Libano vorrebbe dire tirare dalla propria parte l'Israele che ha fatto di un ritiro nella sicurezza dalla «fascia insanguinata» l'elemento discriminante delle sue scelte politiche ed elettorali. Per questo, lasciano filtrare alcuni tra i più stretti collaboratori di Barak, il primo ministro ha deciso di forzare i tempi: ieri la decisione del ritiro, nelle prossime settimane l'annuncio di una ripresa del negoziato con Damasco, ad aprile il referendum su una pace a tutto campo con Siria e Libano garantita, con soldati e miliardi di dollari, da Washington. Di certo l'ultima parola spetta ora ad Hafez Assad. Le chiavi della pace (o di una nuova guerra) tornano nelle mani del vecchio, ma sempre lucido, «leone di Damasco».

U. D. G.

Haider: «Perdono per l'Olocausto»

Ancora tensioni sul caso Austria tra i popolari europei e Chirac

MADRID Il leader nazional-liberale austriaco Jörg Haider ritiene che l'Austria debba chiedere perdono per la sua responsabilità nell'Olocausto. E mentre in un'intervista al quotidiano spagnolo «El País», alla domanda se egli pensa che l'Austria debba chiedere perdono, Haider rispondeva: «Penso di sì. Soprattutto per la generazione più giovane che deve riflettere su questa parte della storia e ricordare ciò che è successo», a Vienna un olandese travestito da Hitler ha inscenato una marcia al «passo dell'oca» davanti al Parlamento austriaco. Il capo dell'Fpö ha poi aggiunto che «l'Austria si è assunta una parte della sua responsabilità». «Dopo la guerra, le potenze protettrici dell'Austria (Russia, Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna) hanno sostenuto la posizione che l'Austria era stata, in primo luogo, vittima dei nazisti. Gli austriaci se ne sono fatti forti... il che è stato

un errore. Siamo stati - ha spiegato - sia le vittime sia i partecipanti attivi in quel periodo funesto», ha detto.

Intanto, ancora tensioni sul caso Austria fra il Ppe, prima famiglia politica Ue dalle europee dell'anno scorso, e il presidente francese Jacques Chirac. Il gruppo parlamentare dei popolari europei all'assemblea di Strasburgo terrà da oggi a mercoledì a Parigi le sue giornate di studio annuali: i 230 eurodeputati (su 626) aderenti al Ppe avrebbero dovuto essere ricevuti all'Eliseo da Chirac domani sera, in base al programma iniziale preparato prima dell'accordo di Vienna fra popolari e liberal-nazionali. Dopo la nascita del governo blu-nero di Vienna, Chirac aveva chiesto al Ppe di venire all'Eliseo senza la componente austriaca, ottenendo però in risposta solo il secco «no» del capogruppo popolare a Strasburgo, il tedesco

Hans Gert Poettering. E così l'appuntamento con Chirac è saltato. Il Ppe in un primo momento aveva esaminato l'ipotesi di annullare la riunione a Parigi, poi però è stata scartata. Invece di Chirac i popolari europei vedranno l'ex presidente Valéry Giscard d'Estaing, leader dell'altra componente francese del Ppe, l'Udf. I gollisti del Rpr fondato da Chirac fanno parte invece solo del gruppo del Ppe-partito.

PERIODO FUNESTO
«L'Austria in realtà si è assunta già una parte delle sue responsabilità»

parlamentare europeo e non del Ppe-partito. Non iscritta ufficialmente all'ordine del giorno dei lavori di Parigi - riforme Ue e prossima presidenza francese dei Quindici - la

questione austriaca sarà comunque presente in margine ai lavori delle giornate di studio in vista delle decisioni che il Ppe dovrà prendere nelle prossime settimane sull'argomento. Il 10 febbraio scorso, per iniziativa del Ppi, dell'Udf e dei belgi del Psc, i Popolari europei avevano avviato una procedura di espulsione nei confronti dell'Oevp del cancelliere Wolfgang Schäussel. La questione sarà affrontata dal prossimo vertice Ppe di Lisbona - per i partiti italiani Silvio Berlusconi e Pierluigi Castagnetti - il 22 marzo. Una decisione definitiva dovrebbe essere presa poi il 6 aprile dall'ufficio politico del Ppe. Intanto gli austriaci continuano a partecipare normalmente alle riunioni del Ppe. Tra gli europopolari non è ancora emersa una posizione maggioritaria chiara sulle relazioni con i popolari austriaci. La delegazione tedesca, è contraria a ogni tipo di sanzioni.

Gran Bretagna, la regina madre cercò di riconciliarsi con Hitler

LONDRA La regina madre non voleva entrare in guerra con Hitler per paura di perdere la monarchia e ha cercato fino all'ultimo una riconciliazione con la Germania. È questo, secondo il quotidiano «Independent on Sunday», il contenuto scottante dello scatolone che manca all'appello dei documenti relativi all'abdicazione di Edoardo VIII. Mercoledì scorso, l'università di Oxford ha messo a disposizione degli studiosi internazionali dieci scatoloni contenenti gli archivi del visconte Monckton di Brechley, avvocato e amico di Edoardo VIII, ma ne ha tenuto uno in cassaforte e lì dovrebbe restare fino al 2037. L'ateneo si è appellato alla norma che vieta la divulgazione di documenti confidenziali relativi a persone viventi.

Per questo, fino a oggi si riteneva che la decisione fosse stata

presa per nascondere alcune missive scritte dalla moglie di Giorgio VI - cioè l'attuale regina madre - in cui quest'ultima esprimeva ostilità e rancore per il cognato e per Wallis Simpson, la divorziata americana per amore della quale Edoardo VIII rinunciò al trono. Ma, secondo le informazioni acquisite dal settimanale britannico questo non sarebbe il vero motivo della scomparsa dello scatolone. In realtà, scrive l'«Independent on Sunday», riportando notizie ricevute da fonti governative anonime, quello scatolone contiene anche una serie di lettere in cui la regina madre sottolinea con forza la sua opposizione a entrare in guerra contro Hitler.

Una posizione, questa, che sarebbe confermata da alcuni documenti - sempre contenuti nello scatolone segreto - in cui viene evidenziato lo stretto rap-

porto tra Elisabetta e l'allora ministro degli Esteri, Lord Halifax, il quale era a favore di una rappacificazione con la Germania. Altre lettere, prosegue la testata, provverebbero l'ostilità della regina madre nei confronti di Winston Churchill e la sua speranza di avere Halifax a Downing Street piuttosto che Churchill. Le lettere, alcune delle quali sono indirizzate proprio ad Halifax, indicano inoltre che tra i principali interessi della regina madre c'era il mantenimento della monarchia in Gran Bretagna. E se Halifax fosse stato eletto, spiega la testata, avrebbe probabilmente cercato un accordo con Hitler per mantenere la monarchia sotto un Regno occupato dai nazisti. Con Churchill a Downing Street, tuttavia, Halifax venne inviato a Washington come ambasciatore dove rimase dal 1941 al 1946.



Nella città cinese i giapponesi torturarono e uccisero trecentomila persone



A sinistra un volantino di propaganda nipponica. Nella scritta si legge: «Tornate nelle vostre case! Vi daremo riso con cui nutrirvi. Fidatevi e contate sull'esercito giapponese. Verrete aiutati!»



Le storie
Il nazista e la dea che salvarono migliaia di vite

Fuono parecchi gli Schindler di Nanchino. Uomini e donne che salvarono decine di migliaia di cinesi: qualcuno fra loro pagò con la propria vita. John Rabe: è questo il nome del personaggio forse più affascinante che aiutò quei disperati.

Nanchino 1937
Prove d'olocausto

Qualche anno prima della «soluzione finale» contro gli ebrei, ci fu una prova generale di genocidio, consumata in poche settimane.

Un libro straordinario racconta uno sterminio «dimenticato»

Lo stupro di Nanchino. L'olocausto dimenticato della seconda guerra mondiale di Iris Chang. Traduzione di Sergio D. Altieri. Corbaccio pagine 301 lire 30.000

GABRIELLA MECUCCI



Ma i morti erano troppi: venivano lasciati per strada, galleggiavano sui fiumi. I bambini, tagliati in due o quattro pezzi, venivano buttati in ogni dove.

Come spesso accade in queste immani tragedie, per fortuna, spuntano anche alcuni personaggi positivi: donne e uomini animati di pietà sino all'eroismo.

raccontarono in dettaglio: il loro governo, la loro opinione pubblica e, con essi, anche l'Europa seppero tutto, o quasi.

fecero di tutto per occultare lo sterminio: non vennero lesinati mezzi per impedire la pubblicazione di articoli, di saggi, di libri.

Lo storico Gabriele Nissim

«Riconoscere gli errori ci vaccina dal totalitarismo»

Fare i conti con la propria storia è difficile e doloroso, tanto che in troppi cercano di evitarlo.

telleturne ungherese, che chiese subito al suo popolo di riconoscere le proprie responsabilità nello sterminio di mezzo milione di ebrei.

intellettuali dell'Est europeo, ma tutti gli altri come si sono comportati?

Prevalse invece dappertutto il conformismo. Ma l'incapacità di fare i conti con la propria storia non riguarda solo la Shoah.

a quando ciò non sarà avvenuto, quei paesi non saranno vaccinati nei confronti del totalitarismo.

un paese in cui è mancata una riflessione approfondita sul proprio passato. Ed ecco ogni tanto rispuntare, naturalmente sotto altra forma, la malattia: prima Waldheim, poi Haider...

E strage fu, senza misericordia: i soldati nipponici, all'inizio, organizzarono veri e propri tornei per vedere chi riusciva a tagliare più teste.

magliata di ebrei. Bibò propose ai magiari di riconoscere, subito dopo la fine della seconda guerra, le proprie colpe, di guardare in faccia il proprio passato criminale.

Lei ha raccontato nel suo libro la storia di Pesev, un politico bulgaro che salvò migliaia di ebrei impedendo ai tedeschi, alleati del suo paese, di deportarli.

«Non c'è traccia in Italia e non c'è traccia nemmeno altrove. Eppure la vicenda di Pesev dimostra che si poteva fare e che un no degli alleati avrebbe pesato parecchio sul comportamento dei tedeschi.



LIBRI NUOVI A META' PREZZO. Direttamente a casa per posta, senza impegno. Grandi Editori: Mondadori, Rizzoli, Bompiani, Sansoni, ecc. Richiedete GRATIS e senza impegno il catalogo mensile a: IL COMPRALIBRO. Via Amman, 14 - CP 328 33170 PORDENONE. Telefono 0434/20115-20085 (ore uff.). Fax 0434/27244 (24 ore). Segr. tel. 0434/29757 (24 ore). Speditemi gratis e senza impegno il Vs. catalogo Il Compralibro.



**VERSIL VOTO
DELLE REGIONI**

Dopo il crollo della grande industria prospettive di sviluppo diversificate per una Regione che vuol tornare protagonista I prossimi 3 anni saranno decisivi

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

TORINO Una bandiera per il Piemonte che riparte? «Il nostro motto: "Piano-piano, che ho fretta", ridacchia Marco Boglione. Giovane, ex «piccolo» diventato grande. Boglione è il tipico imprenditore atipico. Ne ha avviate tante, dai motoroli al ristorante di tendenza con Piero Chiambretti. Adesso, a 43 anni, guida l'holding «Basic net». Che c'è dentro? Di tutto, dal «Basic village», che trasforma fabbriche abbandonate in hotel, alle magliette di Robe di Kappa, «un business tutto gestito via Internet, dalla fabbrica in Cina ai distributori».

Sospira: «Mi chiamano atipico. Ma per me, atipico è il sistema, che non asseconda l'imprenditore giovane, piccolo, innovativo e ad alto rischio». Non si sente solo: «Ce ne sono, come me. Il problema è la scarsa visibilità. Il Piemonte sta facendo, sta cambiando, si sta rimettendo in marcia». Si sente diverso dai rampanti del Nord-Est: «Loro hanno di più la cultura della piccola impresa orientata al mercato. Noi abbiamo metabolizzato la cultura della grande azienda: che non è affatto male».

Ma sì, parliamo pure del crollo del fordismo, dei 15.000 lasciati a spasso dalla Olivetti, della Fiat ri-



dimensionata, degli 8 milioni di metri quadri di fabbriche abbandonate solo a Torino. Bene: qua non si butta nulla delle macerie. Un mattone: la managerialità. Un mattone: la conoscenza. Un mattone: l'attitudine alla ricerca. E pian piano la nuova casa è prossima al tetto.

Un condominio meno monoli-

tico, più fantasioso. Come lo vede il nuovo segretario regionale del Ds, Pietro Marcenaro, arrivato a Torino dalla Liguria, al partito dalla Cgil. «Di Piemonte non si parla più. Ormai si parla di Piemonte». Conta sulle dita: «Cuneo ed Asti, la cosa più simile al Veneto. Biella, monocultura industriale con servizi avanzatissimi. Ver-

◆ **Torino scommette sulla tecnologia**
E nascono nuove imprese che stanno trasformando il sistema industriale

◆ **Marcenaro, segretario regionale Ds:**
«Oggi c'è più fantasia, perciò bisogna investire in una buona politica»

Il Piemonte rincorre il modello Nord-Est

Strategie e progetti a 40 giorni dalle elezioni

bania, con distretti specializzati. Alessandria, potenziale capitale della logistica europea: da trent'anni, a dire il vero... E chi attira dalla Francia, chi dalla Svizzera, chi da Milano...». E Torino? «Torino è dove finisce il treno. È stata capitale dell'Italia, mai del Piemonte. Adesso deve diventarlo».

Dei tanti nuovi Piemontesi, si capisce qual è il problema. Il solito: fare squadra. Ed ecco che anche le elezioni regionali acquistano un'importanza inedita. «Oggi una buona politica è diventata importante quanto i soldi o le tecnologie», dice Marcenaro. Sorrisetto autoironico: «Magari lo dico per giustificare il mio cambiamento di lavoro». Sorrisetto ironico: «Ma se penso a Ghigo...». Al presidente azzurro uscente dalla «Sala del Re» riserva una doppietta: «La civile inerzia. La carenza progettuale».

Scontro in bilico. Delle ultime elezioni, i regionali danno vincente il Polo, le provinciali il centrosinistra. Difficile capire, e le ricerche sociologiche stanno a zero, quanto i partiti attraggano, e come, i «nuovi» piemontesi: l'impresa familiare di Cuneo, il manager ex Olivetti mossosi in proprio nel Canavese, le ragazze coltissime, i tecnocrati, la mole di anziani, i giovani operai temporanei e l'aristocrazia operaia» residua. Che comunque non è così margi-

nale, sottolinea Marcenaro: «Torino resta la città più operaria d'Europa. Credo sia l'unica dove alle 5 del mattino ci sono ai semafori le code dei turnisti».

Già. Ma l'avvenire che più si nota è tecnologico. Giro per la città. In corso Unione Sovietica ospita un consorzio che studia attrezzature informatiche per enti pubblici. E quella fabbrica abbandonata ospiterà a prezzi stracciati imprese di software neonate. E quell'altra l'«Incubatore», nuove aziende info-telematiche coccolate dal Politecnico, finanziate con soldi pubblici. E quell'edificio fresco fresco è il nuovo centro europeo di ricerca della Motorola. E quei prati sopra le ex Ferriere Fiat che si vedono dalla sopraelevata? Sono i tetti dell'Environment Park, tecnologie per l'ambiente. Qua e là, riaprono perfino le sale di posa dell'ex capitale del cinema.

Dove sta andando, il Piemonte: polcentrismo, favorito magari dai 1.208 comuni, più del doppio del Veneto? Modello Fiat rivisto e aggiornato? Ipertecnologia? «L'industria resta importante ma si va diversificando. Poi c'è il terziario collegato, l'agricoltura, il turismo,

la Finanza, le università... Vedo tanti indizi diversi. È una regione che sta cercando, che sta molto meglio di 5 anni fa ma che a seconda delle decisioni che saranno prese nei prossimi 3 anni si gioca lo sviluppo»: non sa sbilanciarsi Arnaldo Bagnasco, sociologo attivissimo nello studio della regione.

Luciano Gallino, altro sociologo di fama, è più deciso: «Si è tanto parlato del post industriale, di servizi, turismo, agricoltura... Fale! L'industria occupa ancora il 40% dei posti di lavoro, attira massicciamente i diplomati. Qualunque cosa accada alla Fiat, resteremo un grande distretto dell'auto». Però, con la gemmazione di nuove imprese: «Stavvenendo la radicale trasformazione di un sistema industriale in un altro che ne è figlio, e che può diventare altrettanto grande e andare per il mondo. Tanti piccoli David fortissimi ed abili invece di un Golia».

Ai David resterà il problema di recuperare la massa critica del gigante. L'impressione è che l'esigenza sia stata avvertita prima da Torino che dalla Regione (se vogliamo: prima dal centrosinistra che dal Polo). In Piemonte c'è l'Itp, istituto guidato da Andrea

Pininfarina che batte il mondo cercando nuovi investitori stranieri (trovati finora: una quindicina, pochi). A Torino, dopo due anni di incontri, Castellani, Agnelli, associazioni imprenditoriali, banche, finanziarie, sindacati, rettori, fondazioni, hanno appena firmato un «Piano strategico» per calare la città sulla scena internazionale.

Slogan: «Torino ingegnosa, città del fare e del saper fare». Priorità delle priorità: il passante ferroviario interno, le linee ferroviarie ad alta capacità verso Lione da una parte, Milano dall'altra: il treno per non perdere il treno, dell'Europa. Bagnasco è uno degli autori del piano. Dice, anche lui: «La regione ha bisogno soprattutto di una capitale che funzioni. Oggi si può, perché le province, essendo cresciute, sono più sicure di sé, meno diffidenti verso Torino».

Ed anche perché Torino ha cominciato a pensarsi così. Dopo tutto, grazie alla crisi del fordismo. «La Fiat pesa molto meno sulle scelte locali. Comunque, non ha più bisogno di una città-caserna, ma di una città vivace». E così, un occhio all'Europa, l'altro alle nuove e vecchie industrie ed alla ricerca, il Piemonte ha cominciato la rincorsa a quei petulantini del Nord-Est: piano-piano, con fretta.

DALL'INVIATO

TORINO Nel suo ufficio, una carta del Piemonte in cui una vistosa e raggiante aureola circonda Morozzo, il paesino cuneese in cui 43 anni fa è nata lei, Livia Turco. Era famoso solo per l'allevamento di capponi, Morozzo. Adesso sta alleando politici.

Morozzo ha prodotto il primo presidente della giunta regionale piemontese Aldo Viglione, l'ex-leghista Comino, il ministro Livia Turco. Ed ha solo 1.800 abitanti. Li vicino, a Brà, è nata Emma Bonino. Cos'è l'effetto-Stura?

«Mah! Morozzo è di una normalità assoluta... direi quasi banale. Tanto che io a 18 anni sono scappata da quella realtà così chiusa, bigotta... Poi mi sono riconciliata, adesso lo amo molto. Certo, Viglione, Comino, io, tutti da lì, è strano. Bah: nella vita esiste il caso».

Come definisci il Piemonte, oggi? «Molto soggettivamente: sto scoprendo di essere una piemontese che ama molto questa terra. Diciamo che è una regione che si è rimessa in cammino. Poi, sai, i Piemontesi sono tanti. Cuneo, l'anonima Cuneo, è diventata estremamente dinamica. Con questa zona, la mia terra, mi sono rappacificata. Non parla male degli immigrati, anzi li accoglie... Il Piemonte ha una storia ricchissima. È

L'INTERVISTA ■ LIVIA TURCO, ministro e candidata del centrosinistra

«La vera risorsa è la solidarietà»

operoso. Ha culture locali e insieme aperte al mondo: Torino è la città più meridionale d'Italia. Poi, è anche bello: fiumi, montagne, arte».

Se ti riconcili, vuol dire che ti eri disamorata?

«Del mio paese. Da Morozzo sono scappata perché, da cattolica, cercavo la sinistra. Sì, sono stati anni di allontanamento. Ma da Torino no, mai. Torino l'ho sempre amata, è sempre rimasta anche il mio luogo politico, non sono mai stata una politica «romana». No, è con Morozzo, con Cuneo, che ho ricucito affettivamente. E adesso sto facendo quello che mi piace, giro i paesi, batto i mercati, gli ospedali, i centri sociali, le cantine...».

Noneri astemia? «Ssss! In Piemonte non si può dire... Incontro imprenditori, stasera vado

ad una festa in discoteca...».

Belli? «Noo. Mi è capitato solo una volta di ballare. E sai con chi? Con Enzo Ghigo».

Il presidente regionale uscente? «Il tuo avversario?»

«Lui. Alla festa di carnevale di un'associazione. Ci è toccato. Non ero contenta io». Vi siete pestati i piedi?

«Questo no. C'è il giusto fair-play».

Già: il centrosinistra continua a parlare di Ghigo come di una persona inerte e corrotta.

«E questo non va bene: è un avversario politico, e va attaccato. È una persona gentile, ma ad insistere sul suo fair-play si avalla un elemento non vero: che abbia governato bene. Invece ha governato male perché non ha governato. C'è una

sola realizzazione che porti il suo nome?».

Che differenze programmatiche avete, voi due?

«Di fondo. Io parlo di un Piemonte che crea ricchezza, valorizza il lavoro, promuove la solidarietà e la considera una risorsa. Lui parla di un Piemonte forte e basta. Non nomina mai la parola «solidarietà». Ed io insisto: le politiche sociali sono politiche dello sviluppo. Pensa solo al problema demografico del Piemonte: come rendiamo appetibile ai giovani restare? Costruire una famiglia?».

E tu prometti «una dote ad ogni bimbo che nasce», il raddoppio dei nidi...

«Sì. E la campagna «computer e inglese per ogni ragazzo piemontese». Anche la formazione è fondamentale».

Pure sulle infrastrutture c'è una differenza evidente. L'asse Polo-Lega punta sulle autostrade. Tu nel tuo programma parli solo di treni, delle linee ad alta capacità. Ti impegni addirittura a ridurre

di un terzo il traffico dei Tir, in cinque anni.

«Premetto: non è una scelta ideologica, auto-no, treni-sì. Sarebbe antistorica. Un piano per la mobilità interna, strotzata, ci vuole. Io parlo di ferrovie soprattutto per il trasporto merci. Anche il rispetto degli impatti ambientali è oggi una necessità economica».

Le tue vecchie campagne: «Vota donna», «Da pedine a regine», «politica materna»... Farai una lista maggioritaria tutta al femminile?

«Il mio obiettivo è 5 donne su 12. Su questo sarò intransigente».

Si candiderà anche Emma Bonino.

«Con lei, come con Ghigo, da ministro ho sempre mantenuto rapporti corretti, e questo un po' mi frega, psicologicamente... Ma i suoi referen-

dum segnano una netta lontananza. E alla fine quel che conta sono i programmi, e qua ci sono forti differenze. Perme, sarà un'avversaria».

Non rischi di essere frenata dall'immagine che in altre situazioni si sta dando il centrosinistra?

«Certo non aiuta. Ma non mette in discussione il lavoro fatto qui. Io rivendico il mio stile: parlare poco e lavorare. Senza proclami, senza rivendicare primati nazionali, qua in Piemonte abbiamo costruito un confronto vero».

Hai manifesti colorati, belle foto, lo slogan «Un voto per Livia». Ti aiutano esperti?

«Mi aiutano dei bravi pubblicitari. Gratis». Ed Enrico, tuo figlio, chedice? «L'altra sera, testualmente, mi fa: «Mamma, non ti scoraggiare. Abbia-



mo iniziato assieme, andremo fino in fondo assieme».

Diavolo: a 8 anni? Dove le imparò?

«Chi lo sa... Però ai suoi amici di scuola dice anche: «Spero che mamma perda, così resto a Roma».

Ah, beh. Qual è un difetto dei piemontesi? Il classico «falsi e cortesi?»

«No, quello no. Semmai la non espansività. Direi che è il mio difetto: una certa introversione. Ma per il resto...».

Solo pregi? «Io metto al centro del programma la mia piemontesità. Lavoro. Propensione al rischio. Amore per la natura».

Quanti politici stanno scoprendo le proprie radici. È l'effetto del federalismo?

«Eh! Nel caso del Piemonte, direi comunque federalismo unitario. L'Italia l'abbiamo fatta noi... Io amo moltissimo il sud».

A proposito. Di Bossi hai già detto: «Un macho che vive nel paleolitico». E adesso ti ritrovi Borghese.

«Ah, Borghese! Non ho parole». Provacchi... «Per molti è l'elemento folkloristico della Lega. Errore: è un esponente di primo piano, secessionista, razzista, antimoderatismo. Voglio vedere come farà Ghigo a conciliarlo col suo moderatismo».

M.S.

DALL'INVIATO

TORINO L'avanzata più prepotente è quella delle donne. Nei servizi, nel terziario, dove i tre quarti dei *white collars* sono diplomati e laureati, le donne hanno toccato il fatidico 51%: la maggioranza assoluta. E il settore più avanzato, più in sviluppo.

Al femminile è anche la maggior parte delle 8.000 lauree che gli atenei piemontesi firmano ogni anno, tutte assorbite da fabbriche e imprese. Nel 1998 gli uomini occupati sono calati di 49.000 unità; le donne sono salite di 8.000. La domanda di lavoro femminile è doppia rispetto a quella maschile.

Anche in queste elezioni regionali tre candidati su quattro sono donne: Emma Boni-

E nel terziario le donne conquistano la maggioranza

In crescita l'occupazione femminile, mentre è in netto calo quella maschile

no (che alle europee ha conquistato in Piemonte la più alta percentuale, il 13%), per gli autonomisti dell'Ape il sindaco di Alessandria, Francesca Calvo, e Livia Turco. Nella sede del comitato elettorale di Livia Turco, un ironico ta-ze-bao di Charlotte Whitton: «Le donne devono fare ogni cosa due volte meglio degli uomini per essere giudicate brave la metà. Per fortuna non è difficile».

Il futuro passa soprattutto attraverso la ricerca e l'altissima qualità. L'ultimo rapporto dell'Istituto regionale di studi

economici e sociali segnala che il Piemonte è la regione che più spende in ricerca in rapporto alle dimensioni: 2.778 miliardi investiti, quasi tutti privati, nel 1996. Ha il record italiano di occupati in alta tecnologia. La sola Torino conta 220 enti di ricerca. La crescita dei servizi avanzati è più che doppia rispetto a quella dell'industria.

L'industria rimane comunque una componente fondamentale, anche dopo la fine del «fordismo». Però sta cambiando profondamente. Crescono le piccole e medie, e

non solo nelle aree-miracolo simili al Nordest, come Cuneo, che anche l'anno scorso è stata la prima provincia d'Italia per nascita di nuove imprese. Basta considerare la trasformazione delle oltre 6.000 aziende specializzate in subforniture che erano Fiat-dipendenti: oggi la maggior parte dei loro prodotti è di alta qualità e venduta ad altri gruppi automobilistici mondiali. La produzione di componenti per auto destinati all'export ha superato la produzione di auto.

Sbandata. Frenata senza

Abs. Adesso la ripresa: solida ma lenta come quella di un diesel senza turbo. La produzione industriale nel 1998 è cresciuta dello 0,8%: la metà della media italiana. Il Piemonte ha investito all'estero 2.609 miliardi, dall'estero sono stati investiti in Piemonte solo 631 miliardi.

L'occupazione, nel 1998, è diminuita dell'1%. Il tasso medio di disoccupazione è oggi dell'8,8%. È la media di aree pimpanti come Cuneo o Biella, di altre ancora arancianti come Torino e provincia, sopra l'11% (il doppio per

i giovani): il peggior dato del Nord. In Piemonte il lavoro a tempo parziale o temporaneo dilaga: coinvolge il 13% del totale degli occupati, il 93% dei 224.000 nuovi assunti.

Handicap principale della regione: il declino demografico. Gli abitanti continuano a calare - in controtendenza solo Cuneo e Novara - ed oggi sono 4.288.000: 820.000 ultratrasessantacinquenni contro 130.000 bambini fino ai 3 anni. L'immigrazione non basta a tener botte. Ci si sposa e si fanno figli sempre più tardi. Soprattutto, assieme alla Ligu-

ria il Piemonte registra il più alto calo di persone in età lavorativa, tra i 20 ed i 64 anni. Entro dieci anni, calcola l'Ires, anche il semplice turnover degli occupati sarà impossibile.

Vantaggi per i piemontesi: tenore di vita elevato e molta cultura. Paolo Buran, ricercatore dell'Ires, ha calcolato alcuni indici significativi. I piemontesi sono sopra la media nazionale per lettura di libri e quotidiani, visite ai musei, tempo libero, relazioni con amici e parenti, fiducia nel futuro. Sono tra gli italiani che fanno meno code in banca, alla posta, all'Inps. I primi in assoluto per case dotate di giardino o terrazzo. Infine, bel paradosso nell'impero dell'auto, sono tra quelli che usano meno la macchina e di più il tram. M.S.



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



Zappin8

FUTURO

AgusTv: il digitale arriva da Perugia

Oggi alle 19 iniziano a Perugia le trasmissioni di «AGUSTV», la prima emittente digitale via cavo. Nei primi due mesi di fase sperimentale, i programmi inizieranno alle 19 e si concluderanno dopo la mezzanotte con la rassegna stampa. Un sistema avanzato permetterà a tutti i navigatori internet di accedere, con un semplice modem 28.800 bps, alla tv digitale con un ottimismo segnale stereo ed un altrettanto fluido segnale video. La qualità sarà tanto migliore quanto maggiore sarà la velocità con cui i dati verranno trasmessi e recepiti. Il palinsesto prevede cinque argomenti principali: news dalle regioni, news dai comuni, «art'è» (musica, spettacolo, cultura), lo sport, politica e attualità. In una seconda fase verranno realizzate anche altre rubriche.

PRESENTE

Auditel: Panariello «antologico» vince

Il programma del sabato sera di Giorgio Panariello, «Torno sabato», batte per la quinta volta nella gara degli ascolti «Buffoni» del Bagaglio in onda su Canale 5. L'oshow di Panariello, anche se era un'antologia delle quattro serate precedenti, ha tenuto davanti al televisore 7.387.000 telespettatori (share 34,47%), mentre «Buffoni» 6.072.000 (share del 27,23%). Per quanto riguarda gli altri programmi Rai, il film «Senza legge» su Raidue ha totalizzato uno share del 14,40%, mentre «Poldark» su Raitre 13,78%. Complessivamente le reti Rai sono imposte in prima seconda serata sul mercato di 11.552.000 spettatori (share del 49,10%), contro i 10.242.000 delle reti Mediaset (43,53%).



La Toscana «inglese»

Non è piaciuto a tutti questo kolossal da nove oscar, ma per «Il paziente inglese» è una «prima visione» tv (Canale 5 ore 21.00). Tre ore (girate da Anthony Minghella) per raccontare una storia di fine Seconda guerra mondiale, ambientata in Toscana con quattro «rifugiati» (tra cui il paziente del titolo) che vivono di paure e ricordi.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Raiuno 20:50, Raiuno 22:45, Italia 1 23:35, Raitre 24:00. Includes programs like MR. BEAN L'ULTIMA CATASTROFE, PORTA A PORTA, SOUTH PARK, and PRIMA DELLA PRIMA.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero. Lists various programs and their start times.

PROGRAMMI RADIO

Radio program schedule table with columns for Radiouno, Radiodieci, and Radiodieci. Lists radio programs and their start times.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a legend for weather symbols, wind directions, and sea conditions. It features three maps: 'OGGI' (today), 'DOMANI' (tomorrow), and 'LA SITUAZIONE' (situation), along with temperature tables for Italy and the world.





La gioia di Kristian Ghedina. Poppe/Scapix-Reuters

Un supergigante di nome Kristian

In Norvegia 1ª vittoria in superG per Ghedina. Maier secondo

KVITFJEL (Norvegia) Non stava più nella pelle Kristian Ghedina dopo aver vinto il suo primo superG e soprattutto dopo aver battuto nientemeno che Hermann Maier, il suo grande rivale. «Era da tempo che volevo togliermi questa soddisfazione vincendo un superG. Stava per capitare - racconta Ghedina - a Garmisch nel 1997. Ma saltò fuori questo Maier che allora nessuno conosceva e io finii secondo». Ghedina, lo spavaldo uomo jet che da 10 anni sfida la sorte lanciandosi a 140 all'ora lungo discese micidiali, è felicissimo. Trenta anni compiuti il 20 novembre scorso,

con la 12ª vittoria in coppa del mondo, il cortinese è il più grande velocista azzurro di tutti i tempi. In coppa del mondo c'è ormai da più di due lustri, quasi sempre tra i migliori ma sempre allegro come conviene ad uno il cui mestiere è il pericolo. E ieri Kristian è riuscito in un'impresa: in coppa del mondo, gli austriaci vincevano in superG ininterrottamente dal lontano 27 febbraio 1997. Allora il successo (il primo della sua folgorante carriera) andò ad Hermann Maier, il dominatore di questa disciplina. Successe a Garmisch, in Germania, e

Maier precedette proprio Ghedina. Da allora in coppa del mondo gli austriaci hanno vinto tutti gli altri super-G, 20 in tutto. In più hanno dominato anche tutti i supergiganti olimpici e mondiali disputati nel frattempo con l'unica modesta eccezione di quello iridato dello scorso anno a Vail dove Maier vinse ma pari merito con il norvegese Kjus. Unica consolazione per l'Austria e per Maier è che «Herminator» ha già conquistato, con il secondo posto alle spalle di Ghedina, la coppa del mondo di specialità. Maier, inoltre, con gli 80 punti gua-

gnati sale a 1.760 nella classifica generale che sta dominando. L'austriaco ha poi con questi punti superato il record che apparteneva allo svizzero Paul Accola che nel 1992 vinse la coppa del mondo con 1.699 punti. Ora Maier, nell'anno 2000, punta ad un nuovo primato e cioè a vincere la grande sfera di cristallo raggiungendo i 2.000 punti in classifica. Gli altri azzurri non hanno fatto una gara particolarmente significativa. Dopo Ghedina il migliore è stato Runggaldier (14), quindi Fattori 16º seguito subito dopo da Lorenzo Galli.

UNA DISCESA «PAZZA» IN SVIZZERA

Illustri sconosciute sul podio della libera

La svizzera Imilg, la tedesca Haltmayer e la russa Alieva: il podio della discesa disputata ieri a Lenzerheide (Svizzera) è stato un vero e proprio festival delle sconosciute. Impossibile trovare i loro nomi nella guida Fis, la «bibbia» internazionale degli appassionati di sci. E infatti sulle nevi elvetiche c'è stata una gara pazzesca come succede ogni tanto nella velocità. Tutta colpa del sole che, scaldando sempre più il fondo della pista, ha velocizzato progressivamente la neve favorendo le atlete partite con i pettorali più alti, dal 25 in su. Ne è venuta fuori una classifica incredibile in cui si è salvata, si fa per dire, solo l'austriaca Renate Goetschritrovatski 3ª a pari merito con la Alieva dopo aver legittimamente creduto d'aver ottenuto la 16ª vittoria in carriera. Anche Isolde Kostner ha pagato le condizioni meteo imprevedibili. Lei è stata a lungo 3ª ma poi alla fine è giunta solo 10ª, superata persino dalla giovane azzurra Marta Antoniolli finita sesta.

Colombia, rapito e liberato Herrera ex ciclista simbolo

Sequestro lampo: è stato rilasciato dopo 24 ore

Un mese fa la stessa sorte era toccata a Rincon

ROMA Un commando composto da sette uomini armati irrompe nella villa sequestra l'ex campione di ciclismo Luis Alberto Herrera e poi scompare nel nulla. L'ennesimo sequestro di uno sportivo suscita un'ondata di sdegno in tutta la Colombia. Lo stesso presidente della Repubblica Andres Pastrana lancia un appello. Venticinque ore dopo il colpo di scena: l'ex ciclista fa ritorno a casa, a Fusagasuga, nel dipartimento di Cundinamarca (Colombia centrale), a 60 chilometri da Bogotá. Herrera, 38 anni, vincitore della Vuelta nel 1987, non è stato in grado di identificare i rapitori, che si sospetta facciano parte delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc). Ha raccontato che è stato bendato ed è stato costretto a camminare per molte ore. Ha anche detto di essere stato trattato bene. Un altro sportivo rapito in Colombia, un altro ciclista. Un mese fa la stessa sorte era toccata a Rincon, anche lui sequestrato e poi rilasciato dopo una decina di giorni. L'altro giorno l'analoga drammatica esperienza è stata vissuta da Luis Alberto Herrera. «Lucho», vincitore della Vuelta di Spagna nel 1987 e cinque volte partecipante al Giro d'Italia ed al Tour de France

numero, ma i guerriglieri, che godono di ampi spazi di consenso, soprattutto nella parte più povera della società e tra i contadini, sembravano essere svaniti nel nulla. Non sono state trovate neanche le macchine con le quali il commando era fuggito.

Grande emozione aveva suscitato il rapimento di Herrera in tutta la Colombia. Mentre il governatore del Cundinamarca, Andrea Gonzales, aveva offerto una ricompensa di 25.000 dollari (circa cinquanta milioni di lire) per tutte le informazioni particolarmente utili, a Bogotá, ad dirittura il presidente della Repubblica, Andre Pastrana, aveva chiesto la sua liberazione: «Speriamo che possa rapidamente ritrovare i suoi ed uscire da questa storia sano e salvo», aveva detto Pastrana.

L'ex corridore, trentotto anni, è padre di tre figli ed in carriera ha vinto, oltre la Vuelta, diverse tappe del Tour de France, (cominciando col successo all'Alpe d'Huez nel 1984) e ha conquistato anche la maglia di miglior scalatore del nostro Giro d'Italia.

Il rapimento lampo di Herrera si

inscrive in un quadro di tensione e di intreccio tra narcotraffico, guerriglia di sinistra e repressioni delle forze dell'ordine. Gli episodi di violenza (ricatti, rapimenti, ferimenti e addirittura omicidi), sono purtroppo frequenti e molto spesso riguardano sportivi, ex sportivi o comunque personalità legate al mondo dello sport come arbitri, manager o presidenti di club. Complessivamente, si calcola che dall'inizio dell'anno, soltanto i guerriglieri colombiani mantengono una media di tre rapimenti ogni giorno. A gennaio, ha destato scalpore il sequestro, da parte di guerriglieri dell'Eln, di Oliveira Rincon, trentaduenne, ex ciclista molto popolare nel suo paese, ritiratosi da un paio di anni. Liberato dopo una decina di giorni, Rincon ha affermato di essere stato trattato bene e ha ringraziato per le numerose manifestazioni di solidarietà che si sono svolte in tutto il paese.

Con questi atti i rapitori puntano soprattutto ad un riconoscimento politico o comunque a strappare dei vantaggi di carattere territoriale-politico o addirittura la possibilità di intavolare trattative con il governo. Rincon ha affermato che, per la sua liberazione, non è stato pagato alcun riscatto. Se vero, ciò potrebbe spiegarci proprio con la volontà, da parte della guerriglia, di scendere a patti con le autorità centrali. A.Q.



Tifosi colombiani ai mondiali di Francia esposero una striscione in memoria di Andres Escobar. Torres / Ansa

I PRECEDENTI

Nel '94 il narcotraffico uccise il terzino della nazionale

ROMA Il caso più clamoroso fu quello di Andres Escobar. Il terzino della nazionale di calcio fu rivellato di colpi all'uscita da un ristorante di Bogotá, pochi giorni dopo l'eliminazione della Colombia dai mondiali di Usa '94. Il killer gli scaricò addosso dodici colpi e gli disse: «Grazie per il gol». Si riferiva alla sua sfortunata autorete

per la quale la nazionale perse per due a uno contro gli Usa e venne così bocciata. Quello che si muoveva dietro l'omicidio era un roccioso giro di scommesse clandestine gestito dal cartello di Medellin (che aveva puntato sulla vittoria colombiana) dopo l'uccisione del suo capo, Pablo Escobar. Proprio lui, aveva «controllato» le sor-

ti del calcio nazionale e di club del paese. La sua scomparsa aveva determinato lo sbandamento del gruppo, a favore del Cartello di Cali, detentore del 90 per cento del traffico mondiale di cocaina. Prima della partita contro gli Usa, «pressioni» avevano causato l'esclusione di alcuni giocatori a vantaggio di altri. Il portiere Higuita (che fu anche arrestato per collusione con la malavita) visse in carcere Pablo Escobar.

I narcotrafficcanti avevano ucciso da poco i dirigenti calcistici Octavio Piedrahita, Pablo Correa, Carlos Arturo Mejia e l'arbitro Alvaro Ortega.

BREVI

Volley, Roma vince la Coppa Cev

La Piaggio Roma ha vinto il 1º alloro europeo superando in finale di Coppa Cev a Firenze la Casa Modena Unibon 3-2 (25-19, 23-25, 23-25, 25-20, 15-10). Modena ha avuto l'occasione di chiudere nel 4º set ma determinante è stato l'apporto del cubano Osvaldo Hernandez.

Assoluti di cross

Trionfo di Berradi

Roma torna a regalare gloria a Rahid Berradi, che al Circo Massimo fa il bis: campione italiano di cross per il secondo anno consecutivo. Berradi con una gara perfetta si è imposto facilmente sul percorso di 12 km. Al secondo posto il vicecampione del mondo di Maratona, Vincenza Modica.

Ciclismo, Parigi-Nizza

1ª tappa a Brochard

Il francese Laurent Brochard ha vinto la prima tappa della Parigi-Nizza (cronometro individuale di 7,9 km) precedendo di 84 centesimi di secondo il britannico Chris Boardman. In Italia si correva per la terza edizione del Giro della Provincia di Siracusa: ha vinto allo sprint Marco Zanolini (Liquigas).

Tennis, Kuerten conquista Santiago

Il brasiliano Gustavo Kuerten si è aggiudicato il torneo Chevrolet di Santiago battendo in finale l'argentino Mariano Puerta per 7-6 (7-3), 6-2. A Copenaghen successo dello svedese Andreas Vinciguerra sul connazionale Magnus Larsson per 6-3, 7-6.

Salto con gli sci

Ceccon 6º in Finlandia

L'italiano Roberto Ceccon si è classificato 6º nella gara di salto disputata sul trampolino K116 di Lahti, in Finlandia vinta dal tedesco Martin Schmitt.

| BASKET A1 | | |
|---|---------------|---------|
| RISULTATI | | |
| Pepsi | - Benetton | 73-68 |
| Bipop | - Kinder | 62-64 |
| Scavolini | - Adecco | 75-69 |
| Telit | - Adr | 92-66 |
| Roosters | - Linetex | 113-106 |
| Paf | - Canturina | 82-62 |
| Ducato | - Zucchetti | 60-68 |
| Müller | - R. Calabria | 78-77 |
| CLASSIFICA | | |
| PAF BOLOGNA | 42 | |
| KINDER BOLOGNA | 34 | |
| BENETTON TREVISO | 32 | |
| ADR ROMA | 30 | |
| SCAVOLINI PESARO | 28 | |
| REGGIO CALABRIA | 26 | |
| ZUCCHETTI MONTECATINI | 26 | |
| DUCATO SIENA | 24 | |
| LINETEX IMOLA | 22 | |
| ROOSTERS VARESE | 18 | |
| ADECCO MILANO | 16 | |
| MÜLLER VERONA | 16 | |
| TELIT TRIESTE | 16 | |
| PEPSI RIMINI | 16 | |
| CANTURINA CANTÙ | 14 | |
| BIPOP REGGIO EMILIA | 8 | |
| PROSSIMO TURNO (12/3) | | |
| Benetton-Roosters; R. Calabria-Paf (11/3); Adecco-Linetex; Zucchetti-Bipop; Kinder-Müller; Canturina-Ducato; Adr-Scavolini; Pepsi-Telit | | |

| VOLLEY A1 | | |
|---|-----|------------------------------|
| RISULTATI | | |
| Piaggio-Iveco | 3-0 | (27-25; 25-22; 25-17) |
| Tnt Alpitour-Brescia Lat | 0-3 | (22-25; 21-25; 21-25) |
| Del Monte-Maxicono | 0-3 | (8-25; 15-25; 22-25) |
| Sisley-Lube | 1-3 | (22-25; 19-25; 25-21; 22-25) |
| Valleverde-Casa Modena | 0-3 | (20-25; 23-25; 15-25) |
| Cosmogas-Zeta | 3-0 | (25-23; 25-19; 25-17) |
| CLASSIFICA | | |
| PIAGGIO ROMA | 44 | |
| LUBE B. MARCHE MACERATA | 42 | |
| SISLEY TREVISO | 39 | |
| CASA MODENA | 37 | |
| MAXICONO PARMA | 33 | |
| TNT ALPITOUR CUNEO | 25 | |
| BRESCIA LAT MONTICHIARI | 24 | |
| ZETA LINE PADOVA | 20 | |
| DEL MONTE FERRARA | 16 | |
| IVECO PALERMO | 16 | |
| VALLVERDE RAVENNA | 15 | |
| COSMOGAS FORLÌ | 13 | |
| PROSSIMO TURNO (12/3) | | |
| Casamodena-Piaggio; Iveco-Tnt Alpitour; Maxicono-Sisley (11/3); Brescia Lat-Del Monte; Lube-Cosmogas; Zeta-Valleverde | | |

MOTOMONDIALE, PRIMO GP IL 19 IN SUDAFRICA

Capirossi punzecchia Rossi e Biaggi

«Per loro due sarà molto più dura»

Al via del motomondiale mancano ancora due settimane (il primo Gp a Welkom, in Sudafrica, il prossimo 19 marzo) ma Loris Capirossi già lancia la sfida agli amici-rivali italiani Rossi e Biaggi, suoi avversari nel campionato delle 500. «Io non ho pressioni, non devo dimostrare nulla a nessuno - ha detto il pilota romagnolo - mentre Rossini nella squadra campione del mondo, con meccaniche e tecnici abituati a vincere, e Biaggi l'uomo di punta della Yamaha che, invece, non vince un mondiale da anni. Per loro sarà un po' più difficile questa stagione». I confronti saranno inevitabili anche se la Honda di Capirossi non sarà proprio uguale a quella che guiderà Valentino Rossi. «Gli assomiglia molto - risponde Loris - ma è chiaro che Rossi, in forza al team ufficiale, avrà per primo gli aggiornamenti tecnici. La cosa non mi preoccupa». Saranno i tre piloti italiani i matatori del prossimo campionato? «Penso che i favoriti siano tre: Max Biaggi, Kenny Roberts jr e il campione in carica Alex Criville. Poi ci saremo anche io e Valentino. Sarà importante la costanza dei risultati perché quello che comincia il 19 sarà un campionato davvero combattuto e ricco di incognite». Anche di rivalità? «Beh - risponde sereno Capirossi - i motivi potrebbero esserci ma penso che siano i giornalisti a gonfiare un po' le cose». «Praticamente ricomincio da zero - comincia Loris, che ha disputato due stagioni in 500 nel biennio '95-'96 - perché la 500 è cambiata molto da quando ci ho corso ed è sempre un mezzo da guardare con un certo timore. Il mio primo approccio è stato reverenziale ma, dopo pochi giri, mi sono accorto che riesco a guidarla con padronanza e questo mi ha dato fiducia, mi ha ricaricato». Loris potrà contare su una squadra, quella del due volte iridato spagnolo della 250 Sito Pons, che vanta una lunga esperienza nel motomondiale della mezzolitro.

LA SERIE C

| SERIE C/1 - Girone A | SERIE C/1 - Girone B |
|----------------------------|----------------------|
| Albinoleffe-Lecco | 2-1 |
| Brescello-Pisa | 1-0 |
| Carrarese-Reggiana | 1-1 |
| Cittadella-Siena | 0-0 |
| Como-Lucchese | 0-0 |
| Livorno-Varese | 0-0 |
| Lumezzane-Spal | 3-1 |
| Modena-Cremonese | 1-1 |
| Montevarchi-Sandonà | 0-1 |
| Ancona-Gualdo | 2-0 |
| Ascoli-Viterbese | 1-1 |
| Benevento-Juvestabia | 2-2 |
| Catania-Avellino | 2-1 |
| Crotone-Arezzo | (oggi) |
| Giulianova-Fidelis Andria | 0-2 |
| Lodigiani-Castel di Sangro | 0-2 |
| Nocerina-Atl. Catania | 2-1 |
| Palermo-Marsala | 3-1 |

CLASSIFICA: Siena punti 48, Varese, Lucchese e Pisa 39, Albinoleffe 37, Spal 35, Carrarese 34, Cittadella 33, Brescello, Livorno e Modena 31, Reggiana 29, Lumezzane e Como 27, Sandonà, Cremonese e Lecco 24, Montevarchi 23.

CLASSIFICA: Crotone punti 53, Ancona 49, Viterbese e Ascoli 42, Arezzo 41, Palermo 39, Catania 38, Juvestabia 35, Nocerina 33, Avellino 29, Giulianova 28, Castel di Sangro e Benevento 26, Lodigiani e Gualdo 25, Fidelis Andria, Atl. Catania e Marsala 20, Crotone e Arezzo una gara in meno.

Mercoledì In edicola con **L'Unità**

Scuola di Formazione



Lunedì 6 marzo

4

LIBRI

l'Unità

Biografie ♦ Pablo Echaurren

Vite di poeti coraggiose e colorate



Vite di poeti di Pablo Echaurren Bollati Boringhieri pagine 109 lire 35.000

ANTONELLA ANEDDA

Campagna, Majakovskij e Pound, vite diverse che tuttavia condividono coraggio, rifiuto del compromesso, solitudine. Per loro il segno di Pablo Echaurren in un libro che intreccia immagini e parola, parola dei poeti e immagini dei loro mondi e dei loro pensieri. Un montaggio di emozioni con forme che si spezzano e si ricompongono lungo il flusso delle frasi, memorie che diventano concrete attraverso la densità di un disegno che non suggerisce la luce, ma è luce stessa contenuta nella vita di Majakovskij, sono l'icona dietro il cui spazio si stende il passato della Rus e le sequenze serrate, vertiginose che annunciano la rivolta del poeta, la sua

insofferenza per l'accademia, la sconfitta finale da parte di una rivoluzione trasformata in violenza burocratica. Così per Dino Campana sono i versi che s'incuneano dentro collage cubo-futuristi o si dispongono lungo campi rosso-azzurri di viaggi marini e crepuscoli per poi esplodere nel giallo-viola di disincanti e delusioni fino al silenzio del manicomio, alla mutezza del bianco e nero.

Echaurren (a parte la postfazione-manifesto, vera e propria autobiografia dell'artista come «piccola betoniera scattante») lascia che siano i poeti a parlare, compone loro storie con i brandelli delle loro poesie e delle loro visioni. E traccia, attraverso questi tre destini, un pezzo di orizzonte lungo il quale si potrebbero disporre altre vite, altre rivolte, altre disperazioni ed esili poetici, ma quello che disegna, «prende»

come recita la lirica di Wallace Stevens ricordata nella premessa da Enzo Siciliano, «il cielo vuoto» e lo colma di vita. Basta scorrere le immagini: sono le cose a fare la biografia dei poeti e dunque la loro poesia. Carta, cancelli, fiamme, forme e città distrette: si sovrappongono su questi fogli che parlano di terra, di realtà, di paura e di attese. Per questo lo spazio non ha cielo è appunto pieno di colori sonori, di parole che si restringono a fessura e si srotolano sulla pagina in un insieme di echi e suggestioni che guardano a Lewis e a Liichtenstein, ma anche a Rodcenko e alla Stepavona, a Marinetti e a Balla e, soprattutto per Campana, agli «Stati d'animo» di Boccioni.

L'onore del Novecento è affidato alla poesia e non alla storia. Le vite di questi poeti dicono l'essenziale del tempo che at-

traversano proprio a partire dal margine della loro esistenza cioè della loro esclusione. E da questo spazio la parola nella sua fragilità (proprio per la sua fragilità) nella sua solitudine (proprio per la sua solitudine) può diventare profetica perfino in materia economica. È il caso di Pound sottratto da Echaurren alla indifferenza cui sembra condannato e presente in questo libro come esempio di un'onestà intellettuale che paga il rifiuto di compromessi. A dispetto dei suoi errori politici, Pound è un grande poeta, solo meno furbo di altri. Echaurren disegna la storia di un uomo non meschino, capace di grandi generosità. La celebre frase «nessuna opera d'arte teme un'altra opera d'arte» si traduce concretamente nel gesto di un poeta che aiuta altri poeti, facendosi «fabbro» delle loro opere, prima fra tutte «The Waste Land»

di Eliot. Con Pound forse il segno di Echaurren trova la sua realtà più profonda: come per Pound l'immagine non è ornamento ma «pigmento» della poesia, l'arte non è evasione, ma coincide con austerità, coraggio, precisione, la vita non è «lagna», ma «schianto».

Echaurren racconta con stessa assenza di pregiudizi di Pasolini quando intervistò Pound a Rapallo nei suoi ultimi anni. Azzurro di occhi, alto e appunto come Don Chisciotte, Pound è l'autore dei «Cantos» e l'uomo che nutre i gatti randagi, il raffinato cultore di poesia romanza e il prigioniero rinchiuso dai suoi connazionali prima in una gabbia e poi in un ospedale psichiatrico, quel tremendo St. Elizabeth fissato da Elizabeth Bishop in una bellissima poesia. Con lui, con le immagini della sua vita in Italia, dove torna dopo il prosieguo dalle accuse, il libro, nella sua storia di immagini e parole si chiude. Restano un volto rovesciato su una laguna e i profili delle gondole a portare chi guarda fino al cimitero di San Michele dove Pound viene sepolto nel novembre 1972.

NARRATIVA

Solidali come pinguini

Quando nascono i pinguini sono molto indifesi, il poco pelo che li ricopre non sarebbe sufficiente a proteggerli dal gelo e quando i loro genitori se ne vanno in cerca di cibo morirebbero di gelo. Si salvano perché l'istinto di sopravvivenza li fa stare uno accanto all'altro cambiando continuamente di posto affinché nessuno resti per più di pochi secondi nella ventosa posizione esterne. Un bell'esempio di organizzazione, tra gli umani si chiama solidarietà e in comune con il mondo dei pinguini ha il fatto che, sebbene in buona fede, ognuno la pratica per un proprio tornaconto. Nell'ottimo romanzo «La figlia del cannibale», Rosa Montero parla proprio di questo, di come gli uomini si avvicinano gli uni agli altri per dare e ricevere protezione. Lucia Romero, la protagonista, resta improvvisamente sola all'età di quarantuno anni: suo marito Ramón viene sequestrato alla vigilia del capodanno nel bagno dell'aeroporto di Madrid. Non era certo un matrimonio felice il loro, consumato come molti altri nella routine quotidiana. Ma dopo dieci anni di vita in comune chiunque può sentire la mancanza dell'altro, soprattutto Lucia che si considera prematuramente invecchiata per via di un incidente d'auto che l'ha obbligata prima del tempo a mettere la dentiera, e che da un po' ha preso a indagare la propria vita dal punto di vista del declino. A tirarsi indietro da quel precipizio la aiuteranno due vicini di casa fino: un ottuagenario che ha combattuto al fianco di Buenaventura Durruti, e un bel ragazzo di vent'anni.

Questo bizzarro trio formato da persone di tre generazioni diverse darà il via alla sfortunata indagine nel mondo della malavita spagnola e internazionale per mettersi sulle tracce del sequestrato. «La figlia del cannibale» è il romanzo del dolore che va verso la saggezza, del caos che contiene in sé un'armonica bellezza da tirare fuori strato dopo strato. «Da bambini crediamo che la vita sia accumulare le cose» le dirà il saggio Felix, «che con gli anni si conquistano e vincono e si collezionano e se ne fa tesoro, quando in realtà vivere è spossarsi inesorabilmente di tutto». La saggezza sta proprio nell'accettare l'idea che «la perdita, qualsiasi perdita, è un aperitivo della morte», ma senza farla troppo lunga. Per arrivare a questo Lucia dovrà non solo perdere il marito materialmente (voglio dire attraverso il sequestro), ma perderlo poi più intimamente venendo a scoprire su di lui cose che mai avrebbe immaginato e che glielo allontaneranno per sempre. Qualche volta crescere è anche perdersi, tradirsi per poi ritrovare il proprio filo. E in questo caso i fili di Lucia sono due, il vecchio e il giovane che le sono piombati addosso con i loro diversi tipi d'amore a sostenerla a turno nel pericolo. Adrian con il fuoco della sua passione carnale e Felix con il suo amore platonico fatto solo di parole le insegnano che «la bellezza non muore», che pure nelle grandi perdite e nelle terribili paure «non siamo certo peggio dei pinguini».

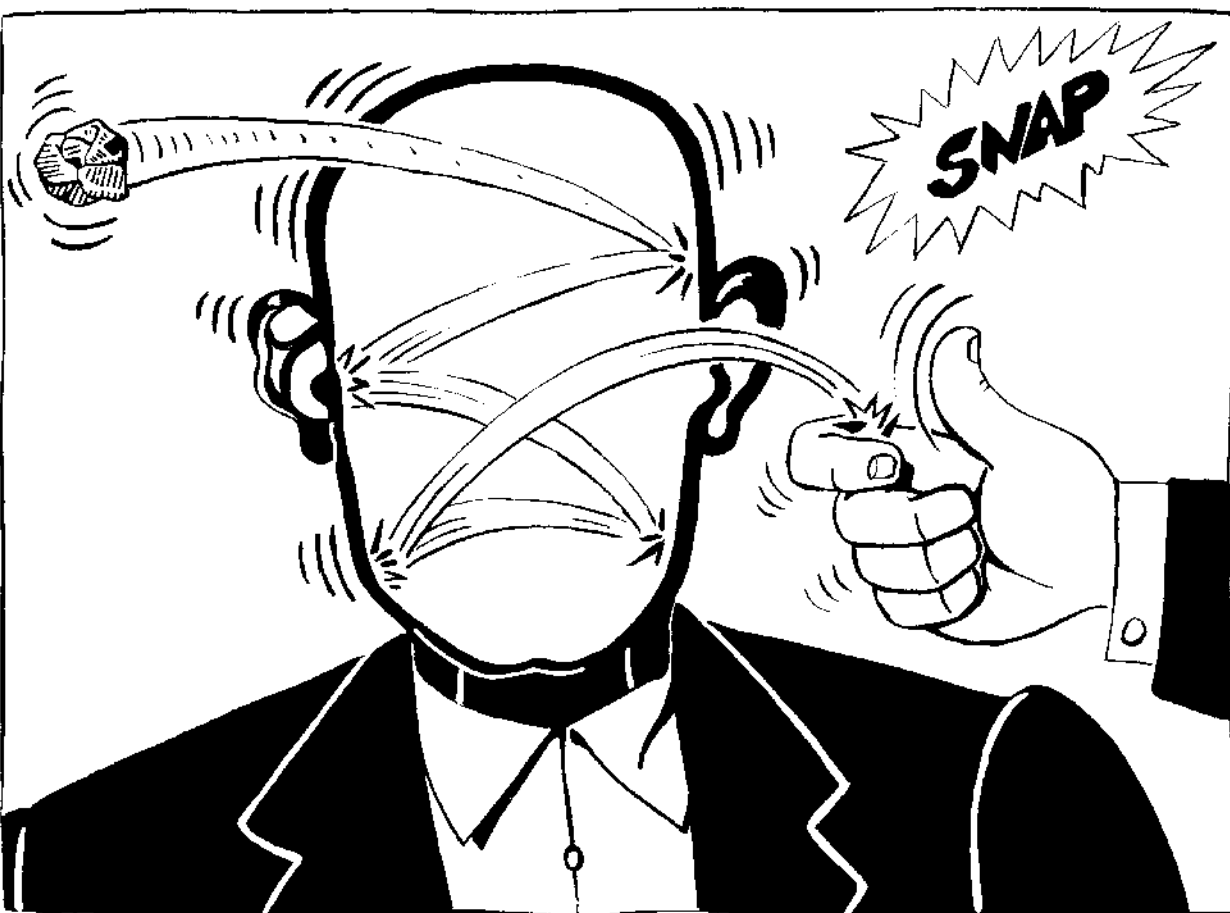
Romana Petri

La figlia del cannibale di Rosa Montero Frassinelli pag. 344, lire 28.000

In un imponente Dizionario vita, opere e pensiero di seimila studiosi di tutti i tempi e paesi Un'opera innovativa sulla costellazione di discipline che hanno lo stesso approccio alla conoscenza

A come astronomo, F come filosofo Biografie delle stelle della scienza

PIETRO GRECO



Dizionario biografico degli Scienziati e dei Tecnici di Giorgio Dragoni Silvio Bergia Giovanni Gottardi Zanichelli pagine 1559 lire 98.000

mostrazione che non esiste «la scienza», dai confini intangibili, bensì esiste una costellazione, più o meno interconnessa, di discipline che hanno un approccio scientifico alla conoscenza. L'estrema (e coraggiosa) diffusione nello spazio delle discipline scientifiche espone gli autori al rischio di errori nella valutazione dell'importanza relativa dei vari scienziati. Per esempio, i chimici ci sembrano piuttosto sottovalutati. Lavori e Pauling, per fare dei nomi, avrebbero meritato uno spazio più

consenso alle rivoluzioni concettuali che hanno prodotto. Tuttavia queste smagliature non minano la validità generale dell'opera.

Terza pregevole innovazione del Dizionario è la presenza, tra gli scienziati e i tecnici più significativi della storia umana, dei filosofi. Non solo degli antichi filosofi della natura che realizzavano, con il loro pensiero e la loro opera, l'unità del sapere. Ma anche dei moderni filosofi specialisti, che non si cimentano direttamente nella ricerca scientifica, ma si limita-

no a studiarla. I filosofi (e gli storici) danno un contributo allo sviluppo delle conoscenze scientifiche importanti, spesso non meno importante di quello dato dagli scienziati stessi. Cosicché la presenza di filosofi in un Dizionario che raccoglie le biografie di scienziati e tecnici ha un grande significato. Perché, come diceva Einstein, se la filosofia senza conoscenza scientifica ormai non è possibile, la scienza senza filosofia, quant'anche fosse possibile, sarebbe una ben arida attività.

Fumetti

RENATO PALLAVICINI

Supereroi ma d'autore

■ I supereroi dei comics sono una moderna mitologia. Un olimpo pieno di dei semidei, bizzosi e vendicativi, dotati di superpoteri ma, anche, pieni di punti deboli: Superman e la kriptonite, insomma, come Achille e il suo tallone. I supereroi dei comics sono, anche, una moderna genealogia della società americana con superbuoni e supercattivi, giustizieri e gangster, mistermuscolo e hand-cappati: imutanti degli X-Men, ad esempio, «diversi» per eccesso, odiati per i loro superpoteri, fisici e psichici. I supereroi dei comics, infine, sono delle maschere (e dei costumi) di una rappresentazione che sta in bilico tra la tragedia e la commedia dell'arte. Anche Madman, il «pazzo», creato da Mike Alred porta una maschera e un costume: tutto bianco. Eppure lui sta in bilico. Vittima di un tragico incidente, fluttua tra la vita e la morte, finché un chirurgo ne ricuce le parti gli ridà vita. Della sua vita precedente non ricorda nulla e il suo nuovo nome è, (con un ironico gioco di parole che rimanda alla sua rinascita) Frank Einstein. «Madman» è un capolavoro di cultura pop: «trippato» e lisergico come un fumetto underground, blobboso e colorato come un chewing-gum al lampone, incredibilmente disegnato. Così bello e pazzo da sfiorare la saggezza.



Madman di Mike Alred Magic Press volume 1 lire 18.000 volume 2 lire 20.000



Usagi Yojimbo «Ombre di morte» di Stan Sakai King Comics lire 9.000



La Principessa Mononoke di Hayao Miyazaki Planet Manga volumi 1 e 2 ciascuno lire 7.900



Aria di Holguin, Habertin, Anacleto Cult Comics lire 7.000

«Usagi Yojimbo» è un'altra prova d'autore, una creatura di quel fumetto indipendente americano (anche se il suo autore, Stan Sakai, è nato a Kyoto) che ha partorito anche l'originario Madman. E non a caso, i due fumetti, dopo gli esordi presso editori «minori» sono finiti sotto l'etichetta americana della Dark Horse, specializzata in comics di qualità. Il protagonista è la versione zoomorfa (ha le fattezze di un coniglio) di un verosamurai del 17° secolo. Stilisticamente parente di «Bone» e «Cerebus» (due altri fumetti d'autore Usa), in uno scarno e grazioso bianco e nero si legge con gioia e tutto d'un fiato.

Giapponese al cento per cento è invece Hayao Miyazaki, maestro del cinema d'animazione, autore di una serie di film che sono capolavori assoluti del genere da «Totoro» a «Porco Rosso». «La Principessa Mononoke» è il suo ultimo film (in Italia uscirà sotto Pasqua) e per ora arriva da noi nelle librerie sotto forma di «anime manga» che altro non è che un fumetto realizzato con i fotogrammi del cartone animato. Ne sono usciti due volumi che si leggono alla maniera giapponese e cioè da destra a sinistra e dal fondo del libro alla copertina. Il piccolo formato dei volumi non rende giustizia alle sflogoranti immagini del film, ma in attesa di poterlo finalmente vedere al cinema, intanto godetevi così questa favola ecologista e animista che pesca direttamente nella storia e nella tradizione del Giappone.

Il mondo delle fiabe, si sa, è pieno di lieti fine. Ma è anche frequentato da tipi poco raccomandabili: orchi, demoni, folletti e streghe. «Aria», la serie creata da Brian Haberline Brian Holguin, parte proprio da lì e miscela con una certa abilità fantasy e horror. Il modello a cui guarda è il «Sandman» di Neil Gaiman, ma siamo lontani anni luce dal maestro inglese. Il maggior pregio di questo fumetto (ma potrebbe essere anche un difetto) sta nel nitore iperrealistico dei disegni, soprattutto quando la mano è quella di Jay Anacleto. E le sue eroine femminili sono un parto grafico incerto tra le donne preraffaelite e le pin-up aerografate di certa pubblicità.

Altre discipline che hanno lo stesso approccio alla conoscenza sono presenti come co-protagonisti dello sviluppo delle vicende umane? Una piccola riprova di questa grande dimenticanza è che, mal, nel nostro paese, è stato pubblicato un dizionario con le biografie degli scienziati che hanno contribuito a fare non solo la storia della scienza, ma la storia tout court. Ora, finalmente, questa lacuna è stata colmata. Giorgio Dragoni, Silvio Bergia e Giovanni Gottardi hanno pubblicato il «Dizionario biografico degli Scienziati e dei Tecnici», in cui raccolgono: «la vita, le opere, il pensiero di 6000 scienziati e tecnici di tutti i tempi e di tutti i paesi». Si tratta di un'opera non solo imponente, ma innovativa. Anche rispetto alle proposte straniere.

In primo luogo, perché è estesa nel tempo e nello spazio. Il Dizionario prende in considerazione l'attività di scienziati di ogni epoca storica. A cominciare dai filosofi della natura della Grecia antica o dagli astronomi della Cina antica. Ma, non senza coraggio, ci propone anche la vita e le opere di scienziati ancora in attività. In questo modo ci ricorda che la scienza non è solo una cultura dei tempi moderni, ma è una cultura che l'uomo ha scoperto più volte; ed è un'attività dinamica, in continua evoluzione.

Altro pregio del Dizionario è la sua estensione nello spazio delle discipline. Tra i seimila protagonisti di questa storia non troviamo solo matematici, fisici o biologi, ma anche archeologi, architetti, economisti. A di-

mostrazione che non esiste «la scienza», dai confini intangibili, bensì esiste una costellazione, più o meno interconnessa, di discipline che hanno un approccio scientifico alla conoscenza. L'estrema (e coraggiosa) diffusione nello spazio delle discipline scientifiche espone gli autori al rischio di errori nella valutazione dell'importanza relativa dei vari scienziati. Per esempio, i chimici ci sembrano piuttosto sottovalutati. Lavori e Pauling, per fare dei nomi, avrebbero meritato uno spazio più

Filosofia ♦ Franco Rella

Il «doppio regno» di sua maestà il corpo



MARCO VOZZA

Fin dal pensiero greco l'identità della filosofia si è costituita e consolidata nella negazione del potere conoscitivo del corpo, il quale anzi ostacola e inibisce la possibilità della conoscenza. Il filosofo è colui che vive nella più strenua e radicale «discordia» con il corpo, colui che si esercita a sciogliere l'anima dai vincoli emotivi che provengono da esso, colui che anela e accede alla prossimità della conoscenza liberandosi della sua «insania». Platone diffida di tutto ciò che è percorso dall'emozione e intriso di passione, rimuove ogni fenomenologia dell'inquietudine per indicare la filosofia il compito della «purificazione» da quel substrato corporeo che trattiene l'anima.

Questa liberazione dell'anima razionale dalla «folia» del corpo, e la sua conseguente riduzione al silenzio della tomba, costituisce l'atto fondativo della filosofia occidentale, fondata cioè su un «logos» devitalizzato, non

più alimentato dalla vitalità del corpo. Questo immane «sacrificio» del corpo è stato denunciato da Nietzsche, il quale sosteneva che l'intera storia della filosofia si configura come una «scuola della denigrazione» contro i presupposti della vita, perpetua soprattutto attraverso il sistematico disprezzo del corpo, della sua forza creativa, della sua prodigiosa facoltà di metamorfosi.

Il corpo è pura «esteriorità», nuda e vulnerabile esposizione dell'esistenza, effimera presenza sensibile inappropriabile dall'Io penso, apertura originaria e indefesa sul mondo, ospitalità dell'assolutamente altro: caratteristiche che troviamo esposte ed elaborate nell'apassionante libro di Franco Rella, «Ai confini del corpo», che ne infrange il tabù filosofico, ne sospende l'orrore, ne accetta il contagio, ne esplora la semiotica, e per far questo deve spingersi al di là della filosofia, sperimentando un «pensiero della soglia» o del confine alimentato dall'emozione, attingendo alla verità con l'ausilio di figure - come voleva

Proust - alla conoscenza mediante la passione - come già indicava Eschilo.

Rella non intende scrivere «sul» corpo, analizzarlo con le categorie della teoresi, tenta invece di scrivere «il» corpo, componendo un libro a mosaico che non teme lo sconfinamento nella morfologia, o meglio nella «pronomia», che accoglie cioè l'«irruzione del corpo, nella sua oscena nudità, sulla scena del pensiero», quella grande e articolata «ragione» del corpo nietzscheano che giustamente l'autore colloca oltre la metafisica. Rella offre un significativo e inusuale contributo alla riflessione sulla forma saggistica del pensiero contemporaneo approntando una scrittura stratificata ad articolazione fluida, laddove gli strati letterari e filosofici non si sovrappongono né confliggono, ma vengono giustapposti per contagio metonimico, giungendo poi a improvvise condensazioni metaforiche. Una scrittura che incorpora parole, immagini, sogni, fantasie, esperienze, ricordi; un libro che contiene altri libri, propri e altrui, alcuni già

scritti, altri possibili; un'opera tentacolare che rivela uno stile letterario di notevole pregio, sia nei frammenti poetici sia negli inserti narrativi.

Il conflitto tra Eros e Thanatos sembra il più persistente tra i vari fili conduttori del libro, quello che li annoda tutti in un plesso inquietante: il corpo non è mai semplice presenza, compiaciuta esibizione di attributi luminosi, bensì eccedenza, offerta, esperienza del proprio limite nella passione erotica o nella sofferenza della malattia, nel dolore angosciato che si sporge verso il nulla, nel culmine spasmodico del possibile. In entrambi i casi - come ci hanno insegnato Sartre e Lévinas - è lo sguardo dell'altro, il suo volto inappropriabile, che determina la mia identità, che rivela la finitezza del mio essere, che mi espone all'incanto stupefacente di una condivisione intima.

«Nessuna cosa sarà salva, se ne negheremo la corporeità» e tuttavia «la morte abita il corpo»: viene formulata così la tensione essenziale che percorre questo testo così audace e pertur-

bante. L'esuberanza della voluttà si contrae nello spasmo della malattia, nella derelizione della vecchiaia, nell'approssimarsi della morte: sono questi i rintocchi del pendolo dell'esistenza. Sulle tracce di Thomas Mann, Rella scopre il senso di un sapere della malattia che si manifesta sempre come eccesso di corporeità e raggiunge gli estesi forse più alti del suo libro nelle pagine dedicate al tempo della vecchiaia, quando si abbassa l'orizzonte delle attese e il corpo avverte il dolore di questa contrazione, il disagio di una estraneità a se stessi, mentre lo sguardo diventa esplorazione del declino. Ai confini del corpo troviamo dunque la morte, il mistero di cui non sappiamo nulla, che ci limitiamo a prefigurare in un tempo che si protrae nella sua attesa, un non-essere che è al contempo condizione e meta del pensiero, avvenir supremo, limite invalicabile di ogni nostro desiderio: abitiamo dunque in quello che Rilke chiamava il «doppio regno», in cui convivono inconciliate le istanze vitali e i decreti luttuosi.



Lunedì 6 marzo 2000

18

LO SPORT

l'Unità

Incentivi neanche parlarne. «Non abbiamo allo studio nessun provvedimento di rottamazione o misure del genere», è il lapidario commento del ministro Bersani. In Europa si pensa piuttosto a una serie di misure non tecniche, non riferite all'auto (ma da affiancare a queste). È la ricetta per «cercare di avvicinarsi alla soluzione del problema dell'inquinamento da anidride carbonica (CO2) prodotto dai mezzi di trasporto, emersa dal convegno tenuto venerdì e sabato al Lingotto di Torino promosso dalle organizzazioni mondiali e europee dei Co-

MERCATO

Bersani: «Rottamazione? No, grazie»

struttori d'auto (Oica e Acea) insieme alla Conferenza dei ministri europei dei trasporti. A spingere su questa strada non è solo l'industria del settore, che ha evidenti enormi interessi economici in gioco. La stessa terapia viene indicata a Bruxelles da vari ministri dei paesi europei, a cominciare dal nostro Bersani. Secondo il quale, l'industria automobilistica «ha fatto

molti passi avanti e per il futuro la ricerca e l'innovazione tecnologica offrono notevoli opportunità». Ma, per conciliare «mobilità sostenibile» e obiettivi di Kyoto, per Bersani bisogna «agire sulla domanda per incidere sul ricambio del parco più inquinante» e al contempo «fare di più sugli interventi infrastrutturali». In merito, il ministro «spera di poter varare presto il Piano

generale dei trasporti, che contempla tra l'altro un «riequilibrio modale» e una «linea molto forte di investimenti» per riorganizzare la vita urbana e spostare il peso sui trasporti collettivi. Lo stesso «tentativo di armonizzazione fra trasporto individuale e collettivo», che, assicura il presidente Antonin Peltram, la Conferenza Usa sta portando avanti, ipotizzando anche una «riduzione degli aspetti fiscali».

Il contrario di quanto il ministro svizzero Moritz Leuenberger prevede per il trasporto merci su gomma. Per spostarlo sempre di più sulla ferrovia, sarà ancor più tassato il traffico pesante: in base al peso degli autocarri, ai chilometri percorsi e alle emissioni allo scarico. Verissimo che i mezzi su gomma inquinano: «Rispetto agli an-

ni Settanta, le vetture catalizzate di oggi hanno dimezzato i valori di CO2». Tuttavia, in Europa, ammette Emilio di Camillo presidente Oica, «le emissioni del trasporto su strada sono il 22% di tutte le emissioni prodotte dall'uomo». E «l'auto privata contribuisce per il 12% del totale», aggiunge Roberto Salvarani capo dell'Unità trasporto-ambiente energia della Commissione europea. L'Acea, ha detto il suo presidente Paolo Cantarella, terra fede all'impegno «volontario» di arrivare ad abbattere i consumi, e quindi il CO2, a 140 gr/km pari a una media di 5,6 litri di carbu-

rante per 100 km entro il 2008. Ma «si aspetta analoghi sforzi da parte delle varie istituzioni». Per dare una soluzione al problema, sostiene Cantarella, non ci deve essere antagonismo fra gomma e rotaia: «C'è bisogno di tutti i sistemi di trasporto in combinazione» aggiungendo ai minori consumi «misure "intelligenti"» come la pianificazione del trasporto integrato, una migliore manutenzione dei veicoli, la creazione di parcheggi. E nuovi strumenti «a basso costo», suggerisce, come la gestione computerizzata del traffico introdotta a Torino. R.D.



LA NOVITÀ

Alfa Sportwagon, quando la familiare si fa aggressiva

Sotto la volta del Palaexpo ginevrino fari puntati sulla debuttante Alfa Sportwagon, aggressiva «via di mezzo tra una familiare e una coupé», come l'ha definita l'amministratore delegato di Fiat Auto, Roberto Testore. Già al primo sguardo si nota infatti la linea discendente del tetto verso il portellone posteriore, ancor più sottolineata dalla «cintura» alta con finestrature laterali assottigliate. A nostro avviso è la parte stilistica meno convincente: sembra una 156 «allungata», anche se la lunghezza resta identica (4 metri e 43 centimetri). Ma a sentire i giudizi della stampa specializzata presente a Ginevra siamo tra i pochissimi a pensarla così. Come si suol dire: de gustibus...

Indubbiamente la Sportwagon è una vettura molto originale che reinterpreta in chiave moderna il ruolo delle station wagon nel terzo millennio. La nuova Alfa, infatti, è stata concepita - rivela la Casa - per catturare l'interesse di una vasta fascia di clientela che va dagli amanti della classica familiare (anche se qui il vano di carico è leggermente sacrificato a vantaggio dell'abitabilità), delle berline sportive o delle più attuali SUV. Tecnologicamente avanzata, la Sportwagon è dotata di sospensioni da vera berlina sportiva: anteriori a quadrilatero alto e posteriori tipo McPherson a bracci asimmetrici, ma soprattutto, per la prima volta su un'Alfa Romeo, con sistema autolivellante Boge-Nivomat.

Quanto alle motorizzazioni si può scegliere tra una gamma di otto versioni: quattro motori a benzina, i



Twin Spark di 1600, 1800 e 2000 cc, quest'ultimo abbinato anche al cambio Selespeed di derivazione Ferrari (le potenze sono rispettivamente di 120, 144, 155 cavalli), e V6 2.5 litri 24 valvole da 190 cv cambio manuale o Q-System semiautomatico; e due Turbodiesel Common-rail di 1.9 e 2.4 litri da 105 e 136 cv. Una nota del gruppo assicura per questa vettura «eccellenti doti dinamiche e il temperamento delle grandi Alfa». Peraltro sempre riconosciute a tutti i modelli del «Biscione». Su questo punto però - sulla visibilità posteriore che ci lascia perplessi proprio a causa del disegno delle fiancate e per la presenza di poggiatesta su tutti i posti - potremo dire meglio fra 15 giorni dopo averla provata su strada. R.D.

GLI INTERNI: VELLUTO O PELLE

Un unico allestimento per tutte le versioni. Al cliente solo la scelta del rivestimento in tessuto, velluto o opzionale pelle. Ricca la dotazione seriale di sicurezza: due airbag frontali, due laterali a cui si possono aggiungere su richiesta le protezioni del capo «a tendina», utilissimi in caso di urto laterale. Per la maggior parte dei mercati è standard anche il climatizzatore. A partire dalla 2.0T, Spark sono di serie anche il telecomando per la chiusura centralizzata di porte e bagagliaio, quattro alzacristalli elettrici, i fendinebbia, i cerchi in lega con pneumatici maggiorati.

ZIG ZAG

Pirelli, gomme in vendita su Internet

Pirelli lancia in rete il nuovo P2500 Euro, il pneumatico della nuova economia di Internet. Il P2500 è una gomma concepita espressamente per la commercializzazione in rete. Digitarlo sul proprio pc gli indirizzi elettronici dei siti www.p2500euro.com o www.pirelli.com (in italiano dal 15 marzo) l'utente potrà dialogare, porre quesiti, virtualmente provare il prodotto e trovare tutte le informazioni (listini); potrà partecipare inoltre anche ad un programma promozionale. Il prodotto P2500 è già disponibile presso i rivenditori Pirelli.

Casco, Melandri testimonial Coop

«Mettiti la sicurezza in testa», parte così la campagna promossa dalla Coop Adriatica sull'uso del casco. A Ravenna la Coop ha scelto come testimonial lo studente talentato dell'Aprilia 250 Marco Melandri che ha invitato tutti, in particolare i suoi coetanei, ad indossare sempre il casco.

Renault-Nissan 2003 motore in comune

Renault e la controllata giapponese Nissan svilupperanno insieme il loro primo motore comune entro il 2003. Lorende nota un quotidiano francese citando il presidente e direttore generale della casa francese Louis Schweitzer. «Si tratterà di un diesel da 1,2 litri di cilindrata» ha dichiarato Schweitzer a «la Tribune», sottolineando che i due gruppi inizieranno a cooperare dal 2002 nello studio di propulsori ibridi rispettosi dell'ambiente.

Guida sicura, corso promosso dal Bari

Una delegazione di giocatori del Bari, guidati dal capitano Garzya, ha incontrato giovedì scorso all'autodromo di Binetto studenti di istituti scolastici della provincia nell'ambito dell'iniziativa «Sicurezza stradale: guida sicura». A tenere le lezioni di guida l'ex pilota di F1 Renzo Zorzi. «L'A.S. Bari» si legge in una nota della società - ha così voluto contribuire a dare un segnale positivo: guidare bene salva la vita. E, specialmente, nei sabati sera sappiamo che sarebbe utile».

Fiat, le novità del terzo millennio

Il ritorno della Delta e un'intrigante erede per la storica Panda

SALONE DI GINEVRA

Non una, ma tante «regine» Dalla Toyota Rav al mito Morgan

GINEVRA C'erano una volta le berline, le station wagon, i fuoristrada. O se preferite, le utilitarie, le medie e le ammiraglie di lusso. Roba d'altri tempi. A conferma di quanto emerge dalle analisi dei vari mercati, oggi si ragiona in termini di nicchie. La riprova l'abbiamo avuta a Ginevra, dove fino a domenica prossima è in corso il 70° Salone internazionale dell'auto. Le proposte dei Costruttori di tutto il mondo spaziano dalla micro «city car» alla più potente supersportiva, dalle cabriolet, spider e coupé alle quattro ruote motrici, dalle familiari alle ex fuoristrada che ormai assumono sempre più connotati stradali tanto da avere cambiato anche il nome (come abbiamo riferito da Detroit) in SUV, Sport Utility Vehicles. Il tutto senza disdegnare le Formula 1 che fra pochi giorni parteciperanno alla nuova stagione mondiale (è il caso della Honda che ritorna alle corse dopo una lunga assenza), le motorizzazioni alternative come i tanti studi sulle «fuel cell» ormai prossime all'entrata in produzione (si parla del 2003) ma, temiamo, ancora troppo care per i più.

Insomma, oggi è diventato persino difficile dire che c'è una «regina» del salone. E forse il limite di questa edizione di Ginevra è proprio la mancanza di un modello che spicca su tutti. Ogni tipo di vettura ha la sua, se non «le» sue regine. Tanto più che quest'anno le anteprime mondiali hanno sfiorato la ventina, sette solo tra i fuoristrada. A questo proposito, sono certamente da segnalare i rinnovamenti di due modelli particolarmente cari al nostro mercato: i Toyota Rav 4 a 3 e 5 porte che acquistano un look più moderno e aggressivo, molto più da «berlina» di prima, che si rispecchia anche negli interni meglio rifiniti e

accessoriati (è previsto un solo allestimento completo), nonché nei nuovi motori benzina di 2 e 1,8 litri da 150 e 125 cv con variatore di fase «intelligente», in attesa che arrivi anche un turbodiesel common-rail a iniezione diretta; e il Mitsubishi Pajero, giustamente definito il pioniere del SUV, rivisto nello stile secondo i nuovi dettami del comparto, nella meccanica, nella struttura con scocca portante, e nei motori con i nuovi TurboDiesel DI-D a iniezione diretta di 3,2 litri e 175 cv, o sei cilindri a benzina GDI di 3,5 litri e 220 cavalli. Tra le sportive a cielo aperto non si può non segnalare la superba Ferrari 360 Spider, come sempre per i modelli del Cavallino bersagliata da giornalisti e fotografi: carrozzeria, a firma dell'instancabile Pininfarina, in alluminio come il telaio, le sospensioni e il potente motore V8 3.5 litri e 400 cv, con quattro alberi a camme a fasatura variabile e 5 valvole per cilindro, aspirazione a geometria variabile. Una «meraviglia» che dovrebbe costare intorno ai 250 milioni. Ultra sportiva da sogno la Morgan tutta bombature ma struttura in alluminio con cui la casa «artigianale» inglese intende rinverdire la propria fama. Per scendere dal piedistallo dei miti, senza nulla togliere alle capacità della Bmw, a Ginevra debutta la più potente, elegantissima M3 mai costruita dalla Casa bavarese: il suo motore sei cilindri in linea sprigiona una potenza di 350 cavalli. Infine, tra le station wagon, sempre dal carattere sportivo, prima mondiale anche per la Audi «allroad», lussuosa station-fuoristrada (si può variare l'altezza da terra a seconda delle esigenze di viaggio) motorizzata con i sei cilindri biturbo a benzina di 2,7 litri per 250 cv, o TDI di 2,5 litri e 180 cavalli. R.D.

DALL'INVIATA ROSSELLA DALLO

GINEVRA Dieci nuovi modelli da qui a fine 2001. E quanto ha in cantiere il gruppo Fiat che ha scelto il «saluto buono» di Ginevra per presentare alla stampa la prima novità mondiale: la 156 Sportwagon, destinata ad aggiungere volume e immagine al marchio del Biscione. Costruita a Pomigliano sulle linee della berlina, la Sportwagon (di cui parliamo qui sopra) dovrebbe contribuire a raggiungere le 150 mila vendite di 156 (40 mila più del '99), sul totale di 200 mila consegne per il 2000. In quale misura ancora «non sappiamo. Aspettiamo le reazioni del pubblico», è il prudente commento dell'amministratore delegato

di Fiat Auto, Roberto Testore. Le ambizioni dei vertici torinesi per la Marca sportiva del gruppo non si fermano qui: entro due anni 280 mila vendite, cifra nella quale rientrano anche le prossime due novità Alfa: la «147», erede della 145, che sarà lanciata in ottobre nella versione 3 porte, cui seguirà fra un anno esatto la cinque porte. Il rinnovamento di prodotto è il primo dei quattro punti cardine - con sviluppo dei tre marchi, globalizzazione, eservizi - su cui si sviluppa il «piano strategico» di Fiat Auto. Lo stesso che, secondo Testore, consente al gruppo di marciare da solo («Abbiamo risorse sufficienti per andare avanti» ma pronto a cogliere ogni «opportunità»). Che, per inciso, non sem-

brano essere l'acquisizione della Daewoo: «Bisogna vedere cosa è in vendita. Fino a maggio siamo nella fase della raccolta di notizie. Dopo di che - afferma Testore - decideremo se presentare un'offerta». Marciano a passo spedito, invece, le collaborazioni con Mitsubishi per un veicolo fuoristrada 4x4 da commercializzare verso la fine del 2001 e quella con Peugeot-Citroën per l'erede del monovolume Lancia Zeta (e Fiat Ulysee) previsto per la stessa data. Sempre l'anno prossimo arriverà la nuova ammiraglia Lancia «non banale, di grande personalità», che sarà seguita tra fine 2002 e inizio 2003 dalla nuova Y, e successivamente dalla nuova Delta. Ciò, assicura Testore, «avrà il rilancio Lancia, che comunque nel 2000 contiamo

possa vendere 170 mila unità (+30 mila sul '99), grazie anche al contributo di 50-60 mila Lybra». Quanto alla Fiat, la famiglia Paolo «in agosto in Brasile vedrà un importante restyling su tutta la gamma» che verrà via via esteso al resto del mondo, compresa la Cima dove nel 2001 inizierà ad essere prodotta e venduta dalla joint-venture locale. Per la fine del 2002 è prevista l'uscita di scena, dopo 22 anni, della Panda sostituita da una vettura «intrigante, ad ampio sviluppo, anche 4x4» su cui saranno mutuati molti concetti innovativi dello studio Ecobasic. E il 2003 sarà l'anno del ritorno (ricordate la Cromax?) dell'ammiraglia Fiat «al posto della Marea, ma - promette Testore - molto diversa e innovativa».

ITALDESIGN

«Buran» Maserati, l'auto dei Paperoni firmata Giugiaro

GINEVRA Di prototipi a Ginevra se ne possono vedere davvero tanti. Dedicati alla ricerca tecnologica, della pura forma, dell'innovazione per la mobilità urbana (come lo Slim di Bertone, sorta di tandem a motore), dell'abitabilità e relativa qualità della vita a bordo. E l'italiano style continua a fare scuola. Su tutti spicca, però, il progetto della Italdesign. Appena insignito dell'altisonante titolo di «designer del secolo», Giugiaro insieme al figlio Fabrizio firmano un'incredibile limousine di gran lusso e forte personalità, basata sulla Maserati Quattroporte. Buran, questo il nome, contrariamente agli ultimi dettami stilistici per le luxury car, amplia quasi all'eccesso le dimensioni (è lunga 5 metri, alta ben 1,63 metri e larga 1,95) e ostenta nel cofano alto e nell'ampia calandra tutta la sua muscolosa potenza. Buran (nella foto), come d'uso in Maserati, è una supersportiva a trazione integrale mossa da un motore di 3,2 litri da 400 cavalli. Tanto è aggressiva e dinamica fuori, quanto all'interno la musica cambia: riccamente soft. Abitacolo spaziosissimo, in pregiate pelli, e superaccessoriato per esigenze «office» (con tutto quanto le tecnologie delle tic oggi permettono) oppure salottiere «stile Ambrogio» con relative cristalliere e arghenterie. Destinata ai «Paperoni» europei e soprattutto americani, la Buran non per niente è stata concepita a Moncalieri ma viene interamente realizzata, prima vettura della Italdesign, nel nuovo Centro IDC in California. R.D.



GENERAL MOTORS

Opel in tandem con Suzuki: ecco la modulabile Agila

GINEVRA L'Opel Zafira ha fatto scuola e adesso il marchio europeo della General Motors ci riprova (per la prima volta) nelle piccole dimensioni. Carrozzeria monovolume (5 porte) di 3 metri e mezzo di lunghezza, e soprattutto un interno facilmente modulabile a seconda delle esigenze di carico: quattro persone e 248 litri di vano bagagli, oppure i due sedili posteriori ripiegati totalmente a formare un unico piano per un volume massimo di 598 litri di valigie e quant'altro, facilmente stivabili grazie anche alla soglia del portellone posteriore molto bassa. Sono questi i punti caratterizzanti della nuova Opel Agila (nella foto), reginetta del Salone tra le compatte da città. La Agila inaugura anche una nuova strategia industriale. Infatti, è stata progettata in collaborazione con Suzuki (di cui GM detiene il 10% di quota azionaria), che la commercializzerà con il nome di Wagon R+, e verrà prodotta per entrambi i marchi nel nuovissimo impianto di Gliwice in Polonia, dotato delle più moderne e innovative tecnologie costruttive. Nonostante una lunghezza equiparabile a quella della Mini o della Hyundai Atos, lo spazio interno è da categoria superiore, grazie al «muso» molto corto e all'altezza di 1,66 metri. Ne risulta una forma un po' squadrata - mitigata dalle ampie vetrate e dalla linea del portellone leggermente incurvata - che generalmente penalizza la stabilità in curva e la manovrabilità. Ad eliminare questo handicap provvedono il passo di 2,36 metri e le ruote da 14 pollici. Il servosterzo elettrico fa il resto consentendo tra l'altro una conversione a U in un raggio di 5 metri. Sia la Agila che la sorella nippono-americana Wagon R+ dispongono di due propulsori a benzina: un tre cilindri 12 valvole di 1.0 litri di cilindrata da 58 cavalli e un quattro cilindri 1.2 litri 16 valvole da 75 cv e 155 km l'ora. Entrambi i motori sono Ecotec già in regola con la normativa antismog Euro4 che entrerà in vigore nel 2005. In Italia, dove la commercializzazione avverrà in maggio, Opel ritiene che la Agila farà un bel volume di vendite». Per i prezzi è ancora presto. R.D.



Quesiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni» L'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma

0669996297 FAX 066783502

l'Unità

COMUNICARE

5

Lunedì 6 marzo

Home video ◆ 8 marzo

Tutte le donne dei registi

BRUNO VECCHI

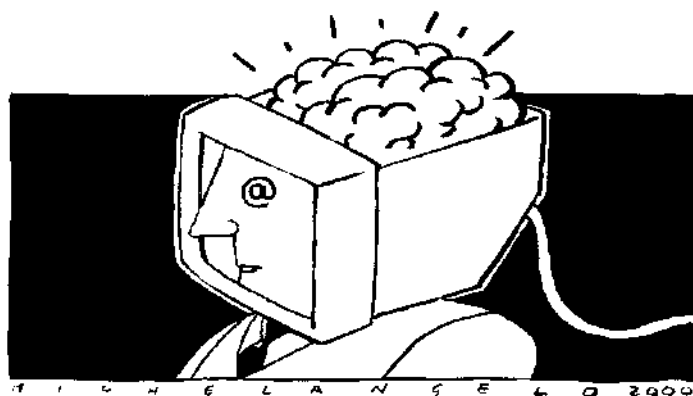
Ritratti di signore. Come, al singolare, il film di Jane Campion (ElleU). Come quello di Rosalba, che Silvio Soldini regala nel suo ultimo bel film «Pane e tulipani» (è uscito venerdì). Come meglio di chiunque seppe fare George Cukor: «Donne» (Mgm Home Entertainment) con Joan Crawford e Rosalind Russell. Perché quasi sempre sono stati gli uomini a metterle in scena. Per esorcizzare i sensi di colpa? Macché, solo perché anche l'industria del cinema, salvo rare eccezioni, parla al ma-

schile.

Dolcemente complicate (canzone di Fiorella Mannoia, testo di Enrico Ruggeri, a dimostrazione di quanto si diceva prima), realizzate o in fase di studio, le donne che vediamo al cinema somigliano veramente a quelle della porta accanto? Negli aspetti migliori la risposta non può che essere affermativa. Nel bene, un certo cinema è specchio di una vita che non imita la tv. Ed è lì che muoveremo i passi, in questo giorno che anticipa di poche ore l'8 marzo. Ma dalla celebrazione di una festa diventata puro business ci allontaniamo subito, per cercare nell'altra metà del cielo (osservata dal cinema)

la ragione dell'essere o dell'incapacità di esserci di questa metà del cielo, che è il luogo deputato alla sopravvivenza anche di chi scrive.

Ed eccole, in alcuni passaggi, le donne immaginate sul grande schermo: disilluse e un po' deluse come la protagonista di «Tutto sua mia madre» di Almodóvar (Cecchi Gori Home Video), sognatrici e ribelli («La signora della porta accanto» di Truffaut, ElleU), speranzose di avere una risposta ai propri perché («Segreti e bugie» di Mike Leigh, Mondadori Video); in cerca di speranze e certezze («La vita sognata degli angeli» di Eric Zona, Medusa Video), innamorate

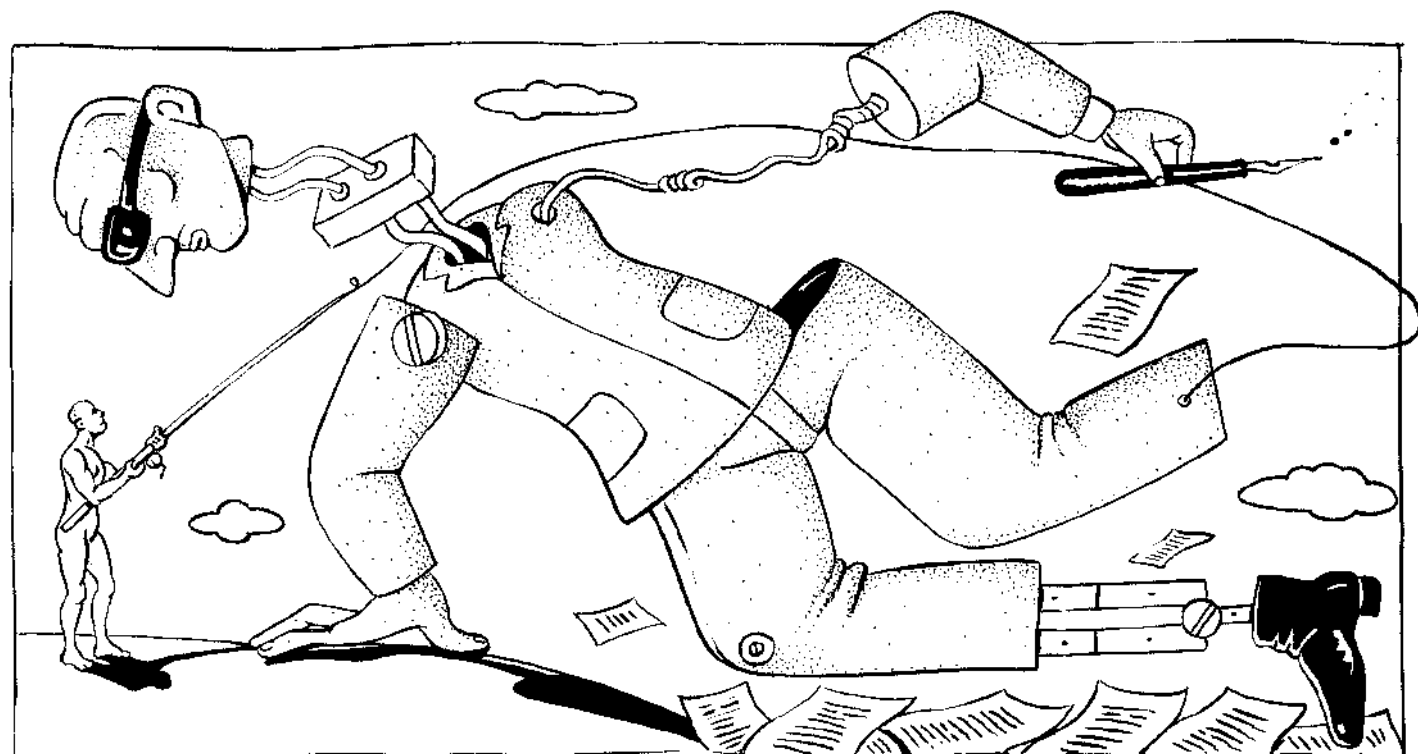


«Heartburn-Affari di cuore» di Mike Nichols, Cic Video), tradite («Sliding Doors», Medusa Video), sull'orlo del precipizio («Donne sul filo di una crisi di nervi», Columbia Home Video), sconfitte e umiliate («Poor Cow» di Ken Loach, Multivision, fuori catalogo), solita-

rie («Io ballo da sola», Cecchi Gori Home Video). Forse questo elenco, viene il sospetto, è solo come gli uomini le vedono, al cinema. Senza essere capaci di capirle, nella vita. Chissà, anche riversato in home video, il dubbio resta. E non c'è casta che possa dare una risposta.

Mediamente

di Jaime D'Alessandro



Tutti i disegni originali di questo numero di «Media» sono di Michelangelo Pace

Iperveloci e sofisticati
Così i giganti dell'industria
gareggiano con i processori

Non resta altro che attendere l'uscita del primo microchip biologico da inserire direttamente nel cervello, vista la velocità con la quale si stanno evolvendo i processori per computer. La AMD (Advanced Micro Devices) ha infatti recentemente annunciato che in breve sarà pronto il nuovo Athlon a 1.1 GHz, mentre sul mercato è già disponibile l'Athlon a 850 MHz. Il prototipo del microprocessore a 1.1 GHz è stato presentato al Milia 2000, fiera della tecnologia che si tiene

a Cannes, e ovviamente ha attirato l'attenzione di molti addetti ai lavori.

Tutto ciò è il risultato di una competizione sfrenata fra la Intel e la AMD: una guerra combattuta a colpi di frequenze per arrivare per primi a costruire il processore più veloce del mondo. La Intel non è da meno e dato che la AMD sta insidiando il suo impero, fra poco sarà disponibile anche la versione a 850 MHz del Pentium III. Il terzo in comando, la Motorola, ha stretto intanto una serie di accordi con

la AMD per non restare completamente esclusa dal gioco. I suoi processori Power PC vengono montati sui computer Apple che sono in forte ripresa dopo la crisi dei primi anni Novanta, ma rappresentano comunque una fetta marginale del mercato rispetto al mondo dei PC. Così Hector de J. Ruiz, ex dirigente della Motorola, ha recentemente preso la guida della AMD sostituendo Jerry Sanders, il fondatore della Advanced Micro Devices. Che le cose stiano cambiando lo dimostra anche la raf-

fica di annunci sui nuovi microprocessori ancora in fase di sperimentazione. In pratica fino a poco tempo fa si annunciava l'uscita sul mercato di un determinato modello, mentre oggi si annuncia ciò che nei negozi arriverà dopo mesi.

Se continuano di questo passo i comunicati stampa della Intel e della AMD finiranno per essere dei brevi racconti di fantascienza. In realtà questa corsa verso prestazioni alla Star Trek non riguardasolo i processori ma tutto il mondo dell'hardware. Le schede grafiche ad esempio, grazie al boom dei videogiochi, si sono evolute con altrettanta rapidità. La legge di Moore, secondo la quale ogni anno mezzo le prestazioni dei computer raddoppiano, sembra che stia per essere superata. L'ultimo grido in fatto di chip grafici si chiama GeForce 256 della nVidia. Viene montato su molte schede fra le quali le più

veloci sono quelle che utilizzano la memoria DDR (Double Data Rate) capace di sfruttare entrambi i fronti del clock del segnale raddoppiando di fatto la velocità. Oggi la più potente in circolazione sembra essere la Guillemont 3D Prophet DDR-DVI che precede di poco la Creative Annihilator Pro. Ad entrambi i produttori vanno fatti i complimenti per aver scelto dei nomi così sobri. Comunque, fra profeti e annuncianti vari, va detto che si tratta di schede stupefacenti soprattutto per quanto riguarda i videogame.

Nel mondo del software invece regna la calma più assoluta, eccezion fatta per l'ascesa di Linux che sta conquistando sempre più utenti. Microsoft ha da poco lanciato Windows 2000, evoluzione di Windows NT4.0, e a Natale arriverà Windows Millennium (un altro nome discreto) per coloro che adoperano Windows 98, mentre la Apple è sempre impegnata con il MacOS per i suoi coloratissimi computer «tecnoraspanti» adatti più ad una sfilata di moda che a restare dentro casa. Ad ogni modo in questo campo della velocità con la quale si evolve l'hardware non c'è traccia e le prestazioni non migliorano in modo così sensibile. C'è chi pensa che sia il semi monopolio Microsoft ad aver rallentato l'interosettore. In attesa dei nuovi antagonisti di Bill Gates, l'utente si può consolare acquistando un PC che assomiglia più ad un astronave che a un computer da casa, con il suo bel processore a 850 MHz, 192 Mbyte di memoria, una devastante scheda grafica che ruggisce tanto è potente e ammiccanti vari come il DVD per il Dolby Digital. E pensare che Neil Armstrong, Michael Collins e Edwin Aldrin nel 1969 viaggiarono su una nave, la Columbia, guidata da un computer con 112k di memoria. Praticamente hanno raggiunto la Luna grazie alla potenza di calcolo di un cellulare.

Einaudi
Saggistica

Marie-France Hirigoyen
Molestie morali
La violenza perversa nella famiglia e nel lavoro
Traduzione di Monica Guerra
Grandi Tascabili Einaudi,
pp. xvii-260, L. 24.000

Melissa Müller
Anne Frank
Una biografia
Traduzione di Palma Scovi
Gli struzzi, pp. xii-376,
con 14 illustrazioni nel testo,
L. 32.000

Mario Iazio
Passato e futuro delle città
Processo all'architettura contemporanea
Einaudi contemporanea,
pp. xix-214, L. 24.000



Ernesto Sabato
Prima della fine
Racconto di un secolo
Traduzione di Paola Tomasinielli
Gli struzzi, pp. 160, L. 19.000



Andrea Carandini
Giornale di scavo
Pensieri sparsi di un archeologo
Saggi, pp. 230, L. 30.000

Bernard Williams
La moralità
Un'introduzione all'etica
Traduzione di Massimo Reichlin
Piccola Biblioteca Einaudi,
pp. xvii-98, L. 20.000

Christian Meier
L'arte politica della tragedia greca
Traduzione di Daniela Zuffellato
Piccola Biblioteca Einaudi,
pp. vi-206, L. 32.000

Giovanni Tabacco
Le ideologie politiche del medioevo
Piccola Biblioteca Einaudi,
pp. 110, L. 22.000

Pascal Engel
Filosofia e psicologia
Traduzione di Elisa Pagani
Piccola Biblioteca Einaudi,
pp. vi-332, L. 34.000

Storia d'Italia.
Le regioni dall'Unità a oggi XV. Abruzzo
A cura di Massimo Costantini e Cosimino Felice
Grandi Opere, pp. xxx-1150
con 32 illustrazioni fuori testo,
L. 150.000

Letteratura italiana
Dizionario delle Opere
Diretto da Alberto Asor Rosa
Volume II. M-Z
Grandi Opere, pp. xviii-772, L. 150.000

Edoardo Boncinelli
e Umberto Galimberti
con Giovanni Maria Pace
E ora?
La dimensione umana e le sfide della scienza
Einaudi contemporanea,
pp. 166, L. 20.000



Alberto Banti
La nazione del Risorgimento
Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita
Biblioteca di cultura storica,
pp. xii-214, L. 36.000

Giorgio Ruffolo
Cuori e denari
Docili grandi economisti raccontati a un profano
Saggi, pp. x-342, L. 34.000

Carozzi, Perani, Campanini,
Luzzatto Voghera,
Nissim, Picciotto Fargion,
Faschenazi, Stefani,
Hazan, Reinach Sabbadini
La cultura ebraica
A cura di Patricia Reinach Sabbadini
Gli struzzi, pp. xiv-530, L. 35.000

Ignacio Matte Blanco
L'inconscio come insieme infinito
Saggio sulla bi-logica
Nuova edizione a cura di Pietro Bria
Prefazione di Remo Bodei
Biblioteca Einaudi, pp. 380,
L. 52.000

Peter Häberle
Diritto e verità
Nota sull'autore di Gustavo Zagrebelsky
Traduzione di Fabio Fiore
Einaudi contemporanea,
pp. xxi-120, L. 20.000



Michel Gras,
Pierre Rouillard,
Javier Teixidor
L'universo fisico
Traduzione di Piero Aserio
Einaudi Tascabili, Saggi,
pp. xii-346, L. 20.000

Krishan Kumar
Le nuove teorie del mondo contemporaneo
Dalla società post-industriale alla società post-moderna
Traduzione di Paola Palmieriello
Piccola Biblioteca Einaudi,
pp. xii-330, L. 34.000



Letteratura italiana
Dizionario delle Opere
Diretto da Alberto Asor Rosa
Volume II. M-Z
Grandi Opere, pp. xviii-772, L. 150.000

Réclame ◆

Gli Stanlio e Ollio della pubblicità? Sono un trio

MARIA NOVELLA OPPO

Credevano di essere al bagno turco, invece si sono trovati nel Paradiso Lavazza. Stiamo parlando evidentemente di Paolo Bonolis e Luca Laurenti, che già da settanta anni avevano cominciato ad aggirarsi per i nostri piccoli schermi fasciati nei loro asciugamani da anime lavate. E che fine ha fatto, intanto, l'anima maliziosa di Tullio Solenghi? Perché è stato sostituito proprio mentre si stava dando da fare con la cuoca alata di San Pietro? Possibile che neppure lassù si possa stare tranquilli? I creativi dell'agenzia Armando Testa (Mauro Mortaroli ed Erminio Perocco) sono saltati sui nuovi testimonial, che attualmente sono anche conduttori di *Striscianotizia*, il programma più visto della tv. Forse avevano esaurito la vena

delle possibili avventure da far vivere a Solenghi (in Paradiso oltre ai cattivi pensieri non si può andare), oppure magari avranno in testa di far confluire i due filoni celestiali in una sorta di *reddo rationem* finale? Il segreto sui serial pubblicitari è totale. Mica come succede nella fiction televisiva, che si svela puntualmente sui rotocalchi. L'anima dei creativi non è in vendita. È già molto ben pagata.

Il regista Daniele Luchetti ha messo a disposizione del nuovo spot Lavazza la sua sperimentata leggerezza di tocco, la casa di produzione Filmaster i suoi nuvolosi effetti speciali, l'attrice Natasha Wenger la sua bellezza angelicata. Gli sceneggiatori hanno applicato ai due protagonisti le risorse di un dialogo adattato allo schema dei ruoli esistenti: dominante e urlato quello di Bonolis, cincischiato e succube

quello di Luca Laurenti. Non sono i nuovi Stanlio e Ollio, purtroppo, ma due replicanti televisivi di se stessi, onnipresenti e tendenti all'autolesionismo per eccesso di esposizione. Scegliendoli, il serial Lavazza ha in qualche modo abdicato in favore della tv esistente, mentre con Solenghi aveva creato un mondo a parte, capace di suggestionare la normale programmazione e di rifillarle tormentoni e suggerimenti.

Staremo a vedere il seguito, ma finora i testimonial sovranano i pubblicitari. I quali sembrano addirittura confessare la loro afasia creativa attraverso l'espedito della battuta ripetuta («Posso offrirvi il caffè?»). La situazione però può evolvere nella rivelazione che il paradiso della pubblicità è falso. Non a caso contemporaneamente un altro caffè (Segafredo) è tornato con Arbore

all'inferno per consolare le anime dei dannati.

Diverso il caso degli spot Yomo interpretati da Aldo, Giovanni e Giacomo. Fin dall'inizio della lunga campagna i film sono stati costruiti addosso alle risorse comiche del famoso trio (Aldo Ballio, Giovanni Storti e Giacomo Porretti). Anzi, un intero mondo di oggetti è stato costruito a misura dei tre grandi bambini, ma pur nella metamorfosi spazio-temporale, al povero Aldo è toccato sempre il ruolo di vittima designata dei due «lombardi». Nella metafora antileghista i nordisti sono naturalmente coalizzati contro l'ingenuo «terrone». Giovanni e Giacomo nella scena finale si pappano sempre l'ambito yogurt. Il vasetto rubato stavolta si chiama «Gusto agrumi di Sicilia» e suscita in Aldo sensazioni di travolgente «saudade». Ma i due cattivi travestiti

da orsetti non concedono tregua. Ed è ancora guerra all'ultimo Yomo.

E indovinate un po' chi sono i direttori creativi della campagna? Ma sempre loro, Mauro Mortaroli ed Erminio Perocco, i Crik e Crok della pubblicità italiana e dell'agenzia Armando Testa, che stavolta si sono rivolti alla casa di produzione Arte Film e alla regia di Alessandro Cappelletti.

Importante anche il ruolo dello scenografo Maurizio Marchitelli che, per ottenere l'effetto-bambino, ha ingigantito gli oggetti, creando attraverso la sproporzione un nuovo sistema di misure mostruosamente iperrealistico. Non è una novità, ma una esperta ed esplicita citazione. Il metodo fu già sfruttato dal cinema per Stanlio e Ollio, perenne infanzia del Novecento che speriamo non ci abbandoni anche nel terzo millennio.



Lunedì 6 marzo

6

DA VEDERE

l'Unità

Visite guidate ♦ Bologna

Apparizioni: modaioli in maschera



CARLO ALBERTO BUCCI

Domani è martedì grasso. E mio figlio, che ha sei anni, ha detto che a scuola vestito da Ercole non ci va «manco morto». Infatti la settimana scorsa, quando si è presentato ad una festa con l'abito che mia moglie ed io avevamo confezionato, nessuno dei suoi amici l'aveva identificato come l'eroe mitologico. Nel carnevale, come nella vita, che si indossa o no una maschera, l'identità passa per il riconoscimento da parte degli altri. E nello spettacolo carnavalesco, come nel cosiddetto sistema dell'arte, se non sei identificabile non sei nulla. In questi giorni di carnevale si tiene una mostra sul tema della maschera e dell'identità. Si

tratta di «Appearance» che a Bologna, fino al 26 marzo, vede riuniti alla Galleria comunale diretta da Danilo Eccher (curatore dell'esposizione, insieme con Achille Bonito Oliva) i lavori di sei artisti che propongono opere realizzate soprattutto tramite la fotografia: l'italiano Luigi Ontani, gli statunitensi Andres Serrano e Tony Oursler, i giapponesi Mariko Mori e Yasumasa Morimura, i francesi Pierre & Gilles.

Chi è Luigi Ontani? Luigi Ontani è «Leda e il cigno». Ossia la moglie di Tindaro, re di Sparta, che venne posseduta da Giove trasformato in cigno. È l'amplesso divino appare nell'opera del 1975 realizzata dall'artista emiliano che decise qui di interpretare proprio l'amata dal dio dell'Olimpo. Ma Luigi Ontani è anche la divinità indiana

«Krishna» (1977). Ontani - che per non scontentare nessuno nel 1970 ha anche «svestito» i panni di «San Sebastiano» - sono ormai più di trent'anni che indossa i costumi di tutte le culture e le storie del mondo. Si scinde mascherandosi in continuazione. Eppure in questi continui cambi d'abito trova una sua identità. Parliamo innanzitutto di Ontani perché gli vanno riconosciuti primato, intensità e coerenza in questo eterno sdoppiamento. In fondo si camuffa sempre perché vuole mettersi a nudo. E a volte, è una nudità non solo esteriore.

Al capo opposto della Galleria di Bologna, in una mostra che si struttura sostanzialmente come sei personali distinte, troviamo Yasumasa Morimura. Chi è Yasumasa Morimura? E Vivien

Leigh, è Marilyn, è Liza Minnelli. Anzi no: è Greta Garbo, Marlene Dietrich, Catherine Deneuve. In questi e in altri «Autoritratti» del 1996, il 50enne performer di Osaka è sempre una diversa star del cinema hollywoodiano: che lui interpreta e incarna in perfetti quanto inquietanti travestimenti offerti all'occhio impietoso di un gelido fotocolore. Foto a colori precise e nette. Freddo come la morte e inutili come un broccato. Lo stesso avviene nelle immagini di Pierre & Gill. Che però usano anche altri modelli per le loro messe in scena. Ma che a volte, come negli «Autoritratti con la sigaretta» del 1999, diventano essi stessi degli infernali eleganti atteggiati alla Edvard Munch, sembrano privi della drammatica e splendida pittura del maestro norvegese. Pierre &

Gill, come Mariko Mori, vengono dalla moda. E si vede. Cosa c'entra il mondo degli stilisti con lo stile? E gli abiti con l'arte? Niente, direi io. L'arte chiede interiorità non apparenza. Dire che l'arte punta all'eterno forse è troppo. Ma uniformarla al ritmo dei cambi di stagione imposti dalla moda è troppo deprimente. «Appearance», il titolo della mostra, significa innanzitutto apparizione. Ma l'apparizione è qualcosa di più segreto, silenzioso e destabilizzante del corpo di una indossatrice che si esibisce esponendosi.

Il fatto è che questa mostra, nonostante il valore di alcuni lavori, non è sostenuta da un pensiero forte né preciso. Né lo si trova nei testi presenti in catalogo (Charta): sterilmente autoreferenziale quello di Bonito Oliva; e incompleto quello di Eccher, sebbene almeno qui si abbozzi un discorso critico intorno alle opere che «appaiono» in mostra. Comunque «Appearance» è tragica: sia per chi ne condannerà l'esteriorità modaiola dell'assunto; sia per

chi, invece, condividendone le premesse, apprezzerà la lucida e fredda drammaticità di queste immagini. Forse le opere migliori sono quelle più estranee al taglio critico della mostra.

Dopo la sezione dedicata a Ontani, troviamo le opere di Tony Oursler, quindi le foto di Andres Serrano. Il primo realizza installazioni proiettando sulla testa di alcuni fantocci di pezza il film di un viso in movimento. I pupazzi stanno immobili nel loro corpo di stoffa. Ma palpitano e gemono grazie all'inquietante maschera virtuale che l'artista li ha condannati a portare. A Bologna Andres Serrano non mostra visi. Né il suo né quello di altri. Ci sono uomini al centro delle sue belle foto del 1990, dei suoi primi piani irrorati dal contrasto di una luce calda e spietata. Eppure non ne scorgiamo le fattezze. Perché sono tutti incappucciati. Sono membri del Ku Klux Klan. Persone che si celano dietro una maschera di stoffa per nascondere l'orribile, placida faccia del loro odio.

R o m a



Natino Chirico
Personaggi e miti
Roma
Chiesa di Santa Rita
via Montanara, 8
fino al 12 marzo

Personaggi e miti

■ Tema della rassegna di opere di Natino Chirico sono persone e oggetti che per il significato assunto nella vita quotidiana o nell'immaginario sono ormai entrati nella sfera del mito. In esposizione ci sono oltre 20 dipinti a olio e alcune opere litografiche: i dipinti sono dedicati a grandi personaggi come Anna Magnani, Edoardo De Filippo, Vittorio De Sica, Federico Fellini, Roberto Benigni e oggetti simbolo come la tazzina da caffè, gli spaghetti, etc. Chirico negli anni Ottanta ha anche collaborato nel campo della moda per il disegno di tessuti.

T r e v i g l i o



Giovan Battista Dell'Era
Treviglio (Bg)
Centro civico culturale
fino al 30 aprile

Un lombardo a Roma

■ Una mostra che celebra il bicentenario della morte di Giovan Battista Dell'Era, nato a Treviglio, e la prima in assoluto a lui dedicata. Dell'Era fu attivo soprattutto nella Roma neoclassica, dove visse quasi ininterrottamente dal 1785 al 1798, e dove fu introdotto nello studio della pittrice Angelica Kauffmann. A Roma frequentò anche la cerchia frondista del pittore Felice Giani e nel 1791 aprì uno studio di pittura a encausto. Oggi invece la sua fama è affidata soprattutto al disegno. Accanto alle sue opere ce ne sono altre di contemporanei vicini a lui.

M a n t o v a

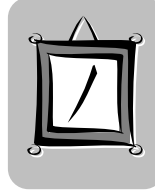


La collezione Chigi Saracini di Siena
Mantova
Palazzo del Te
fino al 30 aprile

Collezionismo italiano

■ Per la prima volta esposta fuori Siena la collezione Chigi Saracini, una delle raccolte private italiane più preziose. La collezione ebbe inizio tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento per mano di Galgano Saracini, che così salvò dalla dispersione certa molte opere di artisti senesi del Duecento, Trecento, Quattrocento e bozzetti del barocco italiano, oltre a capolavori di «stranieri» come Mariotto Di Nardo, Bernardo Strozzi, Sebastiano Conca, Simone Pignone, Salvatore Rosa, Jan De Cock. Il catalogo della rassegna è curato da Spes.

M i l a n o



Sverre Fehn
AAM
Via Castellidardo 9
fino al 12 marzo

Disegni e materie

■ Autore del padiglione dei Paesi nordici alla Biennale, Sverre Fehn è un architetto che lavora sul rapporto tra la spazialità e le materie: «Un uomo - dice lui - che calpesta un prato per la prima volta lascia sull'erba una traccia e le sue impronte, modificando la natura del luogo, costituiscono già architettura». I semplici diagrammi che spesso accompagnano le presentazioni dei progetti dichiarano l'intenzione di definire gli orizzonti dell'operare e significati contenuti nel gesto progettuale, piuttosto che un interesse esclusivo per la forma. Nel suo lavoro Fehn tende a cancellare la verticalità a favore dei piani orizzontali.

Nel cinquantenario della morte, Venezia dedica una mostra all'artista divenuto celebre in tutto il mondo per le sue stoffe
Dipinti, incisioni, gli studi attorno alla luce e, naturalmente, le creazioni tessili documentano una multiforme e colta attività

Il sogno di Fortuny
tessitore dei fili della storia dell'arte

ALBERTO BOATTO



Una lampada disegnata da Mariano Fortuny

Mariano Fortuny
Venezia
Palazzo Fortuny
Fino al 2 luglio

tati rimane l'invenzione della celebre «cupola» un perfetto esempio di congegno scenotecnico.

Insomma, agiscono in Fortuny ispirazioni e orientamenti diversi e addirittura divergenti, affrontati ogni volta dall'artista, non affatto con la noncuranza del dilettante, ma con un impegno intellettuale e pratico coscienzioso e sistematico. Alle spalle incalza la grande lezione di Wagner: Fortuny è uno dei tanti artisti che incontrarono nel pellegrinaggio a Bayreuth, il tem-

pio del compositore tedesco, la loro illuminazione decisiva, come Paolo sulla strada di Damasco. E con Wagner dunque un ideale di «arte totale», dove, al posto della centralità assegnata alla musica, forse Fortuny colloca, ancor più del teatro, la luce. La «cupola» è un esempio di totalità con la sua capacità di ricreare la luce nel suo mutare dall'alba, al mezzogiorno fino al crepuscolo e alla notte, e, assieme, gli opposti climi: il sereno, la foschia, il temporale.

Ma noi vogliamo evitare di proposito di rintracciare una troppo facile sintesi puramente verbale che riunisca, ricopra e oscuri la vera personalità di Fortuny. Si tratta di una forte personalità sincretica, contraddittoria, divisa; per questo si dimostra tanto vicina a noi da intrigarci personalmente. Solo l'analisi arriva a distinguere e a separare ciò che, sappiamo, stava insieme e si raccoglieva nella sua vita e nel laboratorio della sua vita.

Esiste prima di tutto un sogno

elitario capace di inquietarci, un sogno di aristocrazia e di bellezza. Lo testimoniano Wagner e i tessuti preziosi, ma prima ancora la scelta di Venezia come residenza abituale, in uno dei più antichi palazzi appartenenti alla stagione fragile e squisita del gotico fiorito. È il Fortuny creatore di moda e che riesce ad affermarla quando al mondo, nella moda, c'era ancora solo Parigi. Nei fregi dei tessuti, spesso dai riflessi cangianti e mutevoli, accoglie e rielabora quanto è più distante nello spazio e nel tempo: ornamenti dei vasi cretesi, arabi persiani, bizantini, rinascimentali. In questi tessuti dove trionfano l'eleganza e l'apparenza, scorre più che il sogno, la stessa sostanza onirica dell'artista.

Ma esiste anche l'abile uomo di affari, che mette su un laboratorio per la stampa delle stoffe nel quartiere della Giudecca e apre negozi a suo nome in tutto il mondo. Ed esiste infine il Fortuny attento al progresso tecnico, che manipola l'energia elettrica con cui arriva a rinnovare la scenotecnica di alcuni tra i più importanti teatri europei.

A cavallo fra l'800 e il primo decennio del secolo, si sono confrontati due atteggiamenti di fondo. Coloro che hanno voluto tagliare una specie di nodo di Gordio, e che fra tradizione e innovazione, hanno scelto la novità del presente. O, meglio, lo hanno scavalcato, scommettendo sul futuro. Ovvio indicare il gruppo formidabile dei futuristi. E poi ci sono stati quelli che, spontaneamente, hanno tenuto assieme tutti i fili imbrogliati che formavano il nodo della loro stagione, accettando, direi, ogni tentazione, e sprofondando in esse. L'esempio insuperato è rappresentato naturalmente da D'Annunzio. Strano che non ci sia stato, a mia conoscenza, nessun incontro fra D'Annunzio e Fortuny, mentre, accompagnati magari da Proust, avrebbero potuto percorrere fraternamente le pietre di Venezia e i suoi labirinti di calli e di canali. Le opposizioni convivevano insieme in Fortuny. Ciò aumenta la sua presenza e il suo richiamo: lo riconosciamo vicino agli interrogativi che stringono i molteplici nodi del presente che ci è stato assegnato.

Fotografia ♦ Joachim Brohm

Ritratto di quartiere senza i suoi abitanti



Joachim Brohm
AREAL in
progress
Roma
Goethe Institut
fino al 31 marzo
www.goethe.de/
it/rom/areal

ROBERTO CAVALLINI

Estraneità e familiarità, realismo ed astrazione, arretrarsi e fluire del tempo, coppie di opposti che convivono nella trentina di desaturati fotocolore, parte del progetto decennale «Areal», in esposizione al Goethe Institut di Roma fino al 31 marzo 2000, in collaborazione con il Münchner Stadtmuseum - Fotomuseum.

Questa è la seconda mostra del ciclo «Tendenze della nuova fotografia tedesca» ed è dedicata a Joachim Brohm, docente di fotografia artistica presso l'Università di Grafica e Arte libreria a Lipsia.

L'oggetto dell'analisi del fotografo tedesco è una zona della periferia di Monaco di Baviera, che completerà la sua trasformazione in nuovo quartiere cittadino, nel 2002, con il nome di «Nuovo Schwabing». Il vecchio

Schwabing, quello che dall'inizio del secolo è stato il quartiere degli artisti, una sorta di Montmartre, abitato da bohémien, si trasformerà in un'area con abitazioni e posti di lavoro per più di 12.000 persone, ai bordi di un'asse autostradale.

Nel 1992 il gallerista Mathias Kampf mostrò l'area a Joachim Brohm che da allora vi si reca cinque o sei volte all'anno. Il progetto fotografico prevede, come sua conclusione, nel 2002, una selezione significativa di circa tre o quattrocento fotografie tra le migliaia che saranno state scattate. Se è vero, come affermato, che le attenzioni del fotografo si sono concentrate e si concentreranno su un territorio ben identificato e delimitato, il titolo che è stato posto al progetto «Areal» rimanda a connotazioni, molto meno circostanziate, a zone indeterminate, costringendo l'autore a mantenere un equilibrio tra realismo e

astrazione, tra la dichiarazione di un referente e la negazione dello stesso. Ha osservato Moritz Küng, che già nel 1988 organizzò la prima mostra «Areal» (in progress): «Ho già potuto notare due cose. Più tempo il fotografo dedica alla zona, più si restringe il campo visivo: se all'inizio riprende soprattutto dei motivi globali, in seguito si dedica invece sempre di più alla ripresa dei dettagli». Erica di dettaglio la selezione di questa «edizione 2000» di «Areal» (in progress), ricca di dettagli estranei e familiari. Non c'è una visione d'insieme in queste fotografie che riconduca documentaristicamente al vecchio quartiere, non c'è una visione d'insieme che connoti il sorgere del nuovo insediamento. Ci sono, altresì, porzioni di strade rese riconoscibili da tracce di asfalto, da bordi di marciapiede, da segnaletica stradale danneggiata e

pencolante. Ci sono pareti di baracche ancora in piedi, i cui colori, una volta, rosso e blu, stanno virando definitivamente al grigio per la polvere e la lenta corrosione del tempo. Ci sono betoniere, gru, escavatrici, contenitori, in queste fotografie dove non succede nulla, dove la figura umana è assente, dove porzioni di mondo deserto, estraneo, finiscono per apparire al tempo stesso così familiari, perché rappresentano le stesse strade laterali, gli stessi retrostanti cortili, le stesse recinzioni, le stesse impronte di fango di grandi pneumatici che sono sotto i nostri occhi, ogni giorno, per le trasformazioni continue e veloci delle metropoli in cui viviamo. Le fotografie di Brohm sono pervase di un lungo indugiare determinato da numerose soste, e da una osservazione rallentata. «Osservare-capire-fissare», in quest'ordine si sviluppa il suo metodo lavorativo teso

ad «una sobria memorizzazione delle tracce» e la sua attenzione non è attirata dall'eleganza o dall'esemplarità del particolare che anzi viene raffreddato, desaturato, nei toni di colore, la sua attenzione è attirata dal deserto di ciò che è stato abbandonato e che assume valore in quanto parte di un insieme. Non ci sono cadute di esteticismo nelle sue foto, anche la scelta del formato in esposizione che è di centimetri 30 x 40, il formato che Szarkowski definiva del «braccio teso», concorre a non far identificare la singola immagine se non in funzione della percezione del tutto.

Rileva Küng: «Difficile dire se Areal vanti un carattere documentaristico o iconografico, se ci faccia rivivere ciò che è passato o acuisce il nostro sguardo per il futuro. Areal costituirà un archivio all'interno del quale il tempo si fermerà per qualche attimo».



Interzone ♦ Frank Zappa

Storia d'amore tra un compositore e la sua orchestra

Frank Zappa
Everything is
Healing Nicely
UMRK

GIORDANO MONTECCHI

Finalmente ho capito il perché di «Interzone» (meglio tardi che mai): questa idea che le cose - le musiche - davvero interessanti non sono mai nei luoghi indicati dalla toponomastica ufficiale, ma si trovano quasi sempre in zone che non hanno un nome preciso, a cavallo fra qualcosa e qualcos'altro. «Interzone» è il non-luogo dove - per fortuna! - le cose non sono come dovrebbero essere stando ai regolamenti. In questo momento penso a due grandi zone. Una è l'oceano della musica pop, le canzoni: musica fatta per essere mangiata come una merendina, senza pretese di alta cucina, né di arte. Miglia e

miglia di suoni, a perdita d'occhio, dove però ogni tanto - se si ascolta bene - si sente un piccolo crack: qualcosa cioè ha raggiunto la soglia dell'arte. Ma c'è anche la grande foresta della musica dottacontemporanea, un labirinto accigliato, dove tutto reca stampigliato in fronte il codice a barre dell'arte, ma dove senza guide esperte ci si perde e non si ritrova più la strada: chilometri e chilometri di giungla sonora intricatissima dove solo di rado - ma bisogna guardare bene - brilla una luce: un varco d'accesso alla poesia. Succede dunque che nel mondo della musica - che si mangia ogni tanto qualcuno sfugge al proprio destino: così come nel mondo della musica-oscuro ogni tanto qualcuno intravede una luce. Di solito,

un po' frastornati, costoro si ritrovano su quella spiaggia sottile che corre fra l'oceano e la foresta, una striscia di terra irregolare, che a tratti sparisce e che bisogna sempre ritrovare. La guida non lo indica, ma proprio lì corre un'interzona.

Sulla spiaggia oggi ho trovato questo «Everything is Healing Nicely» (Tutto si sta rimarginando bene): segno che, ancora una volta, Franz Zappa è passato di lì. L'oggetto richiede qualche istruzione per l'uso. Diciamo che per apprezzarlo al meglio dovreste essere già svezati alle tarde avventure zappiane. Anche perché il cd non lo trovate nei negozi. Lo si deve richiedere per posta (Barfko-Swill - P.O. Box 5418 - North Hollywood, Ca 91616 - Usa),

per fax (001-818-761-9888) o via rete (barfko.swill@zappa.com, oppure: www.zappa.com). Per la cronaca: ne ho comprate due copie (\$19.99 cad), più \$15.95 di spedizione.

La natura congenitamente «interzonale» di E.I.H.N. viene dal fatto che in esso si racconta il ménage fra un compositore nasuto e irregolare e un'orchestra abnorme come l'Ensemble Moderne. La parola giusta però non è ménage, bensì love story. «The Yellow Shark» e «Civilization Phaze III», avevano già documentato questo innamoramento. Ma E.I.H.N. fa di più: entra in camera da letto e ci offre 13 imperdibili testimonianze di come i due facevano l'amore, divertendosi un sacco e, quel che più importa, contagiandoci. Pensate a un

compositore e subito vedete uno con della carta da musica davanti al naso. Pensate un'orchestra e subito vedete una fila di pinguini con i loro legghi davanti agli occhi. Ma siccome siamo nell'interzona, per almeno della metà del tempo, qui succede qualcosa di diverso. Sostanzialmente si improvvisa, secondo i codici di quella «directed improvisation» elaborata da Zappa negli anni delle «Mothers» e applicata qui in virtù del fatto che l'Ensemble Modern è unica orchestra al mondo con la quale lo zio Frank (e non solo lui) si è potuto spingere a fare certe cose. «Directed improvisation» significa che Zappa, con gesti, segnali convenuti, espressioni apposite suona l'orchestra come fosse uno strumento, a condizione di disporre di un gruppo capace di reagire e sintonizzarsi come un sol uomo. Ed ecco che nello humour di Jolly Good Fellow, nella quiete sognante di «Nap Times», nelle facce di «Master Rin-go» e «Wonderful Tattoo!» (dove

Hermann Kretzschmar, il pianista dell'Ensemble, legge con effetto esilarante alcune lettere inviate a riviste di piercing e tatuaggi). L'improvvisazione collettiva non è più un magma informe dal quale a tratti emerge qualcosa, bensì un flusso sonoro ben direzionato e plasmato. Ci sono poi le letture a prima vista: esecuzioni ancora grezze ma calorose, l'omaggio stravinskiano di «This is a Test», un arrangiamento inedito di «T'Mershi Duween», un amorevole ricostruzione di quel capolavoro che risponde al nome di «Amnerika» e ancora molto altro: l'India che fa capolino negli interventi violinistici di Shankar e, in generale, quel combinarsi di scrittura e improvvisazione, quel piacere di fare musica insieme inventandosi passo dopo passo il cammino, confidando nel proprio istinto, intelligenza, apertura mentale, mettendo al mondo, ad esempio, un delizioso e toccante omaggio a Conlon Nancarrow come «9/8 Objects».

«Non per un dio ma nemmeno per gioco» è la partecipe e documentata biografia che Luigi Viva ha dedicato a Fabrizio De André

Il racconto della straordinaria vicenda artistica del musicista scomparso un anno fa e della sua capacità di non prendersi troppo sul serio pur facendo cose molto serie

Una ricognizione anche rapida nel settore dell'editoria musicale italiana ci porterebbe a conclusioni piuttosto amare e anche per questo spicca, per l'approccio partecipe e al tempo stesso documentato, il libro che Luigi Viva ha dedicato a Fabrizio De André. Scorrendone le pagine, ricche di testimonianze dirette e di citazioni da interviste, ci è tornato in mente il tono ironico e divertito con cui Fabrizio parlava talvolta di sé.

Nel risvolto di copertina di *Un destino ridicolo*, il romanzo scritto a quattro mani con l'amico Alessandro Gennari, si definiva «agricoltore genovese» e in uno dei primi capitoli «un ragazzo ricco, magro e intelligente, che da qualche anno si era messo a scrivere canzoni e aveva già inciso due dischi di successo». Nella biografia di Viva è messo in evidenza proprio quel non prendersi troppo sul serio, facendo in ogni caso cose molto serie, che è in fondo la caratteristica essenziale della straordinaria vicenda artistica di De André. E che aveva una radice profonda nella sua famiglia, la cui storia, spesso ridotta a un epiteto ideologicamente prevenuto («ricca borghesia genovese») e assolutamente ingiusto.

Molto significativo è a questo proposito uno degli episodi che vedono protagonista il padre di Fabrizio: «Nel 1944, quando le leggi razziali erano applicate anche in Italia, Giuseppe De André fu costretto a fuggire da Genova. Una mattina, mentre era a scuola, aveva ricevuto la visita di due giovanizzeri in impermeabile, che gli avevano chiesto se nella scuola c'erano alunni ebrei; in tal caso volevano essere immediatamente avvertiti. Il professore si era mostrato disponibile, promettendo di indagare e far sapere loro al più presto quanto avevano chiesto. Appena usciti, aveva fatto personalmente il giro delle classi». Chi di voi è ebreo? Non abbiate paura a dirmelo...

Vita, ironia, poesia e morte di un falegname di parole

GIANCARLO SUSANNA



Non per un dio ma nemmeno per gioco
Vita di Fabrizio De André
di Luigi Viva
Feltrinelli
pagg. 388 - L. 15.000

Chiunque di voi lo fosse, si trovi un parente in campagna, si rifugi lì. Mi raccomando, andatevene subito via!». «Dopo alcuni giorni i due in impermeabile - ricorda Fabrizio - si ripresentarono all'Istituto Palazzi, questa volta per arrestarlo, e lui "Scusatemi un attimo signori, avviso la mia segretaria". "Prego, professore", gli risposero; si imbucò nell'uscita di sicurezza e... devono ancora trovarlo! (ride) Saltò sulla

sua 1100 nera e via verso Revinano d'Asti». L'infanzia e l'adolescenza nell'astigiano e a Genova, indagate da Luigi Viva con l'aiuto dello stesso Fabrizio e delle persone che gli erano vicine, sono forse le parti più interessanti del libro, meno conosciute e comunque fondamentali per comprendere i temi essenziali della sua poetica: l'amore per la natura, l'avversione per qualsiasi forma di

potere, la partecipazione sentita e profonda per le sofferenze e le gioie degli umili e degli esclusi. Il coinvolgimento emotivo di Viva, che ha conosciuto e frequentato Fabrizio, è il sale di una narrazione altrimenti asciutta ed essenziale. E ancora una volta ci si meraviglia di come fosse proprio Fabrizio il più bravo a raccontarsi. I frammenti delle interviste che sottolineano o chiariscono gli avvenimenti hanno

quel respiro e quel fascino che chi ha avuto occasione di parlare con Fabrizio conosce benissimo. «Una cosa è certa - scrive Viva a proposito del rapimento in Sardegna - Fabrizio De André ha avuto una vita intensissima, che gli ha dato, in termini di esperienza, molti più anni di quelli anagrafici. Il prezzo pagato è stato alto, la sua non è stata un'esistenza facile; ha sempre imboccato strade tortuose e anche il destino non lo ha certo aiutato». Vista dal fuori, sembra quasi la vita di un artista maledetto, in realtà è la vita di un uomo che di maledetto non ha nulla. «Se tu cominci a non giustificarti e ti senti fortemente offeso dal trattamento violento come quello del sequestro di persona ne esci ridotto male. Allora è il tuo cervello che seleziona e cerca addirittura di trovare degli "alibi". Perché se trovi degli alibi a quello che ti tratta male e dici "in fin dei conti me lo sono meritato", ne esci pulito da un punto di vista psicologico. Invece se la consideri una offesa grave, come in effetti la maggior parte delle persone sequestrate (...), ne esci sconvolto. Si vede che io ho un cervello che si adatta alla mia necessità di vivere tranquillo e fiducioso in me stesso, senza perdere l'autostima, senza andare in depressione. C'è un'altra "tecnica" per liberarsi dell'incubo di una cosa del genere, ed è quella di usare gli stessi mezzi che hanno usato loro, però devi essere un delinquente. Cioè devi aspettarli fuori dalla galera, se li hanno acciuffati, come nel mio caso li hanno presi tutti e undici, e sparargli uno dopo l'altro. Ma sinceramente... (sorride)».

Il libro di Luigi Viva rinnova dolosamente la consapevolezza di aver perduto un grande «falegname di parole», ma ci aiuta anche ad ascoltare e riascoltare le sue canzoni come irripetibili e straordinarie poesie.

Discografia



Tra gli album di Fabrizio De André:

Volume I

Ricordi

La buona novella

Ricordi

Cruza de mã

Ricordi

Le nuvole

Ricordi

Anime salve

Ricordi

Innamorato di tutto

■ Nonostante la leggendaria lentezza di Fabrizio - che aveva quasi sempre bisogno di un'idea forte intorno alla quale costruire (letteralmente) un album - la sua discografia è abbastanza consistente e non è facile consigliare soltanto qualche titolo. Prima di tutto bisogna tenere conto dell'opera omnia recentemente proposta dalla Ricordi in un box piuttosto costoso e poi di live e delle numerose antologie, la più importante delle quali ci sembra «Mi innamoravo di tutto» (1997), che contiene l'altrettanto introvabile duetto con Mina nella «Canzone di Marinella».

Del primo periodo sono essenziali il «Vol. I» (1970), con «Via del campo» e «Bocca di rosa», «Tutti morimmo a stento» (1970), il primo concept di Fabrizio, e il «Vol. III» (1970), con «La canzone di Marinella» e «La guerra di Piero». Ancora oggi molto forte e commovente è «La Buona Novella» (1970), in cui spicca lo splendido «Testamento di Tito», vero proprio «manifesto» della poetica e dell'anarchismo individualista di Fabrizio. Molto bello anche «Nonal denaro, non all'amore né al cielo» (1971), originale rilettura della celebre «Antologia di Spoon River» di Edgar Lee Masters e frutto della collaborazione con Nicola Piovani. Degli anni '70 ricordiamo ancora il «Vol. VIII» (1975), con «Lacattivastrada» e l'autobiografica «Amico fragile», e «Rimini» (1978), scritta quattro mani con Massimo Bubola. Meglio conosciuto come «L'indiano» è «Fabrizio De André» (1981), sempre scritto con Bubola, tassello conclusivo della prima parte della discografia di Fabrizio.

Il giro di boa è «Cruza de mã» (1984), forse il suo capolavoro assoluto. Dall'intuizione di Fabrizio nasce un nuovo linguaggio, legato alle radici e proiettato verso il futuro. «Le nuvole» (1990) e «Anime salve» (1996) sono altri due dischi fondamentali, tra i più belli e ispirati della nostra canzone d'autore.

G. S.

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità

Lunedì 6 marzo 2000

22

CINEMA & TEATRI

L'Unità

Milano

PRIME VISIONI
AMBASCIATORI C.SO VITTORIO EMANUELE 30
TEL. 02.59.10.331
Or: 15.30-20.22.30 (13.000)

COLLEZIONISTA DI OSSA
Di Ph. Noyce. Con D. Washington, A. Jolie
Thriller
Or: 17.30-20.22.30 (13.000)

MELODINIUM
C.SO VITTORIO EMANUELE 24
TEL. 02.76.02.18
Or: 15.30-20.22.30 (13.000)

PALESTRINA
VA PALESTRINA 7
TEL. 02.67.02.700
Or: 21.00.000
Cineforum

Bologna

CINE PRIME
ADRIANO D'ESSAI
Via S. Felice 42 - tel. 555127 - 15.30
18.05-20.45 (12000)

MEDUSAMULTIMENASALA4
Viale Europa 5 - tel. 051/637041 -
15.20-17.10-19.05-21.00-22.55
(14000)

Torino

CINE PRIME
CIAO
C/o Giulio Cesare, 105 - tel.
011/232029 - 16.00-18.10-20.22.30
(8000)

LIBERATEI PESCI
Di C. Comencini. Con L. Morante, F. Pasianoni, M. Pardo
Commedia
Or: 15.30-20.22.30 (8000)

KING
Via Po, 21 - tel. 011/812996
Via Po, 21 - tel. 011/812996
Or: 16.30-18.30-20.22.30 (8000)

REPOSALA3
Via XX Settembre, 15 - tel.
011/531400 - 15.00-17.30-20.00-
22.00 (8000)

EMBA
Via Azzogrande 61 - tel. 555653 -
19.30-22.30
Thriller

FELINI MULTISALA SALA FEDERICO
Via XII Giugno 20 - tel. 580034 -
19.30-22.30 (13000)

RIALTOSTUDIO1
Via Balto 19 - tel. 227926 - 15.30-
17.30-20.22.30 (13000)

Torino

ACCESSO AI DISABILI
Accesibile
Accesibile con aiuto
Impianto per audiolesi

MILANO
FILODRAMMATICI
VIAFLODRAMMATICI1
Riposo TEL. 02.869.3659

TORINO
CARNICIANO - TEATRO STABILE TORINO
PIAZZA CARGINANO 6
Riposo TEL. 011.54.70.48/53.79.96

GENOVA
CARLO FELICE OPERA DI GENOVA
GALLERIA CARDINAL SRI 4
Riposo TEL. 010.589229-591697

Genova

CINE PRIME
AMERICANA
VIA CROCCO 111
TEL. 010.59.95.146
Or: 15.15 (7.000)

EUROPA
VIA LUGUSTINA, 164
TEL. 010.31.79.555



06MIL07A0603 ZALLCALL 12 20:58:52 03/05/99

"NOTTE DI LIBERTÀ" MARCO STAINO 3-2000

